

Istituto Paolo VI

centro internazionale
di studi e documentazione
promosso dall'opera per l'educazione
cristiana di brescia

notiziario n. 89



Direttore responsabile Gabriele Filippini
Numero 89 - giugno 2025
Aut. n. 3 del 17.1.1980 del Tribunale di Brescia
Spedizione in abbonamento postale 70% - Filiale di Brescia
Stampa: Officine Grafiche Staged - S. Zeno Nav. (Brescia)



**ASSOCIATO ALL'UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA**

Ai sensi del Regolamento Europeo per la protezione dei dati personali 679/2016, l'Istituto Paolo VI di Brescia garantisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati personali, utilizzati esclusivamente per la diffusione del presente «Notiziario». Per l'articolo 7 potrà essere esercitato il diritto di recesso, correzione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati facendone esplicita richiesta al Titolare dei dati, Istituto Paolo VI - Centro di Studi e di Documentazione, via Guglielmo Marconi, 15 - 25062 Concesio (Brescia); e-mail: info@istitutopaolovi.it

Istituto Paolo VI

notiziario n. 89

Sommario

- 7 *8 maggio 2025: l'elezione di Papa Leone XIV* (Simona Negruzzo)
 - 8 *L'omelia della Messa con i Cardinali*
 - 10 *La Messa d'inizio pontificato*

- 13 *In memoria di Papa Francesco* (Simona Negruzzo)
 - 14 *Omelia della Messa esequiale per Papa Francesco*
(† Giovanni Battista Card. Re)
 - 18 *Rogito per il pio transito di Sua Santità Francesco.*
Morte, deposizione e tumulazione di Francesco di santa memoria
 - 20 *Messa in suffragio di Papa Francesco* († Pierantonio Tremolada)
 - 22 *Il Papa gesuita* (Francesco Occhetta S.I.)
 - 24 *Come il Papa bresciano auspicava un mondo nuovo* (Michele Bonetti)
 - 25 *L'eredità di Paolo VI nel pontificato di Papa Francesco*
(Angelo Maffeis)

- 33 **INEDITI E RARI DI PAOLO VI**
 - 35 *Rinnovare il Giubileo per rigenerare i cuori nella speranza.*
Riflessioni su un appunto inedito di Paolo VI per l'Anno Santo del 1975
(† Marco Busca)

- 49 **TESTIMONIANZE SU PAOLO VI**
 - 51 *L'Anno Santo con Paolo VI* (Leonardo Sapienza)

- 55 **STUDI E RICERCHE**
 - 57 *Le associazioni cattoliche all'indomani della Conciliazione.*
Il carteggio di G.B. Montini del 1930 (Chiara Minelli)
 - 68 *Pier Giorgio Frassati nel ricordo di Giovanni Battista Montini*
(Eliana Versace)
 - 73 *“Virtus in infirmitate perficitur”. Giulio Bevilacqua e Paolo VI*
(Claudio Boldini)
 - 100 *Alle origini della sezione italiana dell'UNICEF. Il contributo di Lodovico Montini*
(Luca Barbaini)

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Prof.ssa Simona Negruzzo, Segretario Generale dell'Istituto Paolo VI, Concesio (Brescia);
Card. Giovanni Battista Re, Decano del Collegio Cardinalizio, Città del Vaticano;
Mons. Pierantonio Tremolada, Vescovo di Brescia; *P. Francesco Occhetta S.I.*, Docente di Dottrina sociale della Chiesa alla Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana, Roma; *Avv. Michele Bonetti*, Vice Presidente dell'Opera per l'Educazione Cristiana di Brescia;
Prof. Don Angelo Maffei, Presidente dell'Istituto Paolo VI, Concesio; *Mons. Marco Busca*, Vescovo di Mantova; *Mons. Leonardo Sapienza*, Reggente della Prefettura della Casa Pontificia, Città del Vaticano; *Prof. Don Claudio Boldini*, Parroco di Borgosatollo (Brescia) e Docente di Liturgia nello Studio Teologico "Paolo VI" del Seminario di Brescia; *Prof.ssa Eliana Versace*, Ufficiale del Dicastero delle Cause dei Santi, Città del Vaticano; *Prof.ssa Chiara Minelli*, Ordinario di Diritto canonico e Diritto ecclesiastico del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Brescia e Presidente della *Consociatio Internationalis Studio Iuris Canonici Promovendo*;
Dott. Luca Barbaini, Ricercatore presso l'Università degli Studi di Genova.



18 maggio 2025. Sul sagrato della Basilica Vaticana Leone XIV durante la Messa per l'inizio del suo ministero petrino (© Vatican Media).

8 MAGGIO 2025: L'ELEZIONE DI PAPA LEONE XIV

Giovedì 8 maggio 2025, a 69 anni, Robert Francis Prevost, già Prefetto del Dicastero per i Vescovi, americano e religioso agostiniano, missionario e vescovo in Perù, è stato eletto il 267° Papa della storia, con il nome di Leone XIV.

Nell'accogliere con gioia la sua elezione, l'Istituto Paolo VI riconosce in lui il Pastore che Dio, nel suo amore di Padre, ha posto a guida del suo popolo e condivide con tutta la Chiesa la fiduciosa speranza che possa proseguire la missione petrina di promuovere e difendere l'unità intorno a Cristo e in continuità col suo Vangelo.

Le prime parole dalla Loggia di San Pietro, il saluto di pace del Cristo Risorto, in un tempo dilaniato da drammatici conflitti che insanguinano la terra, anticipano la sua sollecitudine nel riscoprire in Gesù Buon Pastore la vera sorgente della pace, affinché la giustizia, il dialogo e la riconciliazione abitino nel cuore di tutti.

Questa sollecitudine è stata confermata domenica 11 maggio quando, nel corso del suo primo Regina Coeli, Leone XIV ha fatto riecheggiare l'espressione che Paolo VI pronunciò in francese (Jamais plus la guerre!) il 4 ottobre 1965 in occasione del discorso tenuto a New York per il ventennale della fondazione delle Nazioni Unite e in coincidenza con la festa di San Francesco d'Assisi.

Ma tale ricordo si è rinnovato anche domenica 18 maggio quando, per la Messa d'inizio pontificato, Leone XIV ha scelto il pastorale che lo scultore Lello Scorzelli aveva creato per Paolo VI e da questi utilizzato per la prima volta l'8 dicembre 1965, a chiusura del Concilio Vaticano II. A quella croce, da allora, milioni di fedeli hanno già guardato: un Cristo col capo chino, abbandonato alla morte, ma, con l'arco plasmato dalle due braccia, già proiettato nella vita nuova della Risurrezione, meta indelebile.

Due piccoli segni che, se da un lato si inseriscono nel solco della continuità con il magistero dei suoi predecessori, dall'altro manifestano quanto Papa Prevost si ponga in sintonia con lo stile montiniano.

A Leone XIV, dunque, l'augurio per l'inizio del suo ministero con le stesse parole pronunciate da San Paolo VI quando rammentava che la vocazione di un Pontefice è quella di «far risuonare Gesù Cristo per tutta la terra e per tutti i secoli».

SIMONA NEGRUZZO

L'OMELIA DELLA MESSA CON I CARDINALI

La mattina di venerdì 9 maggio 2025 Papa Leone XIV ha concelebrato con i Cardinali la Santa Messa pro Ecclesia nella Cappella Sistina del Palazzo Apostolico Vaticano, pronunciando la seguente omelia:

I will begin with a word in English, and the rest is in Italian. But I want to repeat the words from the Responsorial Psalm: «I will sing a new song to the Lord, because he has done marvels». And indeed, not just with me but with all of us. My brother Cardinals, as we celebrate this morning, I invite you to recognize the marvels that the Lord has done, the blessings that the Lord continues to pour out on all of us through the Ministry of Peter.

You have called me to carry that cross, and to be blessed with that mission, and I know I can rely on each and every one of you to walk with me, as we continue as a Church, as a community of friends of Jesus, as believers to announce the Good News, to announce the Gospel.

«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16, 16). Con queste parole Pietro, interrogato dal Maestro, assieme agli altri discepoli, circa la sua fede in Lui, esprime in sintesi il patrimonio che da duemila anni la Chiesa, attraverso la successione apostolica, custodisce, approfondisce e trasmette.

Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, cioè l'unico Salvatore e il rivelatore del volto del Padre.

In Lui Dio, per rendersi vicino e accessibile agli uomini, si è rivelato a noi negli occhi fiduciosi di un bambino, nella mente vivace di un giovane, nei lineamenti maturi di un uomo (cfr Conc. Vat. II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, 22), fino ad apparire ai suoi, dopo la risurrezione, con il suo corpo glorioso. Ci ha mostrato così un modello di umanità santa che tutti possiamo imitare, insieme alla promessa di un destino eterno che invece supera ogni nostro limite e capacità.

Pietro, nella sua risposta, coglie tutte e due queste cose: il dono di Dio e il cammino da percorrere per lasciarsene trasformare, dimensioni inscindibili della salvezza, affidate alla Chiesa perché le annunci per il bene del genere umano. Affidate a noi, da Lui scelti prima che ci formassimo nel grembo materno (cfr *Ger* 1, 5), rigenerati nell'acqua del Battesimo e, al di là dei nostri limiti e senza nostro merito, condotti qui e di qui inviati, perché il Vangelo sia annunciato ad ogni creatura (cfr *Mc* 16, 15).

In particolare poi Dio, chiamandomi attraverso il vostro voto a succedere al Primo degli Apostoli, questo tesoro lo affida a me perché, col suo aiuto, ne sia fedele amministratore (cfr *I Cor* 4, 2) a favore di tutto il Corpo mistico della Chiesa; così che Essa sia sempre più città posta sul monte (cfr *Ap* 21, 10), arca di salvezza che naviga attraverso i flutti della storia, faro che illumina le notti del mondo. E ciò non tanto grazie alla magnificenza delle sue strutture e per la grandiosità delle sue costruzioni – come i monumenti in cui ci troviamo –, quanto attraverso la santità dei suoi membri, di quel «popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirabili di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (*I Pt* 2, 9).

Tuttavia, a monte della conversazione in cui Pietro fa la sua professione di fede, c'è anche un'altra domanda: «La gente – chiede Gesù –, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (Mt 16, 13). Non è una questione banale, anzi riguarda un aspetto importante del nostro ministero: la realtà in cui viviamo, con i suoi limiti e le sue potenzialità, le sue domande e le sue convinzioni.

«La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (Mt 16, 13). Pensando alla scena su cui stiamo riflettendo, potremmo trovare a questa domanda due possibili risposte, che delineano altrettanti atteggiamenti.

C'è prima di tutto la risposta del mondo. Matteo sottolinea che la conversazione fra Gesù e i suoi circa la sua identità avviene nella bellissima cittadina di Cesarea di Filippo, ricca di palazzi lussuosi, incastonata in uno scenario naturale incantevole, alle falde dell'Hermon, ma anche sede di circoli di poteri crudeli e teatro di tradimenti e di infedeltà. Questa immagine ci parla di un mondo che considera Gesù una persona totalmente priva d'importanza, al massimo un personaggio curioso, che può suscitare meraviglia con il suo modo insolito di parlare e di agire. E così, quando la sua presenza diventerà fastidiosa per le istanze di onestà e le esigenze morali che richiama, questo "mondo" non esiterà a respingerlo e a eliminarlo.

C'è poi l'altra possibile risposta alla domanda di Gesù: quella della gente comune. Per loro il Nazareno non è un "ciarlatano": è un uomo retto, uno che ha coraggio, che parla bene e che dice cose giuste, come altri grandi profeti della storia di Israele. Per questo lo seguono, almeno finché possono farlo senza troppi rischi e inconvenienti. Però lo considerano solo un uomo, e perciò, nel momento del pericolo, durante la Passione, anch'essi lo abbandonano e se ne vanno, delusi.

Colpisce, di questi due atteggiamenti, la loro attualità. Essi incarnano infatti idee che potremmo ritrovare facilmente – magari espresse con un linguaggio diverso, ma identiche nella sostanza – sulla bocca di molti uomini e donne del nostro tempo.

Anche oggi non sono pochi i contesti in cui la fede cristiana è ritenuta una cosa assurda, per persone deboli e poco intelligenti; contesti in cui ad essa si preferiscono altre sicurezze, come la tecnologia, il denaro, il successo, il potere, il piacere.

Si tratta di ambienti in cui non è facile testimoniare e annunciare il Vangelo e dove chi crede è deriso, osteggiato, disprezzato, o al massimo sopportato e compatito. Eppure, proprio per questo, sono luoghi in cui urge la missione, perché la mancanza di fede porta spesso con sé drammi quali la perdita del senso della vita, l'oblio della misericordia, la violazione della dignità della persona nelle sue forme più drammatiche, la crisi della famiglia e tante altre ferite di cui la nostra società soffre e non poco.

Anche oggi non mancano poi i contesti in cui Gesù, pur apprezzato come uomo, è ridotto solamente a una specie di *leader* carismatico o di *superuomo*, e ciò non solo tra i non credenti, ma anche tra molti battezzati, che finiscono così col vivere, a questo livello, in un ateismo di fatto.

Questo è il mondo che ci è affidato, nel quale, come tante volte ci ha insegnato Papa Francesco, siamo chiamati a testimoniare la fede gioiosa in Cristo Salvatore. Perciò, anche per noi, è essenziale ripetere: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16, 16).

È essenziale farlo prima di tutto nel nostro rapporto personale con Lui, nell'impegno di un quotidiano cammino di conversione. Ma poi anche, come Chiesa, vivendo insieme la nostra appartenenza al Signore e portandone a tutti la Buona Notizia (cfr Conc. Vat. II, Cost. Dogm. *Lumen gentium*, 1).

Dico questo prima di tutto per me, come Successore di Pietro, mentre inizio questa mia missione di Vescovo della Chiesa che è in Roma, chiamata a presiedere nella carità la Chiesa universale, secondo la celebre espressione di Sant'Ignazio di Antiochia (cfr *Lettera ai Romani*, Saluto). Egli, condotto in catene verso questa città, luogo del suo imminente sacrificio, scriveva ai cristiani che vi si trovavano: «Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo» (*Lettera ai Romani*, IV, 1). Si riferiva all'essere divorato dalle belve nel circo – e così avvenne –, ma le sue parole richiamano in senso più generale un impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr *Gv* 3, 30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo.

Dio mi dia questa grazia, oggi e sempre, con l'aiuto della tenerissima intercessione di Maria Madre della Chiesa.

LEONE XIV

LA MESSA D'INIZIO PONTIFICATO

Domenica mattina 18 maggio 2025 si è svolta la Messa per l'inizio del ministero petrino di Leone XIV. Dopo essere sceso con i Patriarchi delle Chiese orientali al Sepolcro di San Pietro, risalendo nella Basilica Vaticana il Vescovo di Roma ha raggiunto processionalmente l'altare collocato sul sagrato e lì ha presieduto la Messa, concelebrata da Cardinali, Patriarchi e Arcivescovi maggiori delle Chiese orientali cattoliche, alla presenza di delegazioni governative e religiose di tutto il mondo. Dopo la proclamazione del Vangelo sono seguiti i riti dell'imposizione del Pallio, della consegna dell'Anello del Pescatore e dell'obbedienza prestata al Santo Padre da tre Cardinali a nome di tutto il Collegio e da alcuni rappresentanti del Popolo di Dio. Quindi il Pontefice ha pronunciato la seguente omelia:

Cari fratelli Cardinali, fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, distinte Autorità e Membri del Corpo Diplomatico!

Un saluto ai pellegrini venuti in occasione del Giubileo delle Confraternite!

Fratelli e sorelle, saluto tutti voi, con il cuore colmo di gratitudine, all'inizio del ministero che mi è stato affidato. Scriveva Sant'Agostino: «Ci hai fatti per te, [Signore,] e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (*Le Confessioni*, 1, 1.1).

In questi ultimi giorni abbiamo vissuto un tempo particolarmente intenso. La morte di Papa Francesco ha riempito di tristezza il nostro cuore e, in quelle ore difficili, ci siamo sentiti come quelle folle di cui il Vangelo dice che erano «come pecore senza pastore» (*Mt* 9, 36). Proprio nel giorno di Pasqua abbia-

mo ricevuto la sua ultima benedizione e, nella luce della Risurrezione, abbiamo affrontato questo momento nella certezza che il Signore non abbandona mai il suo popolo, lo raduna quando è disperso e «lo custodisce come un pastore il suo gregge» (*Ger* 31, 10).

In questo spirito di fede il Collegio dei Cardinali si è riunito per il Conclave arrivando da storie e strade diverse, abbiamo posto nelle mani di Dio il desiderio di eleggere il nuovo successore di Pietro, il Vescovo di Roma, un Pastore capace di custodire il ricco patrimonio della fede cristiana e, al contempo, di gettare lo sguardo lontano, per andare incontro alle domande, alle inquietudini e alle sfide di oggi. Accompagnati dalla vostra preghiera, abbiamo avvertito l'opera dello Spirito Santo, che ha saputo accordare i diversi strumenti musicali, facendo vibrare le corde del nostro cuore in un'unica melodia.

Sono stato scelto senza alcun merito e, con timore e tremore, *vengo a voi come un fratello* che vuole farsi servo della vostra fede e della vostra gioia, camminando con voi sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia.

Amore e unità: queste sono le due dimensioni della missione affidata a Pietro da Gesù.

Ce lo narra il brano del Vangelo, che ci conduce sul lago di Tiberiade, lo stesso dove Gesù aveva iniziato la missione ricevuta dal Padre: “pescare” l'umanità per salvarla dalle acque del male e della morte. Passando sulla riva di quel lago, aveva chiamato Pietro e gli altri primi discepoli a essere come Lui “pescatori di uomini”; e ora, dopo la risurrezione, tocca proprio a loro portare avanti questa missione, gettare sempre e nuovamente la rete per immergere nelle acque del mondo la speranza del Vangelo, navigare nel mare della vita perché tutti possano ritrovarsi nell'abbraccio di Dio.

Come può Pietro portare avanti questo compito? Il Vangelo ci dice che è possibile solo perché ha sperimentato nella propria vita l'amore infinito e incondizionato di Dio, anche nell'ora del fallimento e del rinnegamento. Per questo, quando è Gesù a rivolgersi a Pietro, il Vangelo usa il verbo greco *agapao*, che si riferisce all'amore che Dio ha per noi, al suo offrirsi senza riserve e senza calcoli, diverso da quello usato per la risposta di Pietro, che invece descrive l'amore di amicizia, che ci scambiamo tra di noi.

Quando Gesù chiede a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?» (*Gv* 21, 16), si riferisce dunque all'amore del Padre. È come se Gesù gli dicesse: solo se hai conosciuto e sperimentato questo amore di Dio, che non viene mai meno, potrai pascere i miei agnelli; solo nell'amore di Dio Padre potrai amare i tuoi fratelli con un “di più”, cioè offrendo la vita per i tuoi fratelli.

A Pietro, dunque, è affidato il compito di “amare di più” e di donare la sua vita per il gregge. Il ministero di Pietro è contrassegnato proprio da questo amore oblativo, perché la Chiesa di Roma presiede nella carità e la sua vera autorità è la carità di Cristo. Non si tratta mai di catturare gli altri con la sopraffazione, con la propaganda religiosa o con i mezzi del potere, ma si tratta sempre e solo di amare come ha fatto Gesù.

Lui – afferma lo stesso Apostolo Pietro – «è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo» (*At* 4, 11). E se la pietra è Cristo, Pietro deve pascere il gregge senza cedere mai alla tentazione di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra degli altri, facendosi

padrone delle persone a lui affidate (cfr *I Pt* 5, 3); al contrario, a lui è richiesto di servire la fede dei fratelli, camminando insieme a loro: tutti, infatti, siamo costituiti «pietre vive» (*I Pt* 2, 5), chiamati col nostro Battesimo a costruire l'edificio di Dio nella comunione fraterna, nell'armonia dello Spirito, nella convivenza delle diversità. Come afferma Sant'Agostino: «La Chiesa consta di tutti coloro che sono in concordia con i fratelli e che amano il prossimo» (*Discorso* 359, 9).

Questo, fratelli e sorelle, vorrei che fosse il nostro primo grande desiderio: *una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato.*

In questo nostro tempo vediamo ancora troppa discordia, troppe ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri. E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità. Noi vogliamo dire al mondo, con umiltà e con gioia: guardate a Cristo! Avvicinatevi a Lui! Accogliete la sua Parola che illumina e consola! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: *nell'unico Cristo noi siamo uno.* E questa è la strada da fare insieme, tra di noi ma anche con le Chiese cristiane sorelle, con coloro che percorrono altri cammini religiosi, con chi coltiva l'inquietudine della ricerca di Dio, con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per costruire un mondo nuovo in cui regni la pace.

Questo è lo spirito missionario che deve animarci, senza chiuderci nel nostro piccolo gruppo né sentirci superiori al mondo; siamo chiamati a offrire a tutti l'amore di Dio, perché si realizzi quell'unità che non annulla le differenze, ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo.

Fratelli, sorelle, questa è l'ora dell'amore! La carità di Dio che ci rende fratelli tra di noi è il cuore del Vangelo e, con il mio predecessore Leone XIII, oggi possiamo chiederci: se questo criterio «prevalesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio e non tornerebbe forse la pace?» (Lett. enc. *Rerum novarum* 21).

Con la luce e la forza dello Spirito Santo costruiamo una Chiesa fondata sull'amore di Dio e segno di unità, una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola, che si lascia inquietare dalla storia, e che diventa lievito di concordia per l'umanità.

Insieme, come unico popolo, come fratelli tutti, camminiamo incontro a Dio e amiamoci a vicenda tra di noi.

LEONE XIV

IN MEMORIA DI PAPA FRANCESCO

All'alba di lunedì 21 aprile 2025, nella settimana in Albis, Papa Francesco è tornato alla casa del Padre.

Nel ricevere la notizia, molte immagini si sono intrecciate nella nostra memoria intima e collettiva: Francesco al balcone della Loggia il 13 marzo 2013 che chiede la benedizione della folla; di fronte alle acque del Mediterraneo a Lampedusa con una corona di fiori; nel 2015 mentre apre la porta della misericordia a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana, lacerata dalla guerra; che attraversa la porta di Auschwitz nel 2016 e poi alla GMG di Cracovia; nell'atto di firmare il documento sulla fraternità umana con il grande Imam della moschea Al-Azhar nel 2019 ad Abu Dhabi; pellegrino in una Roma deserta, svuotata dalla epidemia del COVID-19 del 2020; mentre stringe le mani dell'Ayatollah Al-Sistani nel pellegrinaggio nella terra di Abramo, in comunione con i martiri della guerra nel 2021 in Iraq; mentre celebra messa in Mongolia, ai confini del mondo, nel 2023; seduto alla tavola rotonda nell'aula Paolo VI in occasione del Sinodo sulla sinodalità; mentre abbraccia un bambino che gli chiedeva se il padre ateo era in paradiso.

Si tratta di una lista ben lontana dall'essere esaustiva, un album personale che ciascuno conserva partendo da un gesto, una parola, uno sguardo o un testo. Ma l'Istituto Paolo VI, oltre alle molte citazioni nei discorsi e nei documenti, porta soprattutto nel cuore il ricordo di tre occasioni importanti nel corso delle quali Francesco si è mostrato vicino alla sua opera e debitore verso l'insegnamento e la testimonianza di Papa Montini: in piazza San Pietro, nel corso della beatificazione di Paolo VI il 19 ottobre 2014 e ancora nella sua canonizzazione il 14 ottobre 2018; nella Sala Clementina, durante la consegna del Premio Paolo VI al Presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, il 29 maggio 2023.

Fraternità, semplicità, radicalità: Francesco ha tenuto fede alle promesse contenute nel nome che aveva scelto riferendosi al poverello di Assisi e cominciando il suo pontificato con la lettera apostolica del 2013 Evangelii Gaudium ha posto l'accento sulla gioia del Vangelo, una certezza e insieme una prospettiva che ha saputo trasmettere e che resta una parte essenziale della sua eredità. Ed è d'altro canto con parole piene di speranza che ha voluto concludere la sua autobiografia: «Finché continueremo a illuminarci nello sguardo di un bambino e nelle infinite possibilità del bene, finché ci lasceremo abitare dalla misericordia, tutto sarà sempre possibile. [...] Il vento dello Spirito non ha smesso di soffiare. Fate buon viaggio, fratelli e sorelle» (in Spera, 2025).

L'Istituto Paolo VI, grato al Signore per il dono di questo fratello e padre nella fede, posto da Dio a capo del suo gregge, lo affida alla misericordia del Padre affinché lo ricolmi di gioia senza fine nella luce che non conosce tramonto.

SIMONA NEGRUZZO

OMELIA DELLA MESSA ESEQUIALE PER PAPA FRANCESCO

Sabato mattina 26 aprile 2025, sul sagrato della Patriarcale Basilica Vaticana, ha avuto luogo la Santa Messa Esequiale per il defunto Romano Pontefice Francesco, concelebrata dai Cardinali e dai Patriarchi delle Chiese Orientali e presieduta dal Decano del Collegio Cardinalizio, Card. Giovanni Battista Re, che all'omelia ha pronunciato le seguenti parole:

In questa maestosa piazza di San Pietro, nella quale Papa Francesco tante volte ha celebrato l'Eucarestia e presieduto grandi incontri nel corso di questi 12 anni, siamo raccolti in preghiera attorno alle sue spoglie mortali col cuore triste, ma sorretti dalle certezze della fede, che ci assicura che l'esistenza umana non termina nella tomba, ma nella casa del Padre in una vita di felicità che non conoscerà tramonto.

A nome del Collegio dei Cardinali ringrazio cordialmente tutti per la vostra presenza. Con intensità di sentimento rivolgo un deferente saluto e vivo ringraziamento ai Capi di Stato, ai Capi di Governo e alle Delegazioni ufficiali venute da numerosi Paesi ad esprimere affetto, venerazione e stima verso il Papa che ci ha lasciati.

Il plebiscito di manifestazioni di affetto e di partecipazione, che abbiamo visto in questi giorni dopo il suo passaggio da questa terra all'eternità, ci dice quanto l'intenso Pontificato di Papa Francesco abbia toccato le menti ed i cuori.

La sua ultima immagine, che rimarrà nei nostri occhi e nel nostro cuore, è quella di domenica scorsa, Solennità di Pasqua, quando Papa Francesco, nonostante i gravi problemi di salute, ha voluto impartirci la benedizione dal balcone della Basilica di San Pietro e poi è sceso in questa piazza per salutare dalla papamobile scoperta tutta la grande folla convenuta per la Messa di Pasqua.

Con la nostra preghiera vogliamo ora affidare l'anima dell'amato Pontefice a Dio, perché Gli conceda l'eterna felicità nell'orizzonte luminoso e glorioso del suo immenso amore.

Ci illumina e ci guida la pagina del Vangelo, nella quale è risuonata la voce stessa di Cristo che interpellava il primo degli Apostoli: «Pietro, mi ami tu più di costoro?». E la risposta di Pietro era stata pronta e sincera: «Signore, Tu conosci tutto; Tu sai che ti voglio bene!». E Gesù gli affidò la grande missione: «Pasci le mie pecore». Sarà questo il compito costante di Pietro e dei suoi Successori, un servizio di amore sulla scia del Maestro e Signore Cristo che «non era venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per tutti» (Mc 10, 45).

Nonostante la sua finale fragilità e sofferenza, Papa Francesco ha scelto di percorrere questa via di donazione fino all'ultimo giorno della sua vita terrena. Egli ha seguito le orme del suo Signore, il buon Pastore, che ha amato le sue pecore fino a dare per loro la sua stessa vita. E lo ha fatto con forza e serenità, vicino al suo gregge, la Chiesa di Dio, memore della frase di Gesù citata dall'Apostolo Paolo: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (Atti 20, 35).

Quando il Card. Bergoglio, il 13 marzo del 2013, fu eletto dal Conclave a succedere a Papa Benedetto XVI, aveva alle spalle gli anni di vita religiosa nella Compagnia di Gesù e soprattutto era arricchito dall'esperienza di 21 anni

di ministero pastorale nell’Arcidiocesi di Buenos Aires, prima come Ausiliare, poi come Coadiutore e in seguito, soprattutto, come Arcivescovo.

La decisione di prendere il nome Francesco apparve subito come la scelta di un programma e di uno stile su cui egli voleva impostare il suo Pontificato, cercando di ispirarsi allo spirito di San Francesco d’Assisi.

Conservò il suo temperamento e la sua forma di guida pastorale, e diede subito l’impronta della sua forte personalità nel governo della Chiesa, instaurando un contatto diretto con le singole persone e con le popolazioni, desideroso di essere vicino a tutti, con spiccata attenzione alle persone in difficoltà, spendendosi senza misura, in particolare per gli ultimi della terra, gli emarginati. È stato un Papa in mezzo alla gente con cuore aperto verso tutti. Inoltre, è stato un Papa attento al nuovo che emergeva nella società ed a quanto lo Spirito Santo suscitava nella Chiesa.

Con il vocabolario che gli era caratteristico e col suo linguaggio ricco di immagini e di metafore, ha sempre cercato di illuminare con la sapienza del Vangelo i problemi del nostro tempo, offrendo una risposta alla luce della fede e incoraggiando a vivere da cristiani le sfide e le contraddizioni di questi nostri anni di cambiamenti, che amava qualificare “cambiamento di epoca”.

Aveva grande spontaneità e una maniera informale di rivolgersi a tutti, anche alle persone lontane dalla Chiesa.

Ricco di calore umano e profondamente sensibile ai drammi odierni, Papa Francesco ha realmente condiviso le ansie, le sofferenze e le speranze del nostro tempo della globalizzazione, e si è donato nel confortare e incoraggiare con un messaggio capace di raggiungere il cuore delle persone in modo diretto e immediato.

Il suo carisma dell’accoglienza e dell’ascolto, unito ad un modo di comportarsi proprio della sensibilità del giorno d’oggi, ha toccato i cuori, cercando di risvegliare le energie morali e spirituali.

Il primato dell’evangelizzazione è stato la guida del suo Pontificato, diffondendo, con una chiara impronta missionaria, la gioia del Vangelo, che è stata il titolo della sua prima Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*. Una gioia che colma di fiducia e speranza il cuore di tutti coloro che si affidano a Dio.

Filo conduttore della sua missione è stata anche la convinzione che la Chiesa è una casa per tutti; una casa dalle porte sempre aperte. Ha più volte fatto ricorso all’immagine della Chiesa come “ospedale da campo” dopo una battaglia in cui vi sono stati molti feriti; una Chiesa desiderosa di prendersi cura con determinazione dei problemi delle persone e dei grandi affanni che lacerano il mondo contemporaneo; una Chiesa capace di chinarsi su ogni uomo, al di là di ogni credo o condizione, curandone le ferite.

Innumerevoli sono i suoi gesti e le sue esortazioni in favore dei rifugiati e dei profughi. Costante è stata anche l’insistenza nell’operare a favore dei poveri.

È significativo che il primo viaggio di Papa Francesco sia stato quello a Lampedusa, isola simbolo del dramma dell’emigrazione con migliaia di persone annegate in mare. Nella stessa linea è stato anche il viaggio a Lesbo, insieme con il Patriarca Ecumenico e con l’Arcivescovo di Atene, come pure la celebrazione di una Messa al confine tra il Messico e gli Stati Uniti, in occasione del suo viaggio in Messico.

Dei suoi 47 faticosi Viaggi Apostolici resterà nella storia in modo particolare quello in Iraq nel 2021, compiuto sfidando ogni rischio. Quella diffi-

cile Visita Apostolica è stata un balsamo sulle ferite aperte della popolazione irachena, che tanto aveva sofferto per l'opera disumana dell'ISIS. È stato questo un Viaggio importante anche per il dialogo interreligioso, un'altra dimensione rilevante della sua opera pastorale. Con la Visita Apostolica del 2024 a quattro Nazioni dell'Asia-Oceania, il Papa ha raggiunto "la periferia più periferica del mondo".

Papa Francesco ha sempre messo al centro il Vangelo della misericordia, sottolineando ripetutamente che Dio non si stanca di perdonarci: Egli perdona sempre qualunque sia la situazione di chi chiede perdono e ritorna sulla retta via.

Volle il Giubileo Straordinario della Misericordia, mettendo in luce che la misericordia è "il cuore del Vangelo".

Misericordia e gioia del Vangelo sono due parole chiave di Papa Francesco.

In contrasto con quella che ha definito "la cultura dello scarto", ha parlato della cultura dell'incontro e della solidarietà. Il tema della fraternità ha attraversato tutto il suo Pontificato con toni vibranti. Nella Lettera Enciclica *Fratelli tutti* ha voluto far rinascere un'aspirazione mondiale alla fraternità, perché tutti figli del medesimo Padre che sta nei cieli. Con forza ha spesso ricordato che apparteniamo tutti alla medesima famiglia umana.

Nel 2019, durante il viaggio negli Emirati Arabi Uniti, Papa Francesco ha firmato un documento sulla *Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la Convivenza Comune*, richiamando la comune paternità di Dio.

Rivolgendosi agli uomini e alle donne di tutto il mondo, con la Lettera Enciclica *Laudato si'* ha richiamato l'attenzione sui doveri e sulla corresponsabilità nei riguardi della casa comune. "Nessuno si salva da solo".

Di fronte all'infuriare delle tante guerre di questi anni, con orrori disumani e con innumerevoli morti e distruzioni, Papa Francesco ha incessantemente elevata la sua voce implorando la pace e invitando alla ragionevolezza, all'onesta trattativa per trovare le soluzioni possibili, perché la guerra – diceva – è solo morte di persone, distruzioni di case, ospedali e scuole. La guerra lascia sempre il mondo peggiore di come era precedentemente: essa è per tutti sempre una dolorosa e tragica sconfitta.

"Costruire ponti e non muri" è un'esortazione che egli ha più volte ripetuto e il servizio di fede come Successore dell'Apostolo Pietro è stato sempre congiunto al servizio dell'uomo in tutte le sue dimensioni.

In unione spirituale con tutta la Cristianità siamo qui numerosi a pregare per Papa Francesco perché Dio lo accolga nell'immensità del suo amore.

Papa Francesco soleva concludere i suoi discorsi ed i suoi incontri dicendo: «Non dimenticatevi di pregare per me».

Caro Papa Francesco, ora chiediamo a Te di pregare per noi e che dal cielo Tu benedica la Chiesa, benedica Roma, benedica il mondo intero, come domenica scorsa hai fatto dal balcone di questa Basilica in un ultimo abbraccio con tutto il popolo di Dio, ma idealmente anche con l'umanità che cerca la verità con cuore sincero e tiene alta la fiaccola della speranza.



14 ottobre 2018. Sul sagrato della Basilica Vaticana Papa Francesco in occasione della Messa con il rito della canonizzazione del Beato Paolo VI (© Vatican Media).



29 maggio 2023. Nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico Papa Francesco riceve dal Presidente dell'Istituto Paolo VI Don Angelo Maffei la targa del Premio Internazionale da consegnare al Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella (© Vatican Media).

ROGITO PER IL PIO TRANSITO DI SUA SANTITÀ FRANCESCO

Morte, deposizione e tumulazione di Francesco di santa memoria

Con noi pellegrino di speranza, guida e compagno di cammino verso la grande meta alla quale siamo chiamati, il Cielo, il 21 aprile dell'Anno Santo 2025, alle ore 7,35 del mattino, mentre la luce della Pasqua illuminava il secondo giorno dell'Ottava, Lunedì dell'Angelo, l'amato Pastore della Chiesa Francesco è passato da questo mondo al Padre. Tutta la Comunità cristiana, specialmente i poveri, rendeva lode a Dio per il dono del suo servizio reso con coraggio e fedeltà al Vangelo e alla mistica Sposa di Cristo.

Francesco è stato il 266° Papa. La sua memoria rimane nel cuore della Chiesa e dell'intera umanità.

Jorge Mario Bergoglio, eletto Papa il 13 marzo 2013, nacque a Buenos Aires il 17 dicembre 1936, da emigranti piemontesi: suo padre Mario era ragioniere, impiegato nelle ferrovie, mentre sua madre, Regina Sivori, si occupava della casa e dell'educazione dei cinque figli. Diplomatosi come tecnico chimico, scelse poi la strada del sacerdozio entrando inizialmente nel seminario diocesano e, l'11 marzo 1958, passando al noviziato della Compagnia di Gesù. Fece gli studi umanistici in Cile e, tornato nel 1963 in Argentina, si laureò in Filosofia al collegio San Giuseppe a San Miguel. Fu professore di Letteratura e Psicologia nei collegi dell'Immacolata di Santa Fé e in quello del Salvatore a Buenos Aires. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 13 dicembre 1969 dall'Arcivescovo Ramón José Castellano, mentre il 22 aprile 1973 emise la professione perpetua nei gesuiti. Dopo essere stato maestro di novizi a Villa Barilari a San Miguel, professore presso la facoltà di Teologia, consultore della provincia della Compagnia di Gesù e rettore del Collegio, il 31 luglio 1973 fu nominato provinciale dei gesuiti dell'Argentina. Dopo il 1986 trascorse alcuni anni in Germania per ultimare la tesi dottorale e, una volta tornato in Argentina, il Cardinale Antonio Quarracino lo volle suo stretto collaboratore. Il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nominò Vescovo titolare di Auca e ausiliare di Buenos Aires. Scelse come motto episcopale *Miserando atque eligendo* e nello stemma inserì il cristogramma *IHS*, simbolo della Compagnia di Gesù. Il 3 giugno 1997 fu promosso Arcivescovo coadiutore di Buenos Aires e alla morte del Cardinale Quarracino gli succedette, il 28 febbraio 1998, come Arcivescovo, primate di Argentina, ordinario per i fedeli di rito orientale residenti nel Paese, Gran Cancelliere dell'Università Cattolica. Giovanni Paolo II lo creò Cardinale nel Concistoro del 21 febbraio 2001, del titolo di san Roberto Bellarmino. Nel successivo ottobre fu relatore generale aggiunto alla decima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi.

Fu un Pastore semplice e molto amato nella sua Arcidiocesi, che girava in lungo e in largo, anche in metropolitana e con gli autobus. Abitava in un appartamento e si preparava la cena da solo, perché si sentiva uno della gente.

Dai Cardinali riuniti in Conclave dopo la rinuncia di Benedetto XVI fu eletto Papa il 13 marzo 2013 e prese il nome di Francesco, perché sull'esempio del santo di Assisi volle avere a cuore innanzitutto i più poveri del mondo. Dalla loggia delle benedizioni si presentò con le parole «Fratelli e sorelle, buonasera! E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Que-

sto cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi». E, dopo aver chinato il capo, disse: «Vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo». Il 19 marzo, Solennità di San Giuseppe, iniziò ufficialmente il suo ministero Petrino.

Sempre attento agli ultimi e agli scartati dalla società, Francesco appena eletto scelse di abitare nella *Domus Sanctae Marthae*, perché non poteva fare a meno del contatto con le persone, e sin dal primo Giovedì Santo volle celebrare la Messa in Coena Domini fuori dal Vaticano, recandosi ogni volta nelle carceri, in centri di accoglienza per i disabili o tossicodipendenti. Ai sacerdoti raccomandava di essere sempre pronti ad amministrare il sacramento della misericordia, ad avere il coraggio di uscire dalle sacrestie per andare in cerca della pecorella smarrita e di tenere aperte le porte della chiesa per accogliere quanti desiderosi dell'incontro con il Volto di Dio Padre.

Ha esercitato il ministero Petrino con instancabile dedizione a favore del dialogo con i musulmani e con i rappresentanti delle altre religioni, convocandoli talvolta in incontri di preghiera e firmando Dichiarazioni congiunte a favore della concordia tra gli appartenenti alle diverse fedi, come il Documento sulla fratellanza umana siglato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi con il leader sunnita al-Tayyeb. Il suo amore per gli ultimi, gli anziani e i piccoli lo spinse ad iniziare le Giornate Mondiali dei Poveri, dei Nonni e dei Bambini. Istituì anche la Domenica della Parola di Dio.

Più di ogni Predecessore ha allargato il Collegio dei Cardinali, convocando dieci Concistori nei quali ha creato 163 porporati, dei quali 133 elettori e 30 non elettori, provenienti da 73 nazioni, di cui 23 non avevano mai avuto prima un Cardinale. Ha convocato 5 Assemblee del Sinodo dei Vescovi, 3 generali ordinarie, dedicate alla famiglia, ai giovani e alla sinodalità, una straordinaria ancora sulla famiglia, e una speciale per la Regione Panamazzone.

Più volte la sua voce si è levata in difesa degli innocenti. Alla diffusione della pandemia da Covid-19, la sera del 27 marzo 2020 volle pregare da solo in piazza San Pietro, il cui colonnato simbolicamente abbracciava Roma e il mondo, per l'umanità impaurita e piagata dal morbo sconosciuto. Gli ultimi anni di pontificato sono stati costellati da numerosi appelli per la pace, contro la Terza guerra mondiale a pezzi in atto in vari Paesi, soprattutto in Ucraina, come pure in Palestina, Israele, Libano e Myanmar.

Dopo il ricovero del 4 luglio 2021, durato dieci giorni, per un intervento chirurgico presso il Policlinico Agostino Gemelli, Francesco il 14 febbraio 2025 si è recato nuovamente nello stesso ospedale per una degenza di 38 giorni, a causa di una polmonite bilaterale. Rientrato in Vaticano ha trascorso le ultime settimane di vita a Casa Santa Marta, dedicandosi fino alla fine e con la stessa passione al suo ministero petrino, seppure ancora non ristabilito del tutto. Nel giorno di Pasqua, il 20 aprile del 2025, per un'ultima volta si è affacciato dalla loggia della Basilica di San Pietro per impartire la solenne benedizione *Urbi et Orbi*.

Il magistero dottrinale di Papa Francesco è stato molto ricco. Testimone di uno stile sobrio e umile, fondato sull'apertura alla missionarietà, sul coraggio

apostolico e sulla misericordia, attento nell'evitare il pericolo dell'autoreferenzialità e della mondanità spirituale nella Chiesa, il Pontefice propose il suo programma apostolico nell'Esortazione *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013). Tra i documenti principali si annoverano 4 Encicliche: *Lumen fidei* (29 giugno 2013) che affronta il tema della fede in Dio, *Laudato si'* (24 maggio 2015) che tocca il problema dell'ecologia e la responsabilità del genere umano nella crisi climatica, *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020) sulla fraternità umana e l'amicizia sociale, *Dilexit nos* (24 ottobre 2024) sulla devozione al Sacratissimo Cuore di Gesù. Ha promulgato 7 Esortazioni apostoliche, 39 Costituzioni apostoliche, numerosissime Lettere apostoliche delle quali la maggioranza in forma di Motu Proprio, 2 Bolle di indizione degli Anni Santi, oltre alle Catechesi proposte nelle Udienze generali ed alle allocuzioni pronunciate in diverse parti del mondo. Dopo aver istituito le Segreterie *per la Comunicazione* e *per l'Economia*, e i Dicasteri *per i Laici, la Famiglia e la Vita* e *per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale*, Egli ha riformato la Curia romana emanando la Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* (19 marzo 2022). Ha modificato il processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità matrimoniale nel CCEO e nel CIC (M.P. *Mitis et misericors Iesus* e *Mitis Iudex Dominus Iesus*) e ha reso più severa la legislazione riguardo i crimini commessi da rappresentanti del clero contro minori o persone vulnerabili (M.P. *Vos estis lux mundi*).

Francesco ha lasciato a tutti una testimonianza mirabile di umanità, di vita santa e di paternità universale.

CORPUS FRANCISCI P.M.
VIXIT ANNOS LXXXVIII, MENSES IV DIES IV

ECCLESIAE UNIVERSAE PRAEFUIT
ANNOS XII MENSES I DIES VIII

Semper in Christo vivas, Pater Sancte!

MESSA IN SUFFRAGIO DI PAPA FRANCESCO

La sera di martedì 22 aprile 2025, nella Cattedrale di Brescia, il Vescovo della città Mons. Pierantonio Tremolada ha presieduto una Messa in suffragio del Pontefice defunto, Francesco. Pubblichiamo, qui di seguito, il testo dell'omelia.

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,
siamo qui riuniti per celebrare insieme questa santa Eucaristia in suffragio di Papa Francesco. Lo facciamo pensando a lui con sincero affetto e con viva riconoscenza, chiedendo al Padre del Signore nostro Gesù Cristo che lo accolga nella comunione dei santi, ricompensandolo per la scia di bene che lascia nella storia della Chiesa e dell'intera umanità. Egli lo ha chiamato ad essere successore di Pietro e pastore della Chiesa universale in un tempo che ha segnato e ancora sta segnando un cambiamento d'epoca, quel cambiamento di cui Papa

Francesco è stato pienamente consapevole, offrendo a tutti noi una testimonianza esemplare e un magistero sapiente e coraggioso, che già si è trasformato in patrimonio della Chiesa di ogni tempo. Egli ha raccolto, in piena sintonia con i suoi predecessori, l'eredità del Concilio Vaticano II e ha spronato la Chiesa ad essere aperta alla missione, custode della speranza del mondo, appassionata per l'annuncio di quel Vangelo che è capace di dare a ogni vita pienezza e felicità.

Ci rimarranno sempre impresse e sempre ci ispireranno le espressioni con le quali Papa Francesco ha voluto qualificare la Chiesa nel suo rapporto con il mondo. Una "Chiesa in uscita" (*Evangelii Gaudium*, 20), che non attende ma va incontro, che non si presenta mai con un volto triste, che fa sentire tutta la freschezza del Vangelo; una Chiesa dove «ogni cosa dovrà diventare un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (*Evangelii Gaudium*, 27). Una Chiesa che è come un "ospedale da campo" dopo una battaglia, che accoglie tutti, tutti, tutti, specialmente quelli che sono feriti, nel corpo e nello spirito; una Chiesa che è capace di fasciare le piaghe, di dare consolazione, di offrire sempre la possibilità di riscatto, nel nome del suo Signore. Una "Chiesa dei volti", che, avendo contemplato il volto misericordioso del Cristo crocifisso, riconosce nel volto di ciascuno la sua nobile immagine, soprattutto in quello dei poveri, degli ultimi, dei più piccoli, di quelli che il mondo pone all'ultimo posto. Una Chiesa che è "carovana solidale" perché ha accolto e trasmette la mistica del vivere insieme, di mescolarsi, di prendersi in braccio, una Chiesa che si sente invitata dal suo Signore alla "rivoluzione della tenerezza" (*Evangelii Gaudium*, 88). Una Chiesa, infine, che ha fatto proprio l'invito del Giubileo e si presenta come un popolo di pellegrini di speranza, umile e forte insieme, custode del futuro perché impegnata a seminare nel presente germi di pace e di giustizia.

Appassionato per i destini del mondo e severo nel suo atteggiamento di fronte a un modello di società che considerava troppo condizionato da un paradigma pericoloso, imperniato sulla economia del profitto e sulla tecnologia freddamente votata al suo servizio, Papa Francesco ha proposto, in particolare nella sua Enciclica *Laudato Si'*, il modello alternativo di una ecologia integrale, il cui principio guida è la dignità di ogni persona e il cui obiettivo è il bene comune, che include a pieno titolo anche il rispetto per il creato. In questa proposta egli si ispirava al santo di Assisi, di cui portava il nome, del quale diceva: «In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore» (*Laudato Si'*, 10). Siamo tutti fratelli!, amava ripetere Papa Francesco.

A questa verità che considerava essenziale aveva dedicato una Lettera Enciclica, nella quale aveva fatto risuonare le grandi parole della comunione che Dio da sempre desidera per i suoi figli: la fraternità, la solidarietà, l'amicizia sociale, il rispetto, la benevolenza, la gentilezza, il perdono.

In piena sintonia con San Paolo VI, il Papa che tanto amava, egli considerava l'incontro e il dialogo le grandi vie che l'umanità è chiamata a percorrere nell'edificazione della vera civiltà. Le diverse religioni, assunte dalle coscienze rette come sentieri che conducono a Dio, erano ai suoi occhi la garanzia per un mondo di giustizia e di pace. Anche per questa fraternità egli sentiva forte il messaggio che gli giungeva da San Francesco, colui che «chiamava fratello

il sole, il mare il vento, ma sapeva di essere ancor più unito a quelli che erano della sua stessa carne», senza alcuna distinzione. Di lui diceva: «Dappertutto seminò pace» (*Fratelli Tutti*, 2) ed era affascinato dal saluto che aveva insegnato ai suoi frati: «Pace e bene!».

La bellezza dell'amore umano lo aveva colpito interiormente e di questo amore ha voluto cantare la bellezza. Ne è nata l'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*, il testo più lungo da lui scritto, nel quale Papa Francesco canta l'amore come la realtà che più avvicina l'uomo a Dio, che anzi lo rende pienamente simile a lui, l'amore che porta in sé il segreto insondabile da cui attinge la sua verità come da una sorgente. «L'amore che ci promettiamo – scrive – supera ogni emozione, sentimento o stato d'animo, sebbene possa includerli. È un voler bene più profondo, con una decisione del cuore, di appartenersi, di condividere la vita intera, di continuare ad amarsi e di perdonarsi... Ma nulla di questo è possibile se non si invoca lo Spirito Santo» (*Amoris Laetitia*, 163-164).

Vi è poi l'ultima Lettera Enciclica, quella dedicata all'amore divino e umano del Cuore di Gesù Cristo, lo scritto di Papa Francesco che forse si potrebbe considerare il suo testamento spirituale. Qui il suo cuore si apre a svelare una sorta di segreto interiore, ciò che lo guidava, lo sosteneva, lo consolava, gli dava pace e lo rendeva forte. A questa sorgente egli ha attinto in particolare in questo ultimo tempo di debolezza e malattia, ma intuiamo che a questa fonte egli si è sempre dissetato. Ecco le parole con cui egli conclude questo scritto che consegna in eredità alla Chiesa: «Prego il Signore Gesù che dal suo cuore santo scorrano per tutti noi fiumi di acqua viva per guarire le ferite che ci affliggono, per rafforzare la nostra capacità di amare e di servire, per spingerci a imparare a camminare insieme verso un mondo giusto, solidale, e fraterno. Questo fino a quando celebriamo felicemente uniti il banchetto del Regno celeste. Lì ci sarà il Cristo Risorto, che armonizzerà tutte le nostre differenze con la luce che sgorga incessantemente dal suo Cuore aperto. Che sia sempre benedetto!» (*Dilexit Nos*, 220).

† PIERANTONIO TREMOLADA

IL PAPA GESUITA

Francesco, nel cui nome era inclusa la dolce rivoluzione del santo di Assisi, ha incarnato una novità storica nel soglio di Pietro: è stato il primo Papa gesuita che ha richiamato la spiritualità, l'acume intellettuale e la prassi apostolica del suo fondatore, Sant'Ignazio di Loyola.

Nelle parole e nei gesti di Francesco si percepiva l'eco degli Esercizi Spirituali, quel percorso di discernimento ignaziano volto a trovare Dio in tutte le cose e a prendere decisioni libere da ogni affetto disordinato. La sua insistenza sulla necessità di "uscire", di andare verso le periferie esistenziali, di chinarsi sulle ferite dell'umanità, riflette quel "fuoco" legato alla missione che animava Ignazio e i suoi primi compagni.

Come Ignazio esortava a “sentire con la Chiesa”, Papa Francesco ha scosso il corpo ecclesiale per evitare l’autoreferenzialità. La sua attenzione ai poveri, agli esclusi, ai migranti, non è solo un imperativo evangelico, ma anche la traduzione concreta di quella *cura personalis* ignaziana, quell’attenzione individuale e compassionevole verso ogni singola anima.

Fino alla fine Francesco è stato fedele all’insegnamento del Signore: «Ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 36). Il carcere è stato per lui uno spazio sacro in cui ricomporre bene e male, paradiso e inferno, luce e tenebra, incontri e scontri. Una scelta radicale ma poco compresa come radice ispirativa del suo pontificato e inscritta nella formula dell’Istituto della Compagnia approvata da Paolo III nel 1539. Lo aveva premesso nella sua prima visita nel carcere di Rebibbia a Roma: «Quando entro in un carcere penso: perché loro e non io? Solo la misericordia ci aiuta a rialzarci». Ne era convinto: la debolezza umana può essere abbracciata dalla misericordia divina che aiuta la vittima a ritrovarsi oltre il proprio dolore e il detenuto a rieducarsi attraverso il pentimento del proprio errore.

Francesco ha così capovolto l’idea di giustizia, invitando i sistemi penali a superare la logica retributiva, che risponde al male con il male, a favore di una giustizia riparativa basata sulla ricerca della verità, l’espiazione umana della pena e l’incontro tra vittima e reo. Non perdeva l’occasione per chiedere di andare oltre la pena esemplare, basata sulla vendetta, e di introdurre “pene medicinali” per recuperare il colpevole e responsabilizzare le società.

Sulla scia del gesuita Rahner, Francesco ha integrato una cristologia tradizionale “dall’alto” (che parte dalla divinità di Cristo) con una cristologia “dal basso” (che parte dalla sua umanità e dalla sua esperienza storica). Percepiva l’incarnazione come il culmine dell’auto-comunicazione di Dio all’umanità, resa possibile dall’originaria apertura trascendentale dell’uomo. Gesù Cristo è il “sacramento primordiale” dell’incontro di Dio con l’uomo. Per questo ha avuto oppositori interni alla Chiesa: secondo Francesco e una corrente di pensiero nella Compagnia, le persone che vivono secondo la loro coscienza e amano il prossimo, anche se non conoscono esplicitamente Cristo e non appartengono visibilmente alla Chiesa, possono essere in una relazione salvifica con Dio attraverso la grazia di Cristo, che opera in modo anonimo nel loro cuore. La volontà salvifica universale di Dio raggiunge ogni essere umano che è aperto all’infinito.

Nei suoi scritti, spesso diretti e incisivi, si ritrova la pedagogia ignaziana che mira a toccare il cuore oltre che la mente. Francesco, come un abile maestro spirituale, invitava a un esame di coscienza permanente, a un discernimento continuo tra ciò che conduce a Dio e ciò che ne allontana. E come Ignazio, uomo d’azione e contemplazione, Papa Francesco ha unito una profonda vita di preghiera a un’instancabile opera di riforma e di dialogo nel mondo contemporaneo.

«Cercare e trovare Dio in tutte le cose», per Sant’Ignazio, ha significato nel pontificato di Francesco non relegare Dio nella sola dimensione del sacro, ma amarlo in ogni aspetto della realtà. E Papa Francesco ha manifestato questa visione attraverso la sua attenzione alle questioni sociali, ambientali, economiche, vedendole come luoghi teologici dove Dio si manifesta e ci interpella. Le

sue encicliche *Laudato si'* (2015) e *Fratelli tutti* (2020) ne sono un esempio eloquente, anche se spesso fraintese all'interno della Chiesa.

Spesso nelle sue lettere autografe citava una frase attribuita a Sant'Ignazio: *non coarctari maximo contineri minimo divinum est*, non essere costretti dal più grande, ma essere contenuti nel più piccolo: questo è divino. Il suo intimo rapporto tra la fede e la giustizia lo spiega il generale dei gesuiti, il p. Arturo Sosa: «Il servizio della fede e la promozione della giustizia sono due polmoni dell'unico corpo: senza la dimensione della fede, l'azione diventerebbe ideologica; senza la costruzione della giustizia, la testimonianza cristiana si limiterebbe alla gestione del culto. È anche sotto questo binomio, fede-giustizia, che va compreso il Pontificato di Francesco». Francesco lo aveva imparato da Sant'Ignazio e lo ha testimoniato al mondo: «L'amore ha a che fare più con i fatti che con le parole».

FRANCESCO OCCHETTA S.I.

COME IL PAPA BRESCIANO AUSPICAVA UN MONDO NUOVO

Il mondo piange Papa Francesco. Il cordoglio universale che si leva in queste ore induce a pensare al senso profondo della vocazione della Chiesa.

Ciò porta anche a cogliere non casuali intrecci fra le storie dei pontificati: in particolare e singolarmente, fra quello del Papa argentino e quello del Papa bresciano. Una simile operazione non vuole essere un parallelo forzato, frutto di una lettura campanilistica. Papa Bergoglio si è rifatto tante volte al magistero di Papa Montini, lo ha citato e lo ha sviluppato non per mero omaggio verso un predecessore, ma perché convinto dell'autenticità e della ricchezza del suo insegnamento, così come dell'attualità della sua ripresa, della sua modernità non scalfita nel tempo.

Bergoglio, come Montini, ha saputo abbinare due dimensioni imprescindibili per la missione della Chiesa. Si tratta, da una parte, della tradizione che ha costruito la sapienza secolare, colta e goduta nella sua integralità, senza finzioni, ma con la consapevolezza della sua forza e, al tempo stesso, della sua funzionalità alla grandezza di Dio. Si tratta, dall'altra parte, della innovazione, vale a dire la risposta della Chiesa ai segni dei tempi, che non significa apertura sconsiderata, ma capacità di intravedere e coltivare vie inesplorate di servizio ad una Parola che è antica e sempre nuova.

Papa Francesco, come Papa Paolo VI, ha cercato di mettere insieme il tradizionale e il nuovo, di valorizzare il patrimonio di fede e umanità maturato e, al contempo, di lanciarlo verso un presente ed un futuro capaci di vedere sempre meglio l'uomo come centro, in quanto segno del Dio creatore. Ciò, partendo dalla coscienza di essere Chiesa per giungere al mondo come luogo dello spirito.

Ed espressioni quali «per dare questa testimonianza, anche la Chiesa in quanto tale deve cominciare con l'evangelizzare sé stessa. Se la Chiesa non evangelizza sé stessa rimane un pezzo da museo» (Udienza generale 22 marzo 2023)

sono tipiche dello stile di Papa Bergoglio, ma non si può non riconoscere l'affinità con l'insegnamento di Papa Montini.

Bergoglio, come Montini, ha voluto e ha saputo sfidare le ostinazioni e le abitudini, a rischio di incomprensioni, ha offerto sé stesso, le sue sofferenze, per dare conto del mandato che ha ricevuto. Papa Francesco, come Papa Paolo VI, ha spinto verso un mondo nuovo, illuminato appieno da una fede esigente, coraggiosa e misericordiosa.

Consegnando, il 29 maggio 2023, il Premio Internazionale Paolo VI – dell'omonimo Istituto promosso dall'Opera per l'Educazione Cristiana di Brescia – al Presidente della Repubblica italiana, Francesco faceva proprio l'invito di Papa Montini alla responsabilità verso il bene comune: con lo stile, rimarcava Bergoglio, di andare controcorrente «rispetto al clima di disfattismo e lamentela, per sentire proprie le necessità altrui».

Bergoglio, il Papa che ha risposto alle sfide che dal 2013 travolgono la nostra storia, ha molto in comune con Montini, il Papa che ha saputo guidare e concludere il Concilio Vaticano II, e ha molto ancora da dire a chi cerca il significato e la risposta alle domande di fondo della vita e dell'eternità.

MICHELE BONETTI

(«Giornale di Brescia», 22 aprile 2025, p. 15).

L'EREDITÀ DI PAOLO VI NEL PONTIFICATO DI PAPA FRANCESCO

Il confronto tra i Papi e i pontificati è un esercizio cui si dedicano volentieri gli storici e, più in generale, coloro che si occupano delle vicende ecclesiali. I risultati di questi sforzi appaiono però, non di rado, assai discutibili. I paragoni stabiliti portano infatti spesso a formulare giudizi superficiali e inducono a mettere in luce in modo piuttosto arbitrario, di volta in volta, elementi di rottura o fattori di continuità che rispecchiano più il punto di vista e le simpatie dell'interprete che la realtà effettiva delle cose. Non sarebbe difficile mostrare come dietro l'esaltazione di una figura si nasconda in realtà, in molti casi, una critica neppure troppo velata a chi gli è succeduto sulla sede di Pietro.

I confronti tra pontificati, d'altra parte, non sono affatto inutili. Essi permettono infatti di cogliere il dispiegarsi di processi storici che trascendono la durata del ministero esercitato dai singoli Pastori della Chiesa e superano l'arco temporale della loro stessa biografia personale. Se poi si considera con uno sguardo più ampio lo svolgersi della vita della Chiesa nella storia, il ministero svolto dai singoli Pastori è costitutivamente legato ai processi di tradizione attraverso i quali ogni generazione riceve un patrimonio di fede e di vita cristiana dalla generazione che l'ha preceduta ed è chiamata a trasmettere questo patrimonio a coloro che seguiranno. Non è dunque necessariamente privo di utilità interrogarsi sulle relazioni tra i Pastori che in momenti storici differenti e in contesti sociali e culturali diversi hanno esercitato il loro ministero a servizio della Chiesa universale e hanno dato il loro originale contributo alla tradizione della fede.

Le considerazioni proposte valgono anche per le relazioni tra Paolo VI e Papa Francesco. Cercare di definire quale sia il rapporto tra i due Papi potrebbe apparire ozioso a motivo della distanza temporale tra i due pontificati e, ancor più, a causa delle evidenti differenze nell'indole personale, nella formazione ricevuta e nei ministeri svolti dai due Pastori prima di essere eletti alla sede romana. Tra i molti indizi nei quali questa diversità culturale e spirituale si manifesta si può segnalare la lingua nella quale i due Papi spontaneamente si esprimono.

Fin dagli anni giovanili, quella di Paolo VI è una raffinata lingua letteraria, nutrita di buone letture, che cerca di illuminare le pieghe più nascoste e profonde dell'animo umano, mostrandone l'apertura alla trascendenza e l'aspirazione alla pienezza di verità che viene da Dio. E quando il Pastore della Chiesa si trova ad esporre il messaggio cristiano, la sua lingua è animata in primo luogo dalla preoccupazione di essere fedele alla verità ricevuta, accogliendola in modo integrale, e persegue questo scopo attraverso la ricerca di un equilibrio che rifugge da ogni unilateralità.

Se quella montiniana è una lingua anzitutto scritta, che tende spontaneamente alla perfezione formale, quella di Papa Francesco è prima di tutto la lingua della comunicazione orale, che si rivolge a un destinatario concreto per commuoverlo e muoverlo alla conversione. È la lingua della predicazione, nella quale si è sedimentata l'esperienza secolare della Compagnia di Gesù, la cui efficacia è tanto maggiore quanto più lo strumento retorico è assimilato in modo così profondo da non avere bisogno di essere esibito in modo artificioso, ma da permettere una comunicazione che appare del tutto spontanea. L'inizio del pontificato di Papa Francesco ha fatto percepire in modo evidente la sorprendente efficacia di questa lingua nel mondo della comunicazione globale. Non solo gli interventi di Papa Francesco hanno suscitato grande attenzione dentro e fuori la comunità dei credenti, come se egli dicesse parole a lungo attese. Anche a un ambiente ecclesiastico e teologico che ha sviluppato un gergo proprio e, di conseguenza, comunica con sempre maggiore difficoltà con chi si trova al di fuori, la scelta di esprimersi nella lingua della predicazione ha indicato una direzione precisa: parlare delle cose elementari della fede e della vita cristiana e dare voce ai luoghi decisivi dell'esperienza umana, senza lasciarsi imprigionare in "metadiscorsi pastorali" troppo spesso riservati agli addetti ai lavori.

Questi accenni bastano a mostrare che le differenze tra Paolo VI e Papa Francesco sono innegabili e toccano non solo l'indole delle persone, ma riguardano anche il contesto storico ed ecclesiale in cui la loro vita e il loro ministero si sono dispiegati. Ciononostante, Papa Francesco in numerose occasioni si è richiamato al suo predecessore con ammirazione e gratitudine, dichiarando apertamente di volersi ispirare al suo insegnamento e continuare la sua azione pastorale.

Nella cerimonia di beatificazione, il 19 ottobre 2014, Papa Francesco ha definito Paolo VI "il grande timoniere del Concilio", che ha svolto questo compito non solo da esperto conoscitore dei meccanismi istituzionali ecclesiastici, ma anche con un profondo coinvolgimento spirituale. All'indomani della chiusura dell'assemblea conciliare, in un appunto personale, egli infatti scrive: «Forse il Signore mi ha chiamato e mi tiene a questo servizio non tanto per-

ché io vi abbia qualche attitudine, o affinché io governi e salvi la Chiesa dalle sue presenti difficoltà, ma perché io soffra qualche cosa per la Chiesa, e sia chiaro che Egli, e non altri, la guida e la salva” (P. MACCHI, *Paolo VI nella sua parola*, Brescia 2001, pp. 120-121). In questa umiltà – aggiunge Papa Francesco – risplende la grandezza del Beato Paolo VI che, mentre si profilava una società secolarizzata e ostile, ha saputo condurre con saggezza lungimirante – e talvolta in solitudine – il timone della barca di Pietro senza perdere mai la gioia e la fiducia nel Signore».

Temi analoghi ritornano il 14 ottobre 2018, nella cerimonia di canonizzazione di Paolo VI, nel corso della quale Papa Francesco afferma che Paolo VI ha seguito l’esempio dell’apostolo del quale ha preso il nome: «Come lui ha speso la vita per il Vangelo di Cristo, valicando nuovi confini e facendosi suo testimone nell’annuncio e nel dialogo, profeta di una Chiesa estroversa che guarda ai lontani e si prende cura dei poveri. Paolo VI, anche nella fatica e in mezzo alle incomprensioni, ha testimoniato in modo appassionato la bellezza e la gioia di seguire Gesù totalmente. Oggi ci esorta ancora, insieme al Concilio di cui è stato il sapiente timoniere, a vivere la nostra comune vocazione: la vocazione universale alla *santità*».

Vogliamo perciò brevemente richiamare alcune delle linee in cui questa ispirazione si concretizza e la continuità si coglie con maggiore evidenza.

IL PAPA E IL SINODO

Il 22 giugno 2013, rivolgendosi ai pellegrini bresciani radunati nella basilica di San Pietro per commemorare il 50° anniversario dell’elezione di Paolo VI, Papa Francesco confidava che «l’esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* è per me il documento pastorale più grande che è stato scritto fino ad oggi». La stessa convinzione è ribadita il 16 giugno 2014, in un discorso rivolto ai rappresentanti della diocesi di Roma, nel quale sottolineava che l’esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* rimane anche oggi «il documento pastorale più importante, che non è stato superato, del post-Concilio. Dobbiamo andare sempre lì. È un cantiere di ispirazione quell’Esortazione apostolica. E l’ha fatta il grande Paolo VI, di suo pugno. Perché dopo quel Sinodo non si mettevano d’accordo se fare una Esortazione, se non farla...; e alla fine il relatore – era San Giovanni Paolo II – ha preso tutti i fogli e li ha consegnati al Papa, come dicendo: “Arrangiatevi tu, fratello!”. Paolo VI ha letto tutto e, con quella pazienza che aveva, cominciò a scrivere. È proprio, per me, il testamento pastorale del grande Paolo VI. E non è stata superata. È un cantiere di cose per la pastorale».

Le parole di Papa Francesco sul significato di *Evangelii nuntiandi* alludono a diversi temi, tra i quali almeno due meritano di essere segnalati. Il primo aspetto è di carattere metodologico e si riferisce al legame tra il documento pubblicato da Paolo VI nel 1975 e la III Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi, celebrata nel 1974 e dedicata al tema *L’evangelizzazione nel mondo contemporaneo*. Fino a quel momento il Sinodo dei Vescovi aveva pubblicato sotto la propria responsabilità un documento conclusivo, nel quale si raccoglievano i risultati dei lavori compiuti. Diversamente da quanto era accaduto in precedenza, nel Sinodo del 1974 non si giunge a una sintesi condivisa dall’in-

tera assemblea, ma si confrontano due documenti che riflettono prospettive significativamente diverse circa la natura e i fini dell'azione evangelizzatrice della Chiesa. Constatando il blocco della dinamica dei lavori sinodali, non rimane che consegnare il materiale elaborato a Paolo VI, il quale ne trae appunto l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*.

Al di là dello sforzo riuscito di proporre un'immagine equilibrata dell'evangelizzazione, capace di valorizzarne la finalità religiosa, cioè l'intenzione di rendere possibile alle persone l'incontro con Dio e la fede in lui, senza dimenticare l'importanza decisiva dell'impegno per la promozione della giustizia, nell'intervento di Paolo VI si vede un modello di relazione riuscita tra primato e sinodalità, in grado di superare il blocco del processo sinodale. Non intendiamo con ciò negare al Sinodo dei Vescovi il diritto di parlare con voce propria o affermare che la prassi affermatasi a partire dal 1975, che affida al Papa il compito di riassumere in una esortazione apostolica i risultati dell'assemblea sinodale, sia l'unica possibile. Vorremmo semplicemente segnalare che, nel caso specifico del Sinodo del 1974, un "fallimento" della dinamica sinodale ha potuto essere trasformato in un successo, grazie all'intervento del Papa e allo sforzo di Paolo VI di farsi interprete delle istanze emerse durante il Sinodo.

In una situazione diversa, Papa Francesco si è trovato di fronte a questioni simili con le due assemblee del Sinodo dei Vescovi dedicate al tema della famiglia, celebrate nel 2014 e nel 2015. La discussione sviluppatasi nelle due assemblee sinodali ha infatti messo in evidenza una grande ricchezza di esperienze e di punti di vista propri delle differenti Chiese locali, insieme alla difficoltà di trovare una sintesi tra orientamenti non di rado marcatamente diversi, che risultasse convincente per la Chiesa universale. Ugualmente la discussione nell'assemblea sinodale e al di fuori di essa ha messo in luce il rilievo che il dato culturale assume nella traduzione concreta dell'insegnamento cristiano sul matrimonio e sulla famiglia, come mostra l'innegabile tensione tra gli orientamenti delle Chiese europee e nordamericane, da una parte, e quelli delle Chiese dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, dall'altra. Lo schema proposto è evidentemente esposto al rischio di un'eccessiva semplificazione e tende a ignorare o a sottovalutare le differenze presenti all'interno delle Chiese locali e degli episcopati, ma segnala un dato che appare con sempre maggiore evidenza nell'evoluzione della Chiesa cattolica dopo il Vaticano II: le forme dell'unità della Chiesa devono essere ridefinite in un contesto in cui le Chiese locali rifiutano di comprendersi come riproduzione di un unico modello – con adattamenti marginali – e assumono una fisionomia propria.

La situazione di una Chiesa con tratti sempre più marcati di pluralità domanda la disponibilità all'ascolto reciproco e lo sforzo di far convergere i punti di vista attraverso processi e istituzioni sinodali. Ma anche le istituzioni più raffinate e i processi pianificati nel modo più accurato possono talvolta incepparsi. Ed è proprio in questi momenti che l'autorità primaziale è chiamata ad intervenire per rimettere in moto la dinamica sinodale, creando le condizioni perché l'ascolto reciproco e il dialogo possano continuare, dedicandovi il tempo necessario, senza cadere nella fretta che impedisce ai frutti di maturare o, all'opposto, in un'esasperante lentezza che mina la fiducia nell'utilità di uno sforzo tanto faticoso quanto inconcludente. Paolo VI con *Evangelii nuntiandi*

e Papa Francesco con *Amoris laetitia* sono testimoni dell'esercizio di un'autorità primaziale che si sforza di rendere giustizia ai diversi punti di vista messi in luce dalle assemblee sinodali e ha il coraggio di proporre una sintesi.

L'EVANGELIZZAZIONE

L'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* è significativa non solo in quanto espressione di un magistero papale che raccoglie e porta a sintesi i risultati del lavoro sinodale. Essa merita attenzione anche e prima di tutto per il suo contenuto, che delinea una visione organica dell'evangelizzazione e assegna a tale impegno una posizione centrale nell'agire ecclesiale. Ciò appare anzitutto dalla scelta terminologica. In *Evangelii nuntiandi* infatti il concetto di evangelizzazione si dilata e diventa il nome sotto cui è possibile raccogliere l'intera azione della Chiesa, compresa a partire dalla sua origine e in relazione al fine da essa perseguito. Il termine evangelizzazione, evidentemente, era conosciuto e utilizzato anche in precedenza. Ma designava abitualmente l'azione con cui la Chiesa annuncia il Vangelo a chi non è credente, collocando tale azione all'interno dell'attività missionaria la quale, accanto all'evangelizzazione, comprende anche la celebrazione liturgica, l'edificazione della comunità, l'impegno in campo educativo e la promozione di condizioni di vita migliori per le persone. Paolo VI dilata l'ampiezza dell'evangelizzazione fino ad abbracciare tutta l'azione ecclesiale e può così affermare che l'evangelizzazione è il compito essenziale della Chiesa: «Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione» (n. 14).

Se l'evangelizzazione è «la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda», ciò significa che tale concetto è in grado di esprimere in modo sintetico tutto ciò che la Chiesa è chiamata a fare ed è capace di dare unità all'insieme delle attività svolte dalla comunità cristiana in adempimento della missione che le è stata affidata. Ciò non significa affatto che tutta l'azione della Chiesa si esaurisca nel primo annuncio o nella catechesi, ma esprime la convinzione che tutto quello che la Chiesa compie trova la sua ragione e la sua unità nella proclamazione del messaggio evangelico, realizzata in una pluralità di forme, e che in relazione al criterio dell'annuncio del Vangelo ogni aspetto dell'azione ecclesiale deve essere giudicato.

In questa prospettiva assume un rilievo particolare l'attenzione riservata in *Evangelii nuntiandi* all'insieme dei soggetti responsabili dell'evangelizzazione. Paolo VI riprende l'insegnamento del Vaticano II sulla natura missionaria della Chiesa, da cui deriva la responsabilità di ciascuno dei suoi membri per l'annuncio del Vangelo. Egli insiste in particolare sul fatto che l'evangelizzazione è un atto ecclesiale, che deve essere compiuto da tutti coloro che se ne fanno carico con un senso profondo di appartenenza al corpo ecclesiale.

«La constatazione che la Chiesa è inviata e destinata all'evangelizzazione, dovrebbe suscitare in noi due convinzioni. La prima: evangelizzare non è mai per nes-

suno un atto individuale e isolato, ma profondamente ecclesiale. Allorché il più sconosciuto predicatore, catechista o Pastore, nel luogo più remoto, predica il Vangelo, raduna la sua piccola comunità o amministra un sacramento, anche se si trova solo compie un atto di Chiesa, e il suo gesto è certamente collegato mediante rapporti istituzionali, ma anche mediante vincoli invisibili e radici profonde dell'ordine della grazia, all'attività evangelizzatrice di tutta la Chiesa. Ciò presuppone che egli agisca non per una missione arrogatasi, né in forza di un'ispirazione personale, ma in unione con la missione della Chiesa e in nome di essa. Come conseguenza, la seconda convinzione: se ciascuno evangelizza in nome della Chiesa, la quale a sua volta lo fa in virtù di un mandato del Signore, nessun evangelizzatore è padrone assoluto della propria azione evangelizzatrice, con potere discrezionale di svolgerla secondo criteri e prospettive individualistiche, ma deve farlo in comunione con la Chiesa e con i suoi Pastori» (n. 60).

Se l'evangelizzazione esprime l'identità più profonda della Chiesa e coinvolge tutti coloro che ne fanno parte, secondo la peculiarità della vocazione ricevuta, si può affermare che essa si attua non solo nell'intenzionale trasmissione di un messaggio a determinati destinatari, ma anche – e prima di tutto – attraverso quello che la Chiesa è e attraverso il modo in cui la sua presenza è percepita nel mondo in cui vive. La forma assunta dal soggetto della trasmissione e il modo in cui esso è percepito dal destinatario della comunicazione sono parte essenziale del messaggio che comunica. Prima di trasmettere un contenuto, infatti, la comunità cristiana con la sua stessa esistenza, con le forme della sua organizzazione, con le relazioni stabilite con l'ambiente sociale in cui è inserita, con il modo in cui esprime, celebra e vive la sua fede, è essa stessa messaggio proposto a coloro ai quali si rivolge la sua missione, un messaggio leggibile da chiunque venga a contatto con la realtà della Chiesa.

Il desiderio di una Chiesa *in uscita* che Papa Francesco ha espresso fin dall'inizio del suo pontificato non è altro che una ripresa di questa concezione dell'evangelizzazione e della convinzione che da essa la Chiesa riceve la sua forma.

IL VANGELO PER I POVERI

Il legame tra Paolo VI e Papa Francesco non si comprende senza considerare il modo in cui la Chiesa latino-americana ha partecipato al Vaticano II e ne ha recepito l'insegnamento, intraprendendo un profondo rinnovamento pastorale. In questi processi, che trovano nelle Assemblee generali dell'Episcopato latino-americano i loro momenti più intensi, si inserisce anche l'incontro di Paolo VI con l'America Latina che si realizza con il viaggio in Colombia del 1968. Come era accaduto per il viaggio in India nel 1964, anche il viaggio a Bogotá ha come occasione immediata la partecipazione del Papa al Congresso eucaristico internazionale. Ma alla sua presenza in America Latina Paolo VI non vuole dare solo un significato celebrativo, distaccato dalla concreta realtà della società e della Chiesa in questo continente. All'*Angelus* di domenica 18 agosto 1968 egli afferma che con il viaggio in America Latina «desideriamo incontrare specialmente i poveri, tutta l'immensa popolazione, che manca di onore e di pane; desideriamo che il simbolo sacramentale del pane assuma anche il suo significato umano di nutrimento intorno a una mensa fraterna, di moltiplicazione delle provvidenze sociali ed economiche per la fame dell'u-

mile gente, per tutti i popoli in via di sviluppo, mediante uno sforzo generoso di carità, che invita i benestanti, invita i popoli progrediti, invita gli operatori economici e politici a risolvere le troppe gravi situazioni, dell'inerte privilegio da una parte, della spasimante miseria dall'altra».

Nel discorso ai *campesinos* del 23 agosto 1968, Paolo VI riprende la relazione tra la presenza di Cristo nell'Eucaristia e la sua presenza nei poveri e si serve del termine sacramento anche per caratterizzare la seconda forma di presenza: «Voi siete un segno, voi un'immagine, voi un mistero della presenza di Cristo. Il sacramento dell'Eucaristia ci offre la sua nascosta presenza viva e reale; ma voi pure siete un sacramento, cioè un'immagine sacra del Signore fra noi, come un riflesso rappresentativo, ma non nascosto della sua faccia umana e divina». E la Chiesa è chiamata a prestare ascolto a questa presenza di Cristo: «Voi ora ci ascoltate in silenzio; ma noi piuttosto ascoltiamo il grido che sale dalle vostre sofferenze e da quelle della maggior parte dell'umanità. Noi non possiamo disinteressarci di voi; noi vogliamo essere solidali con la vostra buona causa, che è quella dell'umile popolo, della povera gente».

Posta di fronte agli immani problemi sociali che l'America Latina presenta, la Chiesa non pretende di avere una competenza diretta in materia secolare, né l'autorità per intervenire in questo campo, ma certo è un compito al quale non può sottrarsi quello di difendere la causa dei poveri e affermare i principi da cui dipende la soluzione pratica dei problemi. Né Paolo VI ritiene che la Chiesa debba limitarsi all'enunciazione di principi generali, come mostra il fatto che nei suoi discorsi egli suggerisca ai governanti alcune delle riforme più urgenti da introdurre per realizzare un ordine sociale più giusto.

Se la missione della Chiesa non può fare a meno di ascoltare i poveri e di impegnarsi per la promozione della giustizia, il modo in cui tale impegno si realizza deve essere animato e plasmato dalla carità, intesa nella pienezza del significato che il messaggio cristiano attribuisce a questo concetto e in unità inseparabile con la giustizia. Nell'omelia del 23 agosto, per la giornata del *desarrollo*, Paolo VI indica la carità come principio di trasformazione della realtà sociale e, anticipando la prevedibile obiezione di coloro che dubitano dell'effettiva capacità dell'amore cristiano e della carità di incidere sulla realtà sociale, il Papa si chiede: «Basta la carità? è sufficiente l'amore per sollevare il mondo? per vincere le innumerevoli e multiformi difficoltà, che si oppongono allo sviluppo trasformatore e rinnovatore della società? [...] Dobbiamo rispondere sì e no. Sì, la carità è necessaria e sufficiente come principio propulsore del grande fenomeno innovatore del mondo difettoso in cui viviamo. No, la carità non basta, se resta puramente teorica, verbale e sentimentale, e se non ha al suo seguito altre virtù, prima la giustizia, che è la minima misura della carità, e di altri coefficienti, che rendono pratica, operante, concreta l'azione ispirata dalla carità stessa, nel campo variamente specifico delle realtà umane e temporali».

La riflessione di Paolo VI, a questo punto, non può fare a meno di misurarsi con la posizione di coloro che, anche nelle comunità cristiane, ritengono legittimo il ricorso alla violenza per affermare la giustizia. Senza negare che in alcuni casi siano nobili ideali ad ispirare tale scelta, Paolo VI ritiene che non sia questa la via che porta a una giustizia autentica e durevole: «Con la stessa lealtà con la quale riconosciamo che tali teorie e prassi trovano spesso la loro ultima motiva-

zione in nobili impulsi di giustizia e di solidarietà, dobbiamo dire e riaffermare che la violenza non è evangelica, non è cristiana; e che cambi bruschi o violenti di strutture sarebbero ingannevoli, di per sé inefficaci, e non certo conformi alla dignità del popolo, la quale reclama che le necessarie trasformazioni si realizzino dal di dentro, mediante cioè una conveniente presa di coscienza, una adeguata preparazione e quell'effettiva partecipazione di tutti, che l'ignoranza e condizioni di vita talvolta infraumane impediscono oggi di assicurare».

Posto di fronte alla questione della povertà e dell'ingiustizia, Paolo VI indica dunque una duplice direttrice di azione: la riforma delle strutture sociali, in modo graduale e con la partecipazione di tutti, e insieme la promozione nelle persone della coscienza della propria dignità. Nella formulazione di questa risposta agli interrogativi che attraversano la Chiesa e la società latino-americana Paolo VI rimanda all'enciclica *Populorum progressio* (1967) e, in particolare, dall'idea di sviluppo integrale che offre un criterio per discernere la coerenza con il messaggio cristiano dei progetti sociali e dei modi in cui si cerca di realizzarli. Questa enciclica è particolarmente significativa perché, collocandosi nel solco della dottrina sociale della Chiesa, introduce in modo deciso il punto di vista del sud del mondo, che i popoli dell'occidente cristiano non possono non ascoltare. E insieme l'idea di uno sviluppo integrale, che non sacrifichi nessun aspetto essenziale dell'essere umano ha conosciuto una dilatazione che, nell'enciclica *Laudato si'* (2015) richiama l'attenzione sulla dimensione ecologica come aspetto irrinunciabile della giustizia e della promozione della dignità umana.

In conclusione, possiamo richiamare quanto affermava, a cinquant'anni dalla pubblicazione dell'enciclica, Guillermo León Escobar Herrán, Ambasciatore di Colombia presso la Santa Sede, riflettendo sull'eredità di *Populorum progressio* e della visita di Paolo VI in Colombia: «Fu Paolo VI a scuoterci con la *Populorum progressio*, segnando tempi nuove e prospettive nuove. Lo hanno etichettato come “Papa comunista”, ma in America Latina solo dal suo insegnamento sono potuti nascere i grandi movimenti che caratterizzano il pensiero sociologico e religioso nei suoi molteplici aspetti. [...] Nel 1968 il Pontefice si recò in Colombia e, consapevole della situazione, consegnò solennemente l'enciclica, il cui radicale cristianesimo ha però scandalizzato molti. La situazione era talmente grave che dall'enciclica sono state tolte parti dei testi per “salvare la dottrina della Chiesa” (secondo i “tradizionalisti” oggi succede lo stesso con Papa Francesco)» (*Notiziario dell'Istituto Paolo VI* n. 73, giugno 2017, pp. 29-30).

ANGELO MAFFEIS

(Da *Bergoglio a Francesco. Un pontificato nella storia*, a cura di M. Borghesi, Roma, Edizioni Studium 2022, pp. 113-122).

INEDITI E RARI DI PAOLO VI

RINNOVARE IL GIUBILEO PER RIGENERARE I CUORI NELLA SPERANZA

Riflessioni su un appunto inedito di Paolo VI per l'Anno Santo del 1975

[Foglio 80]

Per il rinnovamento dell'Anno Santo

Vedere se e come possa essere utilizzata la speranza
messianica, che affiora nei grandi Profeti
Isaia, Geremia e Ezechiele

cfr. Jer. 31, 33

Ez. 36, 23, ss

Etc. Cfr Bouyer

Le Fils éternes

118 ss

[Foglio 86]

+ Per l'Anno Santo – ai Pellegrini

1 – Risveglio della coscienza – interiore – il senso
della vita

2 – Risveglio esteriore – il senso delle cose – della
storia – cfr. ut videntes non videant – colle-
gamento spirituale con la Chiesa

3 – Confronto fra fede e mondo – Il mondo evolve e
tenta assorbire, inghiottire, relativizzare – il
conformismo personale e la fermezza della
fede

- 4 – Rinnovamento nell'adesione ai principî fecondi –
Riscoperta del regno di Dio – energia e speranza
- 5 – Ritornare in “grazia”. Conversione, penitenza e
perdono sacramentale.
- 6 – La vocazione e la responsabilità sociale e
comunitaria – scoperta dei “fratelli”

1 – Risveglio – 2 – Confronto – 3 – riforma

+ Per l'Anno Santo - ai Pellegrini

- 1- Risveglio della coscienza - interiore - il senso della vita
- 2- Risveglio esteriore - il senso delle cose - della storia - cfr. *ut videntes non videant* - collegamento spirituale con la Chiesa
- 3- Confronto fra fede e mondo - Il mondo evolve e tenta assorbire, inghiottire, relativizzare - il conformismo personale e la fermezza della fede
- 4- Rinnovamento nell'adesione ai principi fecondi - Riscoperta del regno di Dio - energia e speranza
- 5- Ritornare in "grazia". Conversione, penitenza e perdono sacramentale.
- 6- La vocazione e la responsabilità sociale e comunitaria - scoperta dei "fratelli"

1-Risveglio - 2-Confronto - 3-riforma

Annunciando il Giubileo del 1975, Paolo VI ne individuò l'obiettivo peculiare nei «due termini del binomio dell'Anno Santo: rinnovamento e riconciliazione»¹. Nel farlo, egli cercò di precisare «la pienezza di significato ch'essi racchiudono, per un'efficacia interiore morale, spirituale e riflessa, il primo termine; per un'efficacia esteriore, religiosa, interpersonale, familiare, sociale, internazionale, il secondo»². Sul primo elemento, il Papa tornerà ripetutamente a formulare la sua convinzione che «bisogna rifare l'uomo dal di dentro»³. Circa il secondo, invece, preciserà che

«abbiamo innanzi tutto bisogno di ristabilire rapporti autentici, vitali e felici con Dio, d'essere riconciliati, nell'umiltà e nell'amore, con Lui, affinché da questa prima, costituzionale armonia tutto il mondo della nostra esperienza esprima una esigenza ed acquisti una virtù di riconciliazione, nella carità e nella giustizia con gli uomini, ai quali subito riconosciamo il titolo innovatore di fratelli [...]. La riconciliazione si svolge su altri piani vastissimi e realissimi: la stessa comunità ecclesiale, la società, la politica, l'ecumenismo, la pace»⁴.

Negli appunti inediti che commentiamo le due parole sono considerate a un duplice livello. Il rinnovamento riguarda anzitutto la coscienza interiore del cristiano nel suo rapportarsi alle realtà esterne, così come vengono rimesse in questione dalla modernità (*Foglio 86*, punti 1-4). Tale rinnovamento riguarda anche la comprensione dell'istituzione dell'Anno Giubilare e del suo impatto spirituale e sociale sulla contemporaneità (*Foglio 80*). Per quanto riguarda invece il secondo termine, la riconciliazione è interpretata nel suo aspetto sacramentale come esperienza di «ritornare in grazia» attraverso la conversione, la penitenza e il perdono (*Foglio 86*, punto 5), che mettono in gioco «la vocazione e la responsabilità sociale e comunitaria» (*Foglio 86*, punto 6)⁵.

IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA

La grande direttrice del rinnovamento è considerata dal Papa anzitutto a partire dall'interiorità, dunque da quel «risveglio della coscienza» (punto 1) che innesca un processo di *metànoia* evangelica dal quale dipende il recupero del senso complessivo della vita. Il Giubileo condurrà a Roma folle di pellegrini, ma questo segno della comunione universale non potrà risolversi in manifestazioni esteriori e trionfistiche, bensì produrrà i suoi migliori frutti nel mondo interiore e personale. «La conversione dei cuori, il rinnovamento interiore degli animi, l'adesione personale delle coscienze»⁶, costituiscono l'intento del Papa e l'obiettivo dichiarato per l'anno giubilare:

¹ Udienza generale (26 settembre 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, p. 889. Tutti i documenti e gli interventi citati all'interno del saggio hanno come autore Papa Paolo VI, pertanto ne verrà omessa l'indicazione all'interno delle note.

² *Ibidem*.

³ Udienza generale (9 maggio 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, p. 451.

⁴ *Ivi*, p. 452.

⁵ Gli appunti, non datati, sono stati scritti dal Papa Paolo VI su un block notes a distanza di alcune pagine l'uno dall'altro (Archivio dell'Istituto Paolo VI, Concesio, *Fondo Paolo VI*, E.6.1.1.80 e E.6.1.1.86). Essi sono citati nel nostro commento rispettivamente come *Foglio 80* e *Foglio 86*.

⁶ Udienza generale (20 giugno 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, p. 614.

«Vorremmo che questo aspetto personale ed interiore della grande impresa spirituale, ora iniziata, fosse in testa a tutti i programmi. Ognuno di noi deve sentirsi chiamato in causa per elaborare su se stesso, in se stesso, il rinnovamento religioso, psicologico, morale, operativo, al quale l'Anno Santo vuole arrivare»⁷.

Paolo VI possedeva un'acuta consapevolezza della disparità di velocità e di direzione rispetto ai processi secolari (e spesso secolarizzanti) del momento, che rischiavano di produrre un ottundimento delle coscienze, anche dei cattolici. Queste, infatti, potevano essere indotte ad assorbire acriticamente i condizionamenti di una cultura sempre più immanentista e tecnocratica, alienante rispetto ai soggetti personali esposti al rischio di una diminuzione della "capacità religiosa". Nelle catechesi tenute in preparazione all'anno giubilare ritorna l'inquietante interrogativo se l'uomo contemporaneo «sappia ancora cavare dal suo cuore qualche sincero, sia pure informe, ma vivo e personale, colloquio con Dio»⁸.

IL RISVEGLIO ESTERIORE E IL CONFRONTO TRA FEDE E MONDO

A fronte di una perdita di interiorità, l'uomo vive fortemente estroflesso, sottoposto a una pressione esteriore e sollecitato a posare l'attenzione sulle "cose", percepite nella loro nuda materialità, fattualità ed esteriorità. Il pericolo è quello di una trasformazione antropologica progressiva in direzione di un appiattimento sui fenomeni sensibili deprivati del loro spessore simbolico, cioè della comunicazione e della manifestazione del mondo dello spirito in quello fisico, corporeo e sociale. Per coloro che vivono "solo fuori" – nelle percezioni e nei linguaggi dell'immediato – il rischio è che tutta la realtà si riduca e diventi monodimensionale, il mondo perda in simbolicità nei collegamenti tra esteriore e interiore, tempo ed eterno.

Per favorire questo risveglio delle coscienze, il metodo suggerito da Paolo VI è quello del «confronto fra fede e mondo» (*Foglio 86*, punto 3), da collocare all'interno di un'operazione di revisione e discernimento, che valuta gli esiti dei diversi approcci e delle differenti mentalità sull'esistenza umana. «Il mondo evolve e tenta assorbire, inghiottire, relativizzare» – annota Montini nel suo inedito – con il risultato di un «conformismo personale» (*Foglio 86*, punto 3), tema assai ricorrente nei discorsi e nelle catechesi di quegli anni:

«Oggi la norma della moralità piega verso il costume, cioè verso l'uso corrente, verso la moda del comportamento etico; ieri era il costume che cercava di adeguarsi alla norma morale, oggi il contrario. Se il costume fa legge, la legge in realtà non esiste più nel suo intrinseco vigore; e il costume si degrada da sé. Diventa mutevole e provvisorio. La corruzione può trovare in tal modo libera circolazione nella vita sociale. Questa mentalità relativista, che sembra giustificarsi dalla libertà propria d'una società così detta matura, può degenerare facilmente in licenza ed essere la rovina della comunità e delle persone che la compongono»⁹.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Udienda (13 giugno 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, pp. 597-598.

⁹ Udienda (19 settembre 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, p. 858.

L'analisi montiniana della mentalità relativista non è di stampo culturale, ma si radica in

«una delle grandi lezioni sull'antropologia [...] propria del cristianesimo, con il suo tremendo ricordo della disfunzione prodotta dal peccato originale, ereditato anche nelle sue conseguenze da ogni vita umana che viene al mondo, e con l'esperienza, che tutti possono avere, del disordine interiore delle facoltà umane [...], donde una vitalità difforme dalla legge morale. E sarebbe proprio in questo primo campo della nostra vita che dovrebbe applicarsi quello sforzo di rinnovamento spirituale e morale, al quale la tromba dell'Anno Santo ci chiama»¹⁰.

Il conformismo culturale e la mentalità relativista, quindi, si collocano agli antipodi rispetto alla «fermezza della fede» (*Foglio 86*, punto 3) prospettata dal Papa bresciano, che racchiude in sé qualcosa di “agonistico”:

«L'uomo ha bisogno e diritto ad un suo sempre nuovo sviluppo [...], di una formazione, che tenga conto della necessità d'una educazione non solo spontanea ed istintiva, ma terapeutica, in ordine al guasto esistente nell'uomo per la triste eredità di Adamo, e modellata secondo un autentico tipo di uomo, quale Cristo, e per di più Cristo crocifisso, propose e promosse per dare alla nostra vita la sua vera statura, la sua superiore perfezione, il suo titolo alla felicità escatologica ed eterna»¹¹.

LA RISCOPERTA INTERIORE DEL REGNO DI DIO

Paolo VI intravede la possibilità di recuperare «l'ecologia del costume»¹² attraverso un «rinnovamento nell'adesione ai principî fecondi» (*Foglio 86*, punto 4), che suppone l'affrancamento dalla diffusa cultura del dubbio e della sfiducia nell'esistenza di principi veritativi oggettivi e della possibilità di raggiungerli con le facoltà umane. La felice espressione «principi fecondi» è da riferirsi alle fonti della fede cristiana, che non rappresentano una sostanza dottrinale inerte e immutabile, quanto piuttosto una verità organica capace di generare sempre nuovi fermenti. Proprio la fermezza della fede – la garanzia della sua purezza e stabilità – è al principio della sua perenne vitalità e capacità di rinnovamento fecondo. È dunque inequivocabile il programma riformatore del Pontefice quanto ai fini e agli strumenti: «Il criterio direttivo del rinnovamento – è un paradosso, ma carico di verità – sarà quello di risalire alle fonti, di ricercare nel Vangelo, nella storia del Popolo di Dio e dei Santi, nel magistero della Chiesa le formule buone della novità rigeneratrice»¹³. Ma le fonti non sono parallele alla “Fonte” unica della vita cristiana, che il cristocentrismo montiniano non manca di additare nelle catechesi estive dell'Anno Santo. In definitiva, è la Tradizione mai disgiunta dalla Sacra Scrittura e dal Magistero che garantisce alla Chiesa e ai singoli credenti di attingere ai principî fecondi che rappresentano

¹⁰ Udienza (29 gennaio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 92.

¹¹ *Ivi*, p. 93.

¹² Udienza (19 settembre 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, p. 858.

¹³ Udienza (27 giugno 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, p. 658.

«la base del nostro pensiero e della nostra vita; e non crediamo che l'autenticità immobilizzi la ricerca, cioè la facoltà di studio e di approfondimento della verità religiosa; essa piuttosto è la riserva e lo stimolo del nostro amore per la divina Sapienza, la quale, come dice sant'Agostino: *amore petitur, amore quaeritur, amore pulsatur, amore revelatur*»¹⁴.

L'Anno Santo rappresenta per la Chiesa conciliare «un esperimento in pienezza della vita cristiana a confronto con la cosiddetta vita moderna [...], come una gara superlativamente sportiva»¹⁵. L'elemento agonistico è necessario a configurare quell'azione rieducativa dello stile di vita del discepolo di Cristo che assume una postura schietta a fronte della mentalità edonistica diffusa. Non bisogna tuttavia confondere la differenza rispetto al mondo con una presa di distanza da esso, che suonerebbe come una *fuga mundi* motivata da un'avversione alle cose create e da una disaffezione per i destini della storia. L'inedito (*Foglio 86*) annota al punto 2 che «il senso delle cose» e «della storia» implica «un collegamento spirituale con la Chiesa», che ne fornisce le chiavi interpretative e i criteri ispiratori. La concezione montiniana del rapporto Chiesa-mondo implica il non essere succubi al “mondo mondano” ma, in forza di una trasformazione interiore della coscienza, di entrarvi per illuminarlo di senso religioso e trasfigurararlo in rapporto ai valori superni del Regno.

Papa Montini arriva ad affermare che la religione (e sommamente quella cristiana) serve ancor più all'odierno mondo scientifico di quanto fosse adatta al precedente mondo prescientifico. La missione del cristianesimo nel contesto prevalente di una cultura segnata dall'ateismo, dal dominio di ideologie scientiste e dall'indifferenza religiosa consiste nell'«insegnare all'uomo moderno, lavoratore, impresario o scienziato che sia, che l'accresciuto possesso del mondo è un accresciuto contatto con una rivelazione naturale di Dio, con una sua prima teofania, del Dio onnipotente, alla quale segue poi la rivelazione soprannaturale del Dio-Amore, del Dio del cristianesimo»¹⁶. Non è la scienza a danneggiare la fede, ma è una fede acerba e mal presentata a impedire agli uomini di scienza di aprirsi a un viaggio intellettuale che consenta di penetrare la conoscenza del mondo come “enigma” o “mistero” che sporge sul fondamento divino. La Chiesa non è la dirimpettaia del mondo e, superando ogni “divorzio” tra fede e cultura, per Paolo VI il collegamento spirituale del mondo con la Chiesa costituisce una necessità per entrambi. Nel solco di *Gaudium et spes* esso implica un dialogo circolare e critico, benefico per la cultura scientifica che la fede contribuisce ad aprire a una verità più grande e trascendente, ma benefico anche per la Chiesa che «non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano [...]. Anzi, la Chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire dalla stessa opposizione di quanti la avversano o la perseguitano»¹⁷.

Il risveglio della coscienza non è istantaneo e indolore. Pur fondandosi sulla priorità della grazia divina, esso interPELLa e suscita la libera cooperazione

¹⁴ Udienza (20 novembre 1974), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XII/1974, pp. 1119-1120.

¹⁵ Udienza (11 luglio 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, p. 717.

¹⁶ Udienza (22 ottobre 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 1162.

¹⁷ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), 44.

dell'uomo indispensabile alla «pedagogia cristiana», che è l'arte di conservarci «santi e immacolati di fronte a lui nella carità» (Ef 1, 4):

«Ora un rinnovamento personale a che cosa principalmente si riferisce? Si riferisce ad una rieducazione di sé. E cioè? Ad una rifusione della propria psicologia, sia sentimentale, che morale, in modo da imprimere ai propri istinti, ai propri sentimenti, ai propri atti un ordine, un'armonia, una padronanza, un autogoverno in modo che la propria vita vissuta assuma un carattere umano e cristiano di perfezione, tendenziale almeno, che le conferisca un aspetto di bellezza, di forza, di purezza»¹⁸.

L'obiettivo della ricostruzione di una personalità cristiana, per tornare a essere retti, giusti, buoni, liberi, autentici e viventi in Cristo, si deve perseguire a condizione di entrare in contatto con le radici profonde di se stessi e, per fare questo, è necessario accettare l'itinerario di discesa nel cuore, che «è la cella interiore della psicologia umana; è la sorgente degli istinti, dei pensieri, e soprattutto delle azioni dell'uomo»¹⁹. L'accesso all'interiorità (la *via interior* della tradizione agostiniana) sortisce simultaneamente la possibilità di accesso al Regno di Dio, che nell'appunto di Paolo VI è indicata come un'esperienza di «riscoperta» foriera di «energia e speranza» (*Foglio 86*, punto 4).

Nella *mens* di Papa Montini la sovranità di Cristo si instaura nell'uomo a partire dal cuore, laddove «si nasconde l'“uomo interiore”», ovvero l'uomo autentico, e all'edificazione della figura di un cristianesimo “robusto” è imprescindibile la preghiera personale di cui il credente deve sentire «il bisogno, il dovere, la gioia»²⁰. L'uomo si misura con la sua nativa debolezza e avverte che senza l'aiuto immanente di Dio non saprebbe essere quello che deve essere, cioè buono, giusto e umano. Tutti noi, infatti, abbiamo bisogno

«dell'invocazione d'un'energia divina che porti rimedio alla nostra pochezza. Senza preghiera non avremo vita cristiana [...]. La preghiera è, non solo un dovere, ma un'arte; e arte di grande qualità! Mettiamo allora, a coronamento del nostro Giubileo, il proposito di rianimare con la preghiera la nostra vita»²¹.

La preghiera personale viene alimentata dalla sacra liturgia, alla cui scuola Paolo VI è stato formato sin dagli anni giovanili con una marcata caratterizzazione di tipo monastico riletta nel periodo dell'episcopato ambrosiano in chiave eminentemente pastorale. A parere dell'Arcivescovo Montini, per “restituire” alla Chiesa l'esperienza di una liturgia effettivamente partecipata occorre riformare la grande preghiera liturgica con attenta circospezione, come se l'architettura di questo grande tempio necessitasse, dopo secoli di lunghe deformazioni e sovrastrutture, di essere ricondotta alle sue grandi linee essenziali. La riforma dei libri liturgici, infatti, richiede la più grande delicatezza, senza rincorrere ideali di perfezione, di definitività e di validità universale, che finirebbero per prolungare a oltranza le riforme di cui la preghiera della Chiesa

¹⁸ Udienza (29 gennaio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 91.

¹⁹ Udienza (7 novembre 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, pp. 1054-1055.

²⁰ Udienza (30 luglio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 799.

²¹ Udienza (7 maggio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 400.

necessita nel presente. La liturgia, in quanto atto di respirazione fondamentale del corpo vivente della Chiesa, deve assumere le condizioni attuali del popolo cristiano, affinché sia effettivamente partecipata dal popolo di Dio, essa deve essere «credente, inneggiante, sensibile all'esperienza terrestre, pellegrina verso la celebrazione dell'apocalisse eterna»²².

RITORNARE IN GRAZIA

Paolo VI è preoccupato di correggere una partecipazione formale e velleitaria al Giubileo e, per tale ragione, richiama la serietà di questo atto religioso riformatore e trasformatore, «facilissimo nella sua pratica esteriore, ma esigente nel suo compimento interiore»²³. Egli collega il frutto giubilare di un «risveglio di coscienza, una presa di posizione spirituale a confronto col mondo paganizzante e irreligioso, da cui siamo circondati» alla decisione personale di far «ricorso alle fonti, ben note, ma in questo caso avvicinate con proposito di sperimentarne in profondità l'efficacia soprannaturale e trasformatrice, il ricorso cioè ai sacramenti, quello per recuperare la vita della grazia, il sacramento della penitenza, e quello per alimentare tale vita col pane eucaristico»²⁴.

Nel sentire del Pontefice tutto l'Anno Santo è da vivere nel suo insieme come «un atto di “conversione”, non solo occasionale e momentanea»²⁵. Nel suo appunto, egli avvicina i tre termini di «conversione, penitenza e perdono sacramentale» (*Foglio 86*, punto 5), da rileggere all'interno di un processo di rifusione totale dell'uomo, che non si può chiudere in un istante, ma richiede un iter processuale: «Bisogna rifare l'uomo dal di dentro. È ciò che il Vangelo chiama conversione, chiama penitenza, chiama *metánoia*. È il processo di autorinascita, semplice come un atto di lucida e coraggiosa coscienza, e complesso come un lungo tirocinio pedagogico riformatore»²⁶. Esso

«deve rettificare la concezione, la direzione, la condotta della nostra vita; deve correggere la nostra mentalità, profana, sensuale, esteriorizzata, egoista; deve ricomporre e rendere operante la logica del nostro battesimo e del nostro cristianesimo; deve plasmare cuore e contegno come quello d'un essere nuovo; deve immunizzarci dal ricadere in nuove colpe; cioè deve davvero rendere buona, onesta, pura, generosa, perseverante la nostra condotta; e deve infonderci il senso della solidarietà verso gli altri, specialmente verso quelli che hanno bisogno di aiuto e di bontà»²⁷.

Non si deve tuttavia cadere nella distorsione volontaristica di “azione di cambiamento”, quasi si trattasse di un insieme di pratiche ascetiche volte all'autoperfezionamento. In un passaggio centrale della costituzione apostolica *Paenitemini* del febbraio 1966 Paolo VI aveva ben delineato la sostanziale differenza tra le pratiche penitenziali “laiche” – o delle altre religioni – e la penitenza cristiana, caratterizzata dal suo rapporto con l'annuncio del Regno:

²² Udienza (6 agosto 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 823.

²³ Udienza (7 maggio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 399.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Udienza (29 gennaio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 93.

²⁶ Udienza (9 maggio 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, p. 451.

²⁷ Udienza (7 maggio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 399.

«Al Regno annunciato da Cristo si può accedere soltanto con la *metànoia*, cioè attraverso quell'intimo e totale cambiamento e rinnovamento di tutto l'uomo – di tutto il suo sentire, giudicare e disporre – che si attua in lui alla luce della santità e della carità di Dio, santità e carità che, nel Figlio, a noi si sono manifestate e si sono comunicate con pienezza»²⁸.

Si tratta di un passaggio citato anche nel paragrafo 6 dei *Praenotanda* del nuovo *Ordo paenitentiae* promulgato nel 1974, la cui riforma Paolo VI aveva seguito da vicino e con particolare preoccupazione.

Discriminante è lo sfociare – quasi per intrinseca necessità – della virtù di penitenza nel sacramento della Penitenza. Il rinnovamento spirituale passa attraverso un complesso di atti interiori a carattere penitenziale che risvegliano la coscienza al sentimento

«della propria anormalità morale, della propria indegnità, un riconoscimento della propria irregolare verità personale di fronte a Dio, la quale non può essere che una verità umiliante [...]. Se poi l'umiltà deve riconoscere non solo il motivo metafisico dell'incolmabile dislivello fra la creatura ed il Creatore, ma anche il motivo di una indegnità morale, la verità che essa esprime diventa o disperata o penitenziale; e chi la esprime pronuncia su se stesso un giudizio di condanna, ovvero ha per sé un'invocazione di misericordia: questa ultima invocazione è la penitenza interiore; cioè un profondo senso personale di verità e di giustizia [...]. Questa è la contrizione, è la conversione, è la penitenza, dalla quale, venendo incontro all'uomo penitente, la grazia germoglia la nuova vita nell'anima. La metamorfosi dell'uomo vecchio nell'uomo nuovo prodigio di grazia, di psicologia, di orientamento morale, viene proprio a maturazione mediante la penitenza»²⁹.

Per Paolo VI la causa radicale della disaffezione crescente verso il sacramento della Penitenza non sta tanto nello smarrimento del senso del peccato, quanto nella perdita del senso della fede. L'evidente reticenza culturale a parlare di peccato si spiega per il fatto che

«questa tristissima e realissima condizione dell'uomo peccatore implica l'idea di Dio. Implica l'idea dell'offesa fatta a Dio. Implica l'avvertenza della rottura del rapporto vivificante e reale con Lui; implica la coscienza d'un intollerabile disordine nell'uomo [...], implica il bisogno assoluto d'una salvezza, anzi di un Salvatore. Se viene meno la fede, viene meno simultaneamente il senso del peccato con quello di tutte le sue disastrose conseguenze»³⁰.

Il sacramento della Penitenza è «il sacramento per le anime morte, o comunque bisognose di vita divina»³¹ e consiste in una speciale applicazione della virtù della passione e della risurrezione di Cristo al battezzato ricaduto nel peccato:

«Per celebrare la Pasqua dobbiamo passare attraverso una restaurazione della coscienza morale; la quale non può avvenire senza un rivolgimento interiore, la peniten-

²⁸ Costituzione apostolica *Paenitemini* (17 febbraio 1966), I.

²⁹ Omelia del Mercoledì delle Ceneri (24 febbraio 1971), in *Insegnamenti di Paolo VI*, IX/1971, pp. 142-143.

³⁰ Udienda (17 marzo 1971), in *Insegnamenti di Paolo VI*, IX/1971, pp. 187-190.

³¹ Udienda (7 aprile 1971), in *Insegnamenti di Paolo VI*, IX/1971, p. 257.

za, tanto nella sua tempesta psico-morale interiore, quanto nel suo gratuito e felicissimo miracolo sacramentale, la confessione, autodenuncia da parte nostra della triste verità della nostra coscienza, sconvolta dal peccato e ricomposta dal pentimento; e poi riaccensione della vita divina in noi mediante la prodigiosa infusione della grazia risuscitante di Cristo»³².

Il “fare penitenza” non si risolve nella mera ripetizione delle confessioni sacramentali e neppure in qualche atto virtuoso transeunte, ma rappresenta una condizione permanente dell’esistenza battesimale. Sebbene si tratti di una «terapia molesta [...], questa cura ricostituente e preservativa della nostra perpetua caducità deve durare, almeno come sentimento e proposito, per tutta la vita per raddrizzare il proprio orientamento logico e morale secondo l’itinerario di quella verità che rivolge all’ordine, al bene, all’amore, a Dio la nostra vita»³³.

Il sacramento della riconciliazione è «per noi peccatori un rinnovato battesimo di rinascita soprannaturale»³⁴, che «ci restituisce la pace, la speranza del bene, la dignità battesimale [...], la comunione alla Chiesa», a differenza delle sempre più diffuse «terapie psicoanalitiche [...], che tutto frugano e scoprono, ma non hanno la virtù ineffabile del perdono»³⁵.

LA SCOPERTA DEI FRATELLI

Al punto 6 dell’inedito (*Foglio 86*), Paolo VI annota uno sviluppo dei temi legati alla riconciliazione nel loro risvolto etico e sociale, non scollegato dagli aspetti sacramentali, ma quale loro conseguenza esistenziale all’interno di un quadro coerente della vita cristiana che, in considerazione dell’intreccio delle virtù teologali, si attua armonicamente in tutti i campi dell’esperienza umana. «La fede, cioè la vera conoscenza di Dio a noi concessa, quale fonte ed impegno di vita ordinata» evolve in direzione della speranza cristiana, che va a completare e correggere una visione ottimistica dell’avvenire all’insegna del progresso umano:

«È nello spirito del nostro tempo auspicare sempre un avvenire nuovo e migliore. Ogni giorno si annunciano programmi, che si presentano come un cambiamento, un rinnovamento. Non siamo mai soddisfatti di ciò che siamo, e di ciò che abbiamo [...]. Non siamo più amanti della tranquillità, non accettiamo più il mondo quale lo abbiamo ereditato dalle generazioni precedenti; siamo tutti dinamici, progressisti, novatori»³⁶.

Rispetto alla critica diffusa al cristianesimo come conservatore, statico e astratto, il Papa intende riabilitare la «tendenza pratica, cioè applicata all’azione»³⁷, che non è soltanto profana e comune a ogni condizione della vita moderna, ma alla stessa esperienza cristiana:

«Il dovere nascente dalla vocazione cristiana [...] ci spinge a guardare avanti e ci obbliga al fare, all’agire, al progredire sulle vie non solo spirituali, ma anche pratiche

³² Udienza (15 marzo 1971), in *Insegnamenti di Paolo VI*, IX/1971, pp. 244-246.

³³ Udienza (1 marzo 1971), in *Insegnamenti di Paolo VI*, IX/1971, pp. 198-201.

³⁴ Udienza (3 aprile 1974), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XII/1974, pp. 309-312.

³⁵ Udienza (18 aprile 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, pp. 346-347.

³⁶ Udienza (16 luglio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 771.

³⁷ *Ibidem*.

del bene, con esigenza che tende al vertice della perfezione e della carità [...]. La nostra salvezza, per quanto da noi dipende, non è assicurata dal nostro “essere”, ma dal nostro “fare”, dal bene voluto e compiuto, dal servizio reso al prossimo bisognoso»³⁸.

La vocazione cristiana sviluppa una responsabilità sociale non accidentale, ma innervata nell’annuncio dell’identità di Dio, che è Padre e Amore. Dalla rivelazione salvifica-trinitaria consegue il mandato dell’amore del prossimo, che diventa anche programma sociale, il cui significato è inteso da Paolo VI

«non tanto come semplice via media, di compromesso, fra le altre due formule avverse e parziali, che oggi si contendono il predominio della socialità contemporanea, e cioè l’egoismo liberale, o capitalismo, come di solito è qualificato, da una parte, e il socialismo comunista dall’altra, ma come espressione originale, organica e dinamica della convivenza sociale, in ordine globale, non solo cioè ristretto all’assillante contesa dei beni economici e materiali, ma esteso alla valutazione altresì dei beni superiori, quelli morali, spirituali e religiosi»³⁹.

L’apunto recupera poi la dimensione «comunitaria» e la «scoperta dei “fratelli”» (*Foglio 86*, punto 6), da riferire anzitutto all’esperienza *ad intra* della Chiesa. Sappiamo che per Paolo VI il secondo termine del binomio dell’Anno Santo – cioè la riconciliazione – andava declinato in direzione delle riconciliazioni necessarie all’interno della comunità cristiana. Le pressioni culturali e le deviazioni ideologiche che hanno segnato il decennio postconciliare, infatti, preoccupavano Montini soprattutto in ordine alla natura specifica della comunità dei credenti e alla conformità della sua vita, missione e organizzazione all’intenzione del Cristo suo fondatore e fondamento. Previamente a ogni intento programmatico «circa la doverosa efficienza del cristiano nel rapporto con il suo prossimo»⁴⁰ e del pure essenziale dinamismo operativo che si confà all’impegno missionario della Chiesa, Paolo VI ritiene indispensabile fissare lo sguardo sul

«disegno globale, sociale, ecclesiale, che Cristo intende promuovere, possiamo pur dire realizzare, mediante la nostra operosità benefica. Egli vuole “costruire la sua Chiesa”, cioè la famiglia umana compaginata sull’unità da Lui messa a fondamento di questo misterioso, immenso, stupendo edificio, che è la sua Chiesa»⁴¹.

Papa Montini è come “tormentato” in quegli anni dalla percezione che le tensioni interne alla Chiesa nascano da una debole consapevolezza che il popolo di Dio rappresenta

«una entità etnica *sui generis*, che si distingue e si qualifica per il suo carattere religioso e messianico, sacerdotale e profetico [...]. La nostra Chiesa, una, santa, cattolica ed apostolica [è] una società speciale, soprannaturale, che fa corpo vivo con Cristo, suo capo, e che forma appunto con Lui quel *totus Christus*, quella co-

³⁸ *Ivi*, p. 772.

³⁹ Udienza (12 novembre 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 1264.

⁴⁰ Udienza (16 luglio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 772.

⁴¹ *Ivi*, pp. 772-773.

munione unitaria in Cristo dell'umanità, che costituisce il grande disegno dell'amore di Dio verso di noi, e da cui dipende la nostra salvezza»⁴².

A commento dell'inciso «scoperta dei “fratelli”» (*Foglio 86*, punto 6) ascoltiamo il passaggio di un'altra udienza in cui il Pontefice – alla luce dell'indole misterica della *societas ecclesiae* – esorta vivamente a ricomporre le fratture interne alla Chiesa e ne fa uno degli impegni prioritari del post-Giubileo:

«Dobbiamo essere una cosa sola, dobbiamo camminare insieme. Basta con il dissenso interiore alla Chiesa; basta con una disgregatrice interpretazione del pluralismo; basta con l'autolesione dei cattolici alla loro indispensabile coesione; basta con la disubbidienza qualificata come libertà! Bisogna, oggi più che mai, costruire, non demolire la Chiesa, una e cattolica. L'amore risorto e rin vigorito nella santa Chiesa di Dio questo dev'essere il nostro primo post-Giubileo»⁴³.

IL RINNOVAMENTO DELL'ANNO SANTO

Sotto il titolo «Per il rinnovamento dell'Anno Santo» (*Foglio 80*) Papa Montini intende individuare una tematica capace di risignificare l'istituzione giubilare, rendendola efficace per l'oggi della Chiesa e del mondo e rispondendo così alle istanze critiche che vedevano nel ripristino di una pratica medievale la conferma di una tendenza conservatrice del pontificato montiniano⁴⁴. Paolo VI volle rassicurare gli scettici che l'Anno Santo non si sarebbe risolto in «una celebrazione effimera, un movimento di pellegrinaggi, che subito si dilegua nel grande fiume della cronaca consueta»⁴⁵, ma avrebbe rappresentato “un'ora di grazia” per le anime, per la Chiesa, per il mondo, nonché lo strumento propizio per applicare «l'aureo patrimonio derivante dal Concilio Ecumenico alla vita moderna»⁴⁶.

La continuità tra i due eventi viene individuata da Paolo VI in quel programma di rinnovamento ecclesiale che necessita al contempo di rigenerazione interiore e di concrete riconciliazioni. Il Pontefice era consapevole che le forti accelerazioni culturali avrebbero potuto consumare in fretta la primavera del Concilio e un repentino cambio di stagione avrebbe rischiato di farlo sentire già “obsoleto” e da oltrepassare in nome di quella fedeltà allo “spirito conciliare” che si avviava in direzioni nuove e diverse. Nel desiderio di garantire la continuità e la profondità del processo riformatore conciliare, egli parlò del Vaticano II come dell'«aratro dell'Anno Santo»⁴⁷ e dell'anno giubilare

«come la grande dimostrazione della vitalità del Concilio e della sua applicazione a livello di Chiesa universale; abbiamo qui l'indicazione che i suoi insegnamenti non sono caduti nel vuoto, oppure – come qualcuno ha detto – nell'abuso di semplici citazioni, ma sono entrati nella vita quotidiana, sono divenuti sostanza corroborante del pensiero e della vita pratica cristiana, nella ricerca appassionata e sincera del-

⁴² Udienza (23 luglio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 785.

⁴³ Udienza (16 luglio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 773.

⁴⁴ Cfr Udienza (9 maggio 1973), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XI/1973, pp. 450-452.

⁴⁵ Udienza (23 luglio 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 784.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Udienza (30 aprile 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 365.

la conformità con Cristo Via, Verità e Vita, nel confronto quotidiano e stimolante del suo Evangelo»⁴⁸.

Infine, il Papa annota: «Vedere se e come possa essere utilizzata la speranza messianica, che affiora nei grandi Profeti Isaia, Geremia e Ezechiele» – facendo riferimento in particolare ai passi di Ger 31, 33 ed Ez 36, 23 – e citando poi l'opera del teologo francese Louis Bouyer *Le Fils éternel*⁴⁹ (Foglio 80). E, in effetti, nei discorsi prossimi alla conclusione dell'Anno Santo, Paolo VI punta decisamente sul tema della speranza cristiana, riletta in chiave messianica con una centratura sulla regalità vittoriosa di Cristo:

«Noi siamo come viaggiatori in partenza, finito l'Anno Santo; un cammino lungo e scabroso ci attende [...]. Dobbiamo fare una provvista di speranza, se vogliamo che i nostri passi possano procedere diretti e vigorosi nella marcia faticosa che ci attende [...]. Nella visione realistica della fede, base della speranza, tutto un universo circonda il fedele, pellegrino sulla terra e nel tempo, dove la luce, la provvidenza, la bontà di Dio dispiega tesori inestimabili, in parte già fin d'ora concessi e goduti, in parte, la parte maggiore, promessi a chi se ne rende degno, per grazia sempre divina, e li sa attendere, desiderare e sperare. Alle speranze brevi, incerte e ingannevoli, di chi pensa di costruire un umanesimo pagano e materialista, si sovrappongono, senza distruggere quelle presenti ed umane, le speranze infallibili ed incomparabili del cosmo cristiano, dove la morte stessa, l'ultima e terribile nemica creduta invincibile cede alla Vita vittoriosa di Cristo, a noi solennemente promessa. Di questa speranza, che si iscrive sopra la sofferenza umana, sopra la fame e la sete di giustizia, sopra le nostre tombe, il mondo ha bisogno; noi ne dobbiamo vivere. L'Anno Santo deve avere riacceso nelle anime questa lampada della speranza cristiana»⁵⁰.

† MARCO BUSCA

⁴⁸ Discorso al Sacro Collegio dei Cardinali (23 giugno 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 676.

⁴⁹ Nell'edizione italiana del testo di Bouyer citato da Paolo VI (*Il Figlio eterno*, Paoline, Alba 1977) rintracciamo diversi passaggi relativi alla speranza messianica riletta in prospettiva cristologica a cui probabilmente si riferisce l'appunto, in particolare per i riferimenti alla letteratura profetica che l'autore sviluppa nel quinto capitolo, intitolato *Dal Re al Messia*. La speranza messianica di Israele si sviluppa in una tensione crescente che, a partire dall'ideale sapienziale di un re futuro (un re fedele, secondo il cuore di Dio) per mezzo del quale il Signore stesso avrebbe compiuto le sue alte imprese in favore del popolo, giunge all'idea apocalittica che il regno di Dio sulla terra non è mai esistito in passato, dunque non si tratta tanto di ristabilirlo in futuro quanto di attendere la sua instaurazione. Il messianismo trova la sua espansione in figure che rappresentano un'esplosione dell'immagine del Messia presa dai re terrestri e la realizzazione finale della speranza di Israele si compie nella personalità misteriosa del "Servo del Signore", figura profetica di Gesù che impone una nuova rifusione delle immagini regali in prospettiva escatologica.

⁵⁰ Udienza (10 dicembre 1975), in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII/1975, p. 1507.

TESTIMONIANZE SU PAOLO VI

L'ANNO SANTO CON PAOLO VI

Pubblichiamo qui di seguito il testo dell'Introduzione di Mons. Leonardo Sapienza, Reggente della Prefettura della Casa Pontificia, al volume da lui curato: L'Anno Santo con Paolo VI (Città del Vaticano, Dicastero per la Comunicazione-Libreria Editrice Vaticana 2025), che pubblica «un'antologia di discorsi, omelie, lettere e udienze di Papa Montini» attraverso cui «far riscoprire al lettore il significato del Giubileo come evento che, lontano dalle apparenze, è un invito a un profondo rinnovamento interiore».

Ritorna l'Anno Santo. Anno che Papa Francesco ha voluto sotto il segno della speranza: "Pellegrini di speranza".

Per aiutare la riflessione su questo evento di grazia, ho voluto rileggere, e offrire alla meditazione comune, il magistero di Paolo VI per l'Anno Santo 1975.

Perché ancora un Giubileo? Comprendranno gli uomini? Non è una pratica in disuso, che non corrisponde più allo spirito dei nostri tempi?

Erano questi alcuni degli interrogativi e dubbi che agitavano Paolo VI all'avvicinarsi del 1975.

Si era domandato se «una simile tradizione meriti di essere mantenuta nel tempo nostro, tanto diverso dai tempi passati» (9 maggio 1973). E, tuttavia, lui stesso spiegò ai fedeli: «Dopo aver pregato e pensato, abbiamo deliberato di celebrare nel prossimo 1975 l'Anno Santo, secondo la scadenza venticinquennale» (9 maggio 1973).

Dopo il Concilio Vaticano II, che aveva suscitato nuovo vigore nella Chiesa, ma anche contestazioni e incomprensioni, Papa Montini voleva portare la Chiesa a rinascere, ricominciare, ripartire; suscitare lo slancio di un nuovo inizio, un ritorno all'origine. Indicando un programma: rinnovamento e riconciliazione.

Sintetizzato, in un appunto autografo, con tre parole: 1) Risveglio, 2) Confronto, 3) Riforma.

Desiderava un Giubileo come fonte di «elevazione», convinto che vi è sempre un modo migliore di fare ciò che si fa, di essere ciò che si è, ma a un livello superiore.

Dirà, ancora: «L'Anno Santo è un invito a prendere sul serio questo avvenimento che desidera celebrare nella storia odierna la giovinezza secolare della Chiesa; che intende dare alla fede una vigorosa e popolare reviviscenza, e vuol tradurre questa straordinaria osservanza religiosa in un vero rinnovamento interno della mentalità spirituale e morale; che, al tempo stesso, ci esorta ad annunciare e a favorire quella pace che riconcilia gli uomini giusti con Dio e tra loro, a tutti i livelli» (23 maggio 1974).

Nonostante lo scetticismo e la contrarietà di gran parte dell'opinione pubblica, e anche di parte della Curia Romana, Paolo VI decise comunque di continuare l'antica tradizione iniziata nel 1300. Pensando al Giubileo come a una sfida lanciata all'uomo moderno, al credente di oggi, per comprendere più a fondo il bisogno di rinnovamento e di riconciliazione con Dio e fra gli uomini, s'impegnò in prima persona per una catechesi prolungata, una capillare evangelizzazione rivolta a tutte le categorie di pellegrini; per una proposta di fede, un invito a cercare e a trovare Cristo, centro della storia e Redentore dell'uomo.

Negli incontri settimanali e all'Angelus spiegava che lo scopo principale dell'Anno Santo è quello della fede: il Giubileo dev'essere stimolo verso i valori spirituali; occorre risvegliare l'autenticità della propria esperienza cristiana.

Riteneva l'Anno Santo un momento di grazia, e volle prepararsi a viverlo con spirituale intensità, dedicando a ciò un ritiro spirituale personale svoltosi a Castel Gandolfo dal 18 al 27 luglio 1974.

Scriverà in quei giorni: «Signore Gesù, io vorrei essere tutto preso dalla tua figura, dalla tua presenza, dal tuo servizio, dalla tua parola. [...] Per conoscere Cristo bisogna credere in Lui. Conoscere Gesù per seguirlo. Per servirlo. Per viverlo. [...] Siamo sempre alunni di primo grado alla grande scuola di Cristo-Vita».

E volle vivere la cerimonia di apertura della Porta Santa con grande intensità religiosa, indossando il cilicio.

Quella celebrazione, in televisione per la regia di Franco Zeffirelli, fu seguita da un miliardo circa di telespettatori.

Per comprendere l'impronta che Montini riservava a questi eventi, e lo spirito con cui li viveva, è utile conoscere quanto annotava riguardo agli Anni Santi a cui aveva partecipato.

Il 29 dicembre 1924, in occasione dell'Anno Santo 1925, così scriveva ai familiari: «Ho assistito all'apertura della Porta Santa [...] mi rammarico d'esserci stato un po' troppo distratto dalla coreografia esteriore, piuttosto che compreso del chiaro e sublime simbolismo che richiama le chiavi di Pietro dischiudenti la misericordia del Cielo».

E al Giubileo successivo, nel 1950, così raccontava a Padre Giulio Bevilacqua: «Qui siamo in grande movimento. C'è moltissima gente, che prega di cuore, e dà l'immagine d'una Chiesa grande e viva».

In quel 1975 Montini sembra più vecchio e più stanco dei suoi 78 anni; viene dipinto come uomo dei dolori, Papa della sofferenza. Ma lui, sorprendendo tutti, pubblica una Esortazione Apostolica sulla gioia! Fino ad allora nessun Papa aveva trattato questo argomento. Lui, il Papa angosciato e amletico, invita tutti alla gioia cristiana. La gioia e le speranze, le paure e le angosce dell'uomo contemporaneo sono del Papa, perché sono del Cristo che vive in lui. Colui che con un cattivo gioco di parole chiamavano "Paolo mesto" e consideravano un Pontefice infelice e tormentato invitava la Chiesa alla gioia cristiana. Commentava Jean Guitton: «Questo Papa non è fatto per apparire. Gli manca la maestosità angelica di Pio XII; gli manca il portamento popolare e bonario di Giovanni XXIII. È un volto riflessivo, fine, pensoso, interiore; è fatto poco per le apparenze. La sua umiltà ha voluto reagire contro il trionfalismo delle usanze [...]. Un Papa moderno è fatalmente contraddetto. Ma un

lontano futuro lo giustificherà. Egli apparirà nei tempi futuri come un Papa profetico, escatologico. La profezia è il linguaggio dl cuore che parla al cuore».

E incontrava migliaia di giovani, colpiti dal suo coraggio controcorrente, che vedevano in lui «un uomo di coraggio e di verità che non li ha mai adulati e illusi. Uno che ha detto parole scomode, ma mai piccole, mediocri e furbe» (Andrea Tornielli).

Al termine dell'Anno Santo si calcolerà che erano arrivati a Roma circa otto milioni e mezzo di pellegrini.

Uno studioso laico francese, Alphonse Dupront, scriveva: «L'Anno Santo segna, dunque, un momento di ripresa e di vitalità del cattolicesimo [...]. Un'incredibile manifestazione di un cattolicesimo che, allora, era considerato agonizzante. In realtà quel Giubileo fu il segno della ripresa del cristianesimo; la crisi, che allora sembrava opprimente, stava passando, o meglio, c'erano segni di una vera vitalità religiosa.

Prima d'immergerci nella lettura delle catechesi di Paolo VI è utile rileggere quanto gli uscì dal cuore, parlando a braccio nella Basilica di S. Giovanni in Laterano il 10 novembre 1973.

Si sente il cuore del Pastore.

Chi vi annuncia questo?

Un pover'uomo, un fenomeno di piccolezza.

Io tremo, fratelli e figli,

tremo nel parlare, perché sento di dire

qualcosa che immensamente mi supera,

delle cose che io non ho abbastanza testimoniato

e servito,

delle cose che meriterebbero davvero

una voce profetica

che avesse a dare l'ampiezza lirica

e potente delle loro realtà.

E invece ve le dico così.

Non ho niente da leggere,

come di solito voglio fare,

per essere più chiaro e più breve

nei miei discorsi.

Leggo adesso nel mio cuore,

sento la mia piccolezza

e la sproporzione schiacciante

tra il messaggio che annuncio

e la mia capacità di esporlo

e anche di viverlo.

Ma nello stesso tempo non posso negare,

non posso tacere che io sono mandato.

Non parlo di me,

non vi annuncio un qualche mio ritrovato

di pensiero, di studio

o una formula mutuata da qualche sapiente.

Io vi annuncio la parola di Cristo,
 io sono mandato da Lui,
 io il successore di San Pietro.
 Accoglietemi, non disprezzatemi,
 accoglietemi per quello che sono.
 Sono il Vicario di Cristo.
 In nome suo vi parlo
 e perciò vi prego di avere riguardo
 non tanto a me quanto alla mia parola
 e al mio annuncio,
 e di capire che cos'è questa Chiesa gerarchica
 e costituita che ha la missione
 di annunciare con autorità e con sicurezza
 la parola del Signore.
 È venuto il momento in cui vi devo chiedere
 tutta la vostra adesione e il vostro ascolto.

I successori di Paolo VI hanno conservato l'antica tradizione del Giubileo. Giovanni Paolo II nel 1983 celebrò l'Anno Santo straordinario della Redenzione; nel 2000 il Grande Giubileo del nuovo millennio. Papa Francesco ha indetto il Giubileo della Misericordia nel 2016, e nel 2025 celebra il Giubileo della Speranza.

LEONARDO SAPIENZA



24 dicembre 1974. Paolo VI apre la Porta Santa della Basilica di San Pietro.

STUDI E RICERCHE

LE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE ALL'INDOMANI DELLA CONCILIAZIONE

Il carteggio di G.B. Montini del 1930

Tra i fili della trama preziosa che intesse la fitta corrispondenza racchiusa nel volume qui presentato, oltre a quello sul quale sono stata invitata a riflettere dal Presidente dell'Istituto Paolo VI, don Angelo Maffeis, avrei volentieri seguito il finissimo ordito delle relazioni familiari e amicali più intime di Giovanni Battista Montini, punteggiato di parole che alludono al non detto di una reciprocità di cura e di amore davvero straordinaria, soprattutto nel carteggio con la Signora Giuditta Alghisi: «La mamma ha sempre delle cose noiose e poco interessanti da dirti: ma per queste le parole servono, per tutte le altre che ha in cuore... non le trova!»¹. Mi attengo però alla consegna autorevole che ho ricevuto e mi concentro su alcuni passaggi dell'epistolario, a mio avviso, maggiormente evocativi sul piano giuridico, segnatamente sui versanti del diritto canonico e del diritto ecclesiastico, che, come noto, registrano nei primi decenni del Novecento, grazie alla Codificazione piobenedettina e ai Patti Lateranensi, un significativo incremento dogmatico ed ermeneutico². Peraltro vi sono almeno due ragioni che incoraggiano a percorrere questa strada, oltre alla sua stretta pertinenza ai fatti storici e alle loro oggettive implicazioni. In primo luogo merita particolare attenzione la stima profonda e la raffinata sensibilità del futuro Paolo VI per la dimensione giuridica dell'esperienza umana universale: come egli stesso amerà ricordare alla Rota Romana, la Chiesa, ispirandosi al diritto di Roma, quando esso si imponeva «per sapienza, equilibrio e giusta stima delle cose umane» vi scopriva «più che l'arbitrio dell'abile legislatore,

¹ *Giuditta Alghisi a G.B. Montini*, Domenica 11-V-930, n. 2621, in G.B. MONTINI – PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, Tomo quarto: 1930, a cura di X. Toscani, S. Negruzzo, C. Repposi, M.P. Sacchi, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, 2024, p. 416. Solo per evocare la profondità di pensiero e di affezione che anima gli scambi tra madre e figlio, si richiamano due passaggi particolarmente suggestivi. «Cara Mamma, [...] il solito argomento della fiducia nel Governo Divino delle cose umane viene a consolare le penose conclusioni ed avvertire che per far un po' di bene non occorre che le cose vadano bene. Vi saluto tutti di cuore», *G.B. Montini a Giuditta Alghisi*, 19-I-1930, n. 2344, in *ivi*, p. 50; «Carissimo, [...] Ti sappiamo sempre sovraccarico di occupazioni e di lavoro; tu non metti limiti alla tua attività, il Signore non metta limiti ai suoi aiuti! noi non abbiamo ormai altro conforto che nel valore del comune sacrificio e nella speranza della divina bontà», *Giuditta Alghisi a G.B. Montini*, Brescia 16-2-930, n. 2432, in *ivi*, p. 176; «Carissimo, [...] Nella festa di S. Tomaso particolarmente ti abbiamo pensato; se tu non sarai grande come lui, tu potrai come Lui essere santo e santificare gli altri: per questo abbi cura delle tue forze e la meta ti sia pensiero di conforto nel cammino», *Giuditta Alghisi a G.B. Montini*, 9-III°-930, n. 2475, in *ivi*, p. 231.

² Per un recente bilancio sugli esiti della Codificazione piobenedettina, *ex plurimis*, C. FANTAPPIÈ, *Vantaggi e limiti della codificazione del 1917*, in CONSOCIATIO INTERNATIONALE STUDII IURIS CANONICI PROMOVENDO, *Diritto canonico e culture giuridiche nel centenario del Codex Iuris Canonici*, a cura di J. Miñambres, EDUSC, Roma, 2019, pp. 63-92; nella vasta letteratura sui Patti del Laterano v., almeno, P. A. D'AVACK, *Vaticano e Santa Sede*, a cura di C. Cardia, Il Mulino, Bologna, 1994 e per una valutazione equilibrata, non troppo risalente, v. C. CARDIA, *Novant'anni dai Patti Lateranensi*, in «Ephemerides Iuris Canonici», 59 (2019)/2, pp. 421-444.

quella *recta ratio natua congruens* (cfr. CICERONE, *De Rep.* III, 22) che conferisce alla legge il prestigio della razionalità giusta ed umana»³. In secondo luogo non si può sottovalutare il fatto che l'impostazione educativa di Montini e Righetti avesse trasformato la FUCI «nella grande scuola di formazione religiosa e intellettuale della parte più viva della classe dirigente cattolica del Paese negli anni '40-'70»⁴: dalle sue fila usciranno, come sottolinea Xenio Toscani, «non pochi dei costituenti e tra i più significativi; parecchi ebbero ruoli di primissimo piano nella vita politica italiana [...], non pochi occuparono cattedre universitarie o guidarono istituzioni culturali prestigiose»⁵. E, tra di essi, vi furono i primi estensori dei progetti di revisione del Concordato lateranense⁶. Insomma mentre i fucini si interrogavano sulla portata della Conciliazione e si attrezzavano a studiare a fondo la svolta concordataria potremmo dire che ne incubavano già i fermenti di revisione. Peraltro «l'influenza della formazione fucina impartita da Montini [...] fu notevole non solo nella vita civile e sociale, ma anche in quella della Chiesa: alcuni tra i suoi studenti furono vescovi, parecchi si fecero sacerdoti o religiosi, molti vissero la propria vita nelle professioni e nella politica, portandovi un particolare timbro di impegno laicale cristiano che li dispose, anni dopo, all'accoglimento attivo e alla recezione del Concilio Ecumenico Vaticano II»⁷. Pertanto non sarà inutile evidenziare quei germi di novità già presenti nel progetto culturale ed educativo montiniano, indicandone sia pur brevemente gli sviluppi futuri.

«L'ANSIA DEI FINI»⁸

«L'uomo moderno ha la fame e il possesso dei mezzi, ma non ha l'ansia dei fini»⁹. Così si esprimerà l'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, riecheggiando un convincimento profondo che lo animava già negli anni '30 della guida fucina: «La F.U.C.I. non ha mezzi. Non ha maestri. Non ha opere. Non ha locali. Non ha avvocati. Ha una cosa sola: l'audacia che la carità le dà di affrontare il suo programma»¹⁰. Ciò che qualifica la FUCI è dunque un'estrema povertà di mezzi – ricorre sovente nel carteggio la richiesta di qualche aiuto economico dei fucini che godono «di tutti i privilegi di color verde che sono caratteristica delle tasche degli studenti», per usare il simpatico eufemismo di un giovane interlocutore dell'assistente ec-

³ PAOLO VI, *Discorso alla Sacra Romana Rota*, 28 gennaio 1971, in *Insegnamenti di Paolo VI*, IX: 1971, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1972, pp. 64-65.

⁴ X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, in G.B. MONTINI – PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, Tomo primo: 1924-1925, a cura di X. Toscani, C. Repposi, M.P. Sacchi, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, 2018, p. XVII.

⁵ *Ivi*, p. XVIII.

⁶ Significativo il ruolo di Guido Gonella e della commissione da lui presieduta, v. R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984). Dibattiti storici in Parlamento*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 513-526.

⁷ X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, cit., p. XVIII.

⁸ G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, II: 1958-1960, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, 1997, p. 2895.

⁹ *Ibidem*. Identica o analoga espressione si rinviene anche in altri passi dei discorsi montiniani e anche nella Lettera pastorale per la Quaresima del 1963, *Il cristiano e il benessere temporale*, in Id., *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, III: 1961-1963, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, 1997, p. 5611.

¹⁰ G.B.M., *Per gli Assistenti della F.U.C.I.*, [giugno 1928], in G.B. MONTINI, *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di M. Marcocchi, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, 2004, p. 214.

clesiastico generale¹¹. Ma, al tempo stesso, l'audacia di perseguire il suo programma; un'audacia che scaturisce dalla carità. Secondo Montini, cui si deve lo sviluppo decisivo del concetto rosminiano di carità intellettuale, «anche la scienza può essere carità»¹²; «chiunque con l'attività del pensiero e della penna cerca diffondere la verità rende servizio alla carità. Ma la carità è regina», come egli scrive su «Azione Fucina» nel gennaio 1930, «e perfino la scienza dell'Accademia Francese lo riconosce»¹³. Ora, «l'attività intellettuale che non accetta i limiti, i comandi, le applicazioni, i temperamenti, l'ardore [...] della vita vissuta, della sperimentale realtà umana, dove dolore, sentimento, moralità e bisogni sociali s'incontrano continuamente, rimane sterile»¹⁴.

Emblematica in questo senso la lettera che Montini indirizza alla Presidenza generale della FUCI in vista della giornata del 9 marzo 1930 e che mette a fuoco il «motivo principale» di essa, vale a dire «quello di rinsaldare e sviluppare nelle coscienze nostre, prima che nelle opere nostre, i vincoli morali, ancor prima che associativi, del nostro movimento»¹⁵. Questa parola – movimento – merita una sottolineatura: è un'espressione ricorrente nel carteggio che non va certamente assunta in senso tecnico, come avverrà dopo il Vaticano II per alcune realtà ecclesiali via via inquadrare, non senza difficoltà e forzature, all'interno della disciplina associativa, ma è significativa proprio per la sua efficacia descrittiva della vitalità di un dinamismo in atto, per l'«ansia dei fini» che la connota¹⁶. La giornata fucina vorrebbe dunque «far sentire la specifica differenza spirituale che deve prodursi in un'anima per la sua appartenenza alla nostra Federazione. Questo importa pesare e comprendere tutto il valore programmatico della FUCI: vuol dire attribuirgli dignità e bellezza difficilmente circoscrittibili nelle forme concrete della sua presente attuazione; [...] vuol dire assegnare a questo periodo della vita un'importanza formativa e direttiva, per sé destinata a durare e ad improntare con il suo vigore spirituale tutto il resto della vita»¹⁷. Così egli ammoniva la dirigenza: «Non vi dispensi dall'approfondire questa riflessione quell'impaccio a ben assolvere un compito organizzativo che spesso a torto si confonde con il senso di responsabilità. Questa riflessione anzi vi deve portare ad accrescere il vero senso di responsabilità che vi lega alla Provvidenza, guida d'ogni vita, ed indubbiamente sollecita per qualche altissimo fine quando vi volle fra i nostri compagni, tutori e promotori del comune patrimonio di idee e di azioni. Ecco perciò quello che vi voglio dire: avvertite davvero questa responsabilità, non come peso, ma come stimolo; non come orgoglio ma come amore. Guardate la FUCI: essa ha bisogno di capi. Capi chiamo

¹¹ Ernesto Lodovico Vertova a G.B. Montini, Pavia, li 10/4/1930, n. 2569, in G.B. MONTINI – PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, Tomo quarto: 1930, cit., p. 353; cfr Mons. Edoardo Alberto Fabozzi a G.B. Montini, 2 marzo 1930, n. 2462, in *ivi*, p. 213; Mons. Romolo Genuardi a G.B. Montini, Palermo 23 Marzo 1930, n. 2511, in *ivi*, p. 281.

¹² G.B.M., *Carità intellettuale*, [12 gennaio 1930], in G.B. MONTINI, *Scritti fucini (1925-1933)*, cit., p. 358.

¹³ *Ivi*, pp. 358-359.

¹⁴ *Ivi*, p. 359.

¹⁵ G.B. Montini alla Presidenza generale della FUCI, Roma, 9 marzo 1930, n. 2474, in G.B. MONTINI – PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, Tomo quarto: 1930, cit., p. 229.

¹⁶ Cfr Giuseppe Viola a G.B. Montini, Genova, 18-III-30, n. 2503, in *ivi*, p. 269; G.B. Montini e mons. Federico Sargolini agli assistenti ecclesiastici della FUCI, Roma, 29 giugno 1930, n. 2716, in *ivi*, p. 551; G.B. Montini e mons. Federico Sargolini agli assistenti ecclesiastici della FUCI, 18 agosto 1930, n. 2805, in *ivi*, p. 676.

¹⁷ G.B. Montini alla Presidenza generale della FUCI, Roma, 9 marzo 1930, cit., p. 229.

quei giovani che si assumono di rappresentarla, di difenderla, di tradurla in vita spirituale, di darle valore nell'amicizia, nello studio, nella passione giovanile, di accrescerne una tradizione di nobiltà, di indipendenza, di forza, di preghiera e di opere. [...] Capi quelli che non temono la controversia discussa e vissuta per le nostre idee. Capi quelli che pregano con più umiltà e amano con più spontaneità. [...] Capi quelli che [...] impegnano fino alla sofferenza il proprio cervello a pensare, la propria parola a esprimersi, la propria penna a scrivere, i propri libri a far gradini da quel pulpito affamato e negletto ch'è la cattedra di scuola, o la colonna del giornale. Capi quelli che hanno pazienza infinita con tutti i temperamenti differenti dal proprio, e in tutte le difficoltà, dure o sciocche che siano; e sanno farsi tessuto connettivo per unire, incanalare, sorreggere, creare nello stampo di opere crescenti un'anima collettiva»¹⁸.

Ora è difficile negare che il ricco bagaglio concettuale canonistico, con la sua innata flessibilità, possa racchiudere i principi funzionali a un opportuno inquadramento, sul piano istituzionale, dei frutti di quell'«ardore [...] della sperimentale realtà umana»¹⁹ così come viene dinamicamente descritto l'agire dell'associazione ai suoi vertici. E se non vi è dubbio che la FUCI di Montini si inquadri nelle disposizioni piobenedettine della materia, che peraltro non riservavano esplicitamente uno spazio preciso alle *associationes laicales*, sicché la Congregazione del Concilio nel decreto *Resolutio Corrientensis* del 13 novembre 1920 dovette disciplinarle nuovamente e stabilire che le *associationes laicales* venissero considerate associazioni canoniche a tutti gli effetti, governandosi da sole sotto la vigilanza della gerarchia²⁰; altrettanto indubbio che un tale dinamismo preparerà quella svolta che troverà maggiore valorizzazione nella codificazione postconciliare. Seguendo un percorso analogo a quello degli Istituti secolari, che proprio negli anni del nostro carteggio, diedero impulso ad una forma di consacrazione «*non tantum in saeculo sed veluti ex saeculo*»²¹, cui appartennero sin dall'inizio non pochi fucini tracciando una via destinata ad informare di sé la riflessione conciliare sulla fisionomia stessa del laicato²². Non per caso, a quell'incedere «sul fianco d'un piano inclinato, che tenta il passo alla facilità della discesa e che lo stimola alla fatica dell'ascesa»; a quel «camminare difficile, da alpinisti dello spirito»²³, Paolo VI guarderà con sollecitudine tutta particolare, offrendo, sul-

¹⁸ *Ivi*, pp. 229-230.

¹⁹ G.B.M., *Carità intellettuale*, [12 gennaio 1930], in G.B. MONTINI, *Scritti fucini (1925-1933)*, cit., p. 359.

²⁰ V. in proposito, *ex plurimis*, G. GHIRLANDA SJ, *Il diritto nella Chiesa mistero di comunione*, Edizioni Studium, Roma, 2024, pp. 263-264.

²¹ PIO XII, *Motu Proprio De Institutorum saecularium laude atque confirmatione. Primo feliciter*, 12 marzo 1948, in «Acta Apostolicae Sedis», 40 (1948) p. 285. Entra così nel magistero pontificio e nell'ordinamento canonico la formula, a suo tempo abbozzata da padre Agostino Gemelli (A. GEMELLI, *Le associazioni di laici consacrati a Dio nel mondo. Memoria storica e giuridico-canonica*, Oasi del Sacro Cuore, Assisi, 1939, p. 424), organicamente ripresa da J. BEYER, *L'avvenire degli Istituti Secolari*, in A. GEMELLI – G. LAZZATI – J. BEYER – J.M. PERRIN – G. MOIOLI – D.M. HUOT – A. OBERTI – P. ABELA, *Secolarità e vita consacrata*, Ancora, Milano, 1966, pp. 271-274 e destinata a lasciare una traccia profonda negli insegnamenti conciliari, nella revisione del codice piobenedettino e nel magistero pontificio fino ad oggi.

²² Mi sia consentito rinviare in proposito a C. MINELLI, *La "profezia" degli Istituti Secolari nel settantacinquesimo anniversario del motu proprio Primo feliciter. Secolarità, laicità e consacrazione*, in «Veritas et Jus», 27 (2023), pp. 13-35.

²³ PAOLO VI, *Discorso al I Convegno Internazionale degli Istituti Secolari*, 26 settembre 1970, in *Insegnamenti di Paolo VI, VIII: 1970*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1971, pp. 938-939.

la scia del Concilio, il contributo più cospicuo alla comprensione della secolarità in sé, della secolarità in relazione all'ecclesiologia e quindi del binomio secolarità-consacrazione²⁴. Egli infatti non nutriva dubbi sulla forza profetica di questa forma di vita: «se rimangono fedeli alla loro vocazione propria, gli Istituti Secolari diverranno quasi il “laboratorio sperimentale” nel quale la Chiesa verifica le modalità concrete dei suoi rapporti con il mondo»²⁵.

«UNA MISSIONE IDEALE»²⁶

In questo orizzonte ideale va collocata la linea dell'approfondimento culturale che rimarrà la spina dorsale dell'intero programma perseguito dalla FUCI nel torno d'anni di nostro interesse. Se, come sostiene Renato Moro, «la ragione politica fu indubbiamente presente, sia per l'impossibilità oggettiva di scontrarsi con il Fascismo al potere sia per il desiderio della Santa Sede di lavorare a una conciliazione Chiesa-Stato»²⁷ e, all'indomani della svolta concordataria, per la volontà di darvi conveniente attuazione, e perciò di non irritare il potere, tuttavia l'opzione culturale fucina non può essere letta solo in ottica prudentziale e difensiva, perché il fascismo vietava agli studenti cattolici organizzati altre forme di impegno, ma va ricondotta all'obiettivo, «cui Montini pensava da molto tempo, ossia il tentativo di colmare il fossato che separava Chiesa e cultura moderna, di collocare la cultura cattolica almeno allo stesso livello di quella laica, di rendere possibile e paritario un dialogo con chi non era nella Chiesa, aprendo così possibilità di apostolato»²⁸.

La stessa prudenza dinanzi all'annuncio tanto atteso della Conciliazione, a ben guardare, attinge tanta parte delle sue ragioni nella traiettoria ideale di quel travaglio educativo di cui Montini avvertiva vieppiù l'urgenza e che vibra in qualche passo della lettera indirizzata ai familiari alla vigilia dei Patti Lateranensi: «valeva la pena di protestare sessant'anni a quel modo per così (così? almeno come si dice nella chiacchera) esiguo risultato? E valeva la pena di far tanta professione d'indipendenza per poi cedere sul principio territoriale? Certo non è tutto qui: la cosa può essere tra le più grandi della storia nostra e anche tra le più belle. Ma è strano che chi ha più atteso questo momento, fra la gente perbene, sia ora meno disposto a goderne; non per una sopravvivenza di consuetudinaria protesta, ma per il sospetto di peggiori eventuali condizioni. Se la libertà del Papa non è garantita dalla forte e libera fede del popolo, e specialmente di quello italiano, quale territorio e quale trattato lo potrà? [...] Bisogna indubbiamente pregare molto perché il Signo-

²⁴ Sulla decisività dell'impulso di Paolo VI per il pieno riconoscimento di questa forma di vita consacrata, cfr almeno A. OBERTI, *Presentazione*, in PAOLO VI, *Gli Istituti secolari una presenza viva nella Chiesa e nel mondo*, Opera Regalità, Milano, 1986, pp. 5-7; D. SALVATORI, *La riflessione magisteriale sugli istituti secolari*, in «Quaderni di diritto ecclesiale», 21 (2008), pp. 120-124; e, più di recente, M.L. REDONDO REDONDO, *Alpinistas del espíritu. Pablo VI y los Institutos seculares*, Fundación. Universitaria Española, Madrid, 2022.

²⁵ PAOLO VI, *Discorso ai responsabili generali degli Istituti Secolari di quattro Continenti*, 25 agosto 1976, in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIV: 1976, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1977, p. 676.

²⁶ PAOLO VI, *Discorso ai professori e agli alunni del collegio “Cesare Arici”*, 21 marzo 1968, in *Insegnamenti di Paolo VI*, VI: 1968, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1969, p. 108.

²⁷ X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, cit., p. XXXIX; cfr R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 61-66.

²⁸ X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, cit., p. XXXIX.

re assista la Chiesa di Roma in questi frangenti e non permetta al Suo Capo di acquistare una terrena libertà con la perdita di quella spirituale, sua e dei suoi figli»²⁹.

Alla domanda sul senso profondo di una perdita sul piano territoriale, risponderà Pio XI il giorno stesso della firma, l'11 febbraio 1929, nell'allocuzione «*Il nostro più cordiale*», ai parroci e ai predicatori di Roma: «forse alcuni troveranno troppo poco di territorio, di temporale. Possiamo dire, senza entrare in particolari e precisioni intempestive, che è veramente poco, pochissimo, il meno possibile, quello che abbiamo chiesto in questo campo: e deliberatamente, dopo aver molto riflettuto, meditato e pregato. volevamo mostrare in un modo perentorio che nessuna cupidità terrena muove il Vicario di Gesù Cristo, ma soltanto la coscienza di ciò che non è possibile non chiedere; perché una qualche sovranità territoriale è condizione universalmente riconosciuta indispensabile ad ogni vera sovranità giurisdizionale: dunque almeno quel tanto di territorio che basti come supporto della sovranità stessa; quel tanto di territorio, senza del quale questa non potrebbe sussistere, perché non avrebbe dove poggiare. Ci pare insomma di vedere le cose al punto in cui erano in San Francesco benedetto: quel tanto di corpo che bastava per tenersi unita l'anima. [...] Sarà chiaro, speriamo, a tutti, che il Sommo Pontefice proprio non ha se non quel tanto di territorio materiale che è indispensabile per l'esercizio di un potere spirituale affidato ad uomini in beneficio di uomini; non esitiamo a dire che Ci compiaciamo che le cose stiano così; Ci compiaciamo di vedere il materiale terreno ridotto a così minimi termini da potersi e doversi anche esso considerare spiritualizzato dall'immensa, sublime e veramente divina spiritualità che esso è destinato a sorreggere ed a servire»³⁰. Una risposta, quella di Pio XI, che avvalorava la gravità dell'altro, più radicale interrogativo di Montini: «Se la libertà del Papa non è garantita dalla forte e libera fede del popolo, e specialmente di quello italiano, quale territorio e quale trattato lo potrà?»³¹. A questo interrogativo pareva idealmente connettersi tutto il programma culturale e tutta l'azione della FUCI. Così mentre le giornate di studio punteggiavano lo stivale di iniziative dedicate allo studio del Concordato, grazie al coinvolgimento di importanti canonisti ed ecclesiasticisti quali Vincenzo del Giudice e di giovani ricercatori del calibro di Mario Petroncelli³², non tardano a venire al

²⁹ G.B. Montini ai familiari, Roma, 19 gennaio 1929, n. 1866, in G.B. MONTINI – PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, Tomo terzo: 1928-1929, a cura di X. Toscani, C. Repossi, M.P. Sacchi, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, 2022, p. 583.

³⁰ Pio XI, *Sermones I Ad parochos urbis et concionatores sacri temporis quadragesimalis, habitus die XI februaryi*, in «Acta Apostolicae Sedis», 21 (1929), p. 108.

³¹ G.B. Montini ai familiari, Roma, 19 gennaio 1929, cit., p. 583.

³² «Righetti Le avrà forse riferito che abbiamo potuto impegnar il Prof. Del Giudice per alcune lezioni sul Concordato; queste bisognerà tenerle in quaresima, perché prima il Del Giudice non può, e per queste – certo – le nostre risorse finanziarie non saranno sufficienti...», così scriveva Mons. Giovanni Battista Girardi a G.B. Montini, Padova 27-1-1930, n. 2375, in G.B. MONTINI – PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, Tomo quarto: 1930, cit., p. 97; e ancora Mons. Giovanni Battista Girardi a G.B. Montini, Padova 16-2-30, n. 2434, in *ivi*, p. 179; Mons. Giuseppe Cogoni a G.B. Montini, Addì 7-3-30, n. 2468, in *ivi*, p. 220; Don Luigi Bensaja a G.B. Montini, Messina 1 Aprile 1930, n. 2540, in *ivi*, p. 320; Mons. Giovanni Battista Girardi a G.B. Montini, Padova 6-4-30, in *ivi*, p. 336. Sul coinvolgimento di Petroncelli, v. Mario Petroncelli a G.B. Montini, Milano (108), 20-9-1930 n. 2889, in *ivi*, pp. 790-791; Mario Petroncelli a G.B. Montini, Milano (108), 9 XI 1930, n. 2992, in *ivi*, pp. 954-955. Un richiamo all'importanza della questione concordataria in un'ottica che «più che di illustrare il valore giuridico della nuova situazione» illuminasse «il motivo e il modo per cui i cattolici, in quanto

pettine i nodi dell'effettiva attuazione dell'art. 43: «Lo Stato italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica Italiana, in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la diffusione e l'attuazione dei principî cattolici. La Santa Sede prende occasione dalla stipulazione del presente Concordato per rinnovare a tutti gli ecclesiastici e religiosi d'Italia il divieto di iscriversi e militare in qualsiasi partito politico».

Le sia pur sottili discrepanze in seno all'associazionismo cattolico dinanzi all'invasione del regime nell'ambito dell'educazione giovanile, soprattutto mediante la penetrazione di esponenti del Gruppo Universitario Fascista che tendeva ad occupare i quadri della stessa dirigenza fucina – si pensi alla sensibile differenza tra l'atteggiamento “morbido” dell'Università Cattolica di padre Gemelli e la linea di marcata estraneità della FUCI in tutto coerente con l'indirizzo apolitico richiesto dalla Santa Sede e, ancor più proteso alla piena libertà intellettuale ed educativa cui non intendeva venir meno in alcun modo³³ – attraversano una sezione non piccola delle lettere raccolte nel tomo quarto del carteggio montiniano, qui considerato³⁴.

Merita citare almeno la missiva indirizzata a mons. Pizzardo del 5 marzo 1930, ove emerge la qualità specifica della posizione di Montini che chiosava la notizia della benedizione dei gagliardetti del GUF nell'Università Cattolica da parte di padre Gemelli: «non è esatto dire che l'attrito esistente tra Fucini e iscritti al GUF sia di natura, o meglio, di origine politica: è di natura essenzialmente morale e religiosa, per indirizzo di pensiero, di pratica, di organizzazione differente. La politica non è che la veste esteriore, il pretesto. Ed anche questo non sarebbe motivo di contrasto se il GUF non facesse del totalitarismo; cioè non associasse alla sua professione politica tutta una concezione di vita che un buon cattolico non può approvare. Le garantisco che la F.U.C.I. è osservantissima della direttiva pontificia di essere fuori da professione politica partigiana»³⁵.

Tuttavia l'aggravarsi della situazione che registra episodi incresciosi di violenza fisica da parte degli squadristi fascisti verso le sedi della FUCI e verso i suoi giovani esponenti, parrebbe secondo taluni esigere un mutamento di rotta, più accomodante, che finalmente sdoganasse del tutto la doppia appartenenza alla FUCI e al GUF ammettendone i militanti alla dirigenza della medesima. Assai significativo lo scambio tra il salesiano Antonio Cojazzi e Montini nel novembre 1930. Il primo richiedeva senza mezzi termini che fossero impartite a tutti i Circoli e segretariati fucini le seguenti disposizioni: «1) Non c'è incompatibilità tra il Guf e la Fuci, tanto riguardo ai gregari, quanto riguardo

individui e popoli di fedeli e di cittadini coscienti, potessero e dovessero potenziare quel che di bene il Concordato s'era prefisso ottenere, sia al paese, che alla Chiesa», emerge in *G.B. Montini a Marino Gentile*, 22 Luglio 1930, n. 2760, in *ivi*, p. 606.

³³ In proposito v. X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, cit., pp. XXXVIII-LXVII.

³⁴ Riguardo alle discrepanze tra Gemelli e Montini, quest'ultimo chiarisce esplicitamente la sua posizione in una missiva a mons. Giuseppe Pizzardo cui confida che gioverebbe «far notare a P. Gemelli che il centro della F.U.C.I. non ha provocato le osservazioni a lui fatte in quest'occasione; e ciò per dissipare cattive impressioni verso la direzione della F.U.C.I., assai facili a prodursi a nostro carico nell'ambiente dell'Università Cattolica» (*G.B. Montini a mons. Giuseppe Pizzardo*, 5 Marzo 1930, n. 2466, in *G.B. MONTINI – PAOLO VI, Carteggio, II: 1924-1933*, Tomo quarto: 1930, cit., pp. 218-219). Alle «difficoltà attuali» accenna Gemelli in *Padre Agostino Gemelli a G.B. Montini*, Milano (108), Via S. Agnese 2, 26 aprile 1930, in *ivi*, p. 386.

³⁵ *G.B. Montini a mons. Giuseppe Pizzardo*, 5 marzo 1930, cit., pp. 218-219.

ai dirigenti. 2) Vi siano rapporti di intesa tra Fuci e Guf, Premilitari ecc. allo scopo di mettere le funzioni religiose e le manifestazioni varie in modo che le une non intralcino le altre. Se non chiarite di autorità questi due punti, aspettatevi difficoltà e forse pericoli. Conosco molte matricole che non entrano nella Fuci per questo dubbio e timore»³⁶. E concludeva: «Perdoni se mi metto io avanti, pur non avendo autorità, ma Lei comprende di che si tratta e l'importanza che ha ora. Bisogna penetrare di cristianesimo tutto: gli assenti hanno sempre torto»³⁷. La risposta dell'assistente ecclesiastico generale non si fa attendere. Dapprima, con un incalzare di domande penetranti, rivolte a don Cojazzi proprio su quest'ultimo punto: «mi consenta di chieder a Lei, [...] Ella crede 1) praticamente possibile la nostra penetrazione di là, nella situazione presente; 2) moralmente scevra di pericoli, e in caso di pericolo esistente, quali indirizzi, quali riserve pone per la difesa dei giovani; 3) moralmente utile per noi la penetrazione altrui nel nostro campo dato che questa penetrazione reciproca ha da essere lealmente permessa, quando l'accordo intervenga; 4) definitivamente educativo per i nostri, rispettabile dagli altri un contegno d'accordo senza qualche riserva d'indole puramente cristiana [...]; 5) doverosa per noi – FUCI – o invece per chi altro l'auspicata penetrazione redentrica»³⁸. E poi, nel merito, con la netta presa di posizione, indirizzata agli assistenti ecclesiastici della FUCI il 30 novembre successivo: «L'appartenenza ad altre associazioni studentesche o politiche non è con ciò proibita: essa resta solo interdetta, per ovvie ragioni, a quelli fra i dirigenti che hanno cariche in seno alla Presidenza del Circolo o alla Reggenza del Segretariato. E viene confermato che la nostra azione, aliena dalla politica (sebbene per criterio pedagogico dissuaduta dal prendervi parte attiva), fuori del proprio ambito consente a chi vuole di aderirvi, ma dentro il proprio ambito esige da tutti sincerissima adesione ai principi cattolici e alla pratica morale e religiosa della fede»³⁹. Una posizione ferma, ove si legge tra le righe il richiamo di *Divinus illius Magistri* circa «la suprema importanza» del «non errare nell'educazione, e non errare nella direzione verso il fine ultimo con il quale tutta l'opera dell'educazione è intimamente e necessariamente connessa»⁴⁰.

Come è noto, a Montini non sarà risparmiata la durezza della chiusura dapprima della sede della sua opera e più tardi della sua rimozione dall'incarico di assistente ecclesiastico generale. Tuttavia, come si è anticipato, l'educazione alla libertà, innanzitutto intellettuale e spirituale, difesa con la consueta, finissima nettezza da Montini, non resterà priva di frutti sul versante ecclesiale e anche in ambito giuridico ove essa è massimamente in gioco. Sul versante ecclesiale, la prova della sua FUCI modulerà l'atteggiamento del futuro arcivescovo di Milano dinanzi ai fermenti delle aggregazioni giovanili nella diocesi ambrosiana e alle critiche penetranti del suo *entourage* cui egli fece fronte richiamando «il principio di libertà co-

³⁶ Don Antonio Cojazzi a G.B. Montini, Valsalice 14-11-1930, n. 2999, in *ivi*, p. 967.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ G.B. Montini a don Antonio Cojazzi, Roma, 17-XI-1930, in *ivi*, pp. 892-893.

³⁹ G.B. Montini e mons. Federico Sargolini agli assistenti ecclesiastici della FUCI, Roma, li S. Andrea 1930, in *ivi*, p. 1035.

⁴⁰ Pio XI, *Divinus illius Magistri*, 31 dicembre 1929, in «Acta Apostolicae Sedis», 22 (1930), p. 51.

si caro alla FUCI e che lui stesso aveva difeso ai tempi della persecuzione fascista»⁴¹.

Sul versante strettamente giuridico, sia consentito un salto in avanti per richiamare un passaggio davvero illuminante di Benedetto XVI nel suo discorso mai pronunciato a La Sapienza circa la natura più intima della dimensione giuridica del sapere e dell'esperienza umana: «il diritto è il presupposto della libertà, non il suo antagonista»⁴². Un convincimento che certamente apparteneva al bagaglio culturale di Giovanni Battista Montini.

Così, attestandosi sulla garanzia di libertà che i Patti Lateranensi avevano assicurato anche dinanzi alla tragedia del secondo conflitto mondiale, negli anni della Costituente il Sostituto della Segreteria di Stato Montini ne chiese il mantenimento ed il rispetto integrale⁴³. Del resto sulla loro gestazione in seno al ventennio fascista egli si era già chiaramente espresso con un giudizio storico, largamente anticipatore di un indirizzo finalmente consolidato in ambito storiografico e giuridico, ritenendo erronea la loro rappresentazione come una realizzazione della politica fascista quando la pacificazione tra Stato e Chiesa era una esigenza riconosciuta fin dai primi anni dell'Unità nazionale, avvalorata da uno degli ultimi approcci compiuti dall'on. Orlando, il quale sembrava disposto a lasciare al Vaticano un'estensione di territorio di gran lunga maggiore dell'attuale negli anni della costituente⁴⁴. Toccherà non per caso a Guido Gonella por mano per primo alla revisione del Concordato lateranense, non più prorogabile all'indomani della Costituzione Repubblicana e alla luce degli stessi principi conciliari. Il nostro carteggio attesta efficacemente la relazione privilegiata tra Montini e il giovane Gonella cui egli confida il 15 settembre 1930: «ho fiducia che tu mi aiuterai quest'anno come l'anno scorso. Vorrei interessare la tua competenza a consigliarmi per il programma culturale del prossimo anno. Mi pare di vedere sgorgare il tuo consiglio da un sincerissimo desiderio di bene, da una volontà di far progredire nel nostro mondo giovanile il regno di Dio, ed è questa la ragione profonda della nostra amicizia. Ho bisogno di sapere che voi, che siete più vicini alla direzione della Fuci, crediate sicuramente alla sua missione spirituale, per osare insieme cose nuove, cose migliori. Forse l'opera vuole servitori anche più impegnati e fedeli per raggiungere la sua efficienza vera. Dio ci aiuterà se staremo uniti»⁴⁵.

⁴¹ G. ADORNATO, *Parte terza. 1954-1963*, in *Paolo VI. Una biografia*, a cura di X. Toscani, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, 2015, p. 285. V. in proposito lo studio corposo di M. BOCCI, *Il nostro tempo «non ammette una ordinaria amministrazione». L'arcivescovo Montini e i fermenti della Chiesa milanese*, in «History of Education & Children's Literature», XI, 1 (2016), segnatamente p. 304.

⁴² BENEDETTO XVI, *Allocuzione per l'incontro con l'Università La Sapienza di Roma*, 17 gennaio 2008, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, IV, 1: 2008, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, p. 82.

⁴³ V., in proposito, R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984). Dibattiti storici in Parlamento*, cit., p. 376.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 375-376.

⁴⁵ G.B. Montini a Guido Gonella, Roma, 15 settembre 1930, n. 2874, in G.B. MONTINI – PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, Tomo quarto: 1930, cit., p. 775; v. anche Guido Gonella a G.B. Montini, Verona – 11-9-'30, n. 2865, in *ivi*, pp. 764-765; G.B. Montini a Guido Gonella, Roma, 16-IX-930, n. 2876, in *ivi*, p. 777.

«QUELLA PRIMA BELLISSIMA COSA CH'È L'UNIONE NOSTRA»⁴⁶

Il carteggio fotografa efficacemente anche gli inevitabili momenti di aridità, di incomprensione o di attrito che non vengono risparmiati nemmeno in contesti di alto impegno ideale. E forse sarebbe di conforto per tutti frequentare questa corrispondenza ove si staglia la magnanimità lungimirante del futuro Paolo VI che, senza censurare le ragioni degli uni e degli altri, offre sintesi capaci di custodire i beni più preziosi in gioco.

Di questi merita un cenno una vicenda che si consuma all'indomani del Congresso nazionale della FUCI che vi era celebrato a Trieste nel settembre 1930, all'esito dell'elezione dei dirigenti del circolo di Trieste, riguardante i consensi ottenuti da un giovane appartenente al GUF. Al centro di quella che viene definita, con una punta di sana ironia «piccola tempesta elettorale»⁴⁷, vi è un giovane promettente, Marino Gentile che Montini vorrebbe avviato a quel «faticoso sentiero di abnegazione e di studio», denominato dai più, «con irrisorio eufemismo»⁴⁸, carriera universitaria e sul quale si appuntano i rilievi assai critici dell'assistente ecclesiastico triestino mons. Luciani⁴⁹.

Il richiamo di Montini a Gentile è caldo, paterno, arguto: «Caro Gentile, ma è vero che hai suscitato una piccola tempesta elettorale nel Circolo "Piccolomini"? A me non interessano i particolari e i risultati che al solo effetto della buona pace e del buon lavoro dell'associazione. Vorrei quindi pregarti di far opera di conciliazione. È la nostra storia questa, la conciliazione»⁵⁰. E più tardi: «Caro Professore e Amico, [...] Mi pare che sia preferibile tendere lo sguardo all'avvenire e alle cose da fare. All'avvenire, cioè ad una certa noncuranza sugli screzi passati, e ad una più ferma volontà di cavare qualche cosa di bello da quella prima bellissima cosa ch'è l'unione nostra»⁵¹.

La vicenda si risolverà con buona soddisfazione di tutti⁵². Ma non mancano le lacerazioni, non sempre riparabili, nelle quali però emerge sempre la fedeltà di Montini a un metodo e un bene non negoziabile, alla sua vocazione di educatore alla fede.

Emblematico lo scambio con don Giuseppe De Luca, il quale motivava la mancata adesione alla proposta di Montini di seguire un approfondimento di studi insieme ad un gruppo di giovani, accusando i cristiani di soffrire oggi «di un perpetuo ingorgo di attività, e non fanno che ridirsi tra loro le medesi-

⁴⁶ G.B. Montini a Marino Gentile, Verolavecchia, 27-X-1930, n. 2973, in *ivi*, pp. 929-930.

⁴⁷ G.B. Montini a Marino Gentile, Roma 30-IX-1930, n. 2917, in *ivi*, p. 827. Cfr Marino Gentile a G.B. Montini, Trento, R. Liceo scientifico "G. Galilei" 11 ott. 1930, n. 2940, in *ivi*, pp. 875-876.

⁴⁸ G.B. Montini a Marino Gentile, Roma, 28 - Aprile 1930, in *ivi*, p. 392. Del resto, lo stesso mons. Luciani aveva riconosciuto la levatura culturale del giovane triestino: cfr in proposito, Mons. Luciano Luciani a G.B. Montini, Trieste 6-II-30, n. 2401, in *ivi*, p.133 e Mons. Luciano Luciani a G.B. Montini, Trieste, ven. 25-IV-30, n. 2593, in *ivi*, pp. 383-384.

⁴⁹ V. Mons. Luciano Luciani a G.B. Montini, Trieste, Sab. 27 sett. 1930 Ore 24, n. 2905, in *ivi*, pp. 813-814; Mons. Luciano Luciani a G.B. Montini, Trieste 2 [ottobre] Festa degli Angeli C. 1930, in *ivi*, pp. 838-843; Mons. Luciano Luciani a G.B. Montini, Trieste 23 ott. 1930, n. 2963, in *ivi*, pp. 912-916.

⁵⁰ G.B. Montini a Marino Gentile, Roma 30-IX-1930, cit., p. 827.

⁵¹ G.B. Montini a Marino Gentile, Verolavecchia, 27-X-1930, cit., pp. 929-930.

⁵² Nel Natale 1930 Montini si rivolge così al Gentile: «Uomo di pensiero e di alti sentimenti, tu puoi bene prenderti questo intermedio, ma importantissimo compito di moderatore, di conciliatore, ispirando a tutti l'abito della comprensione altrui, come avviamento alla fusione delle forze scarse e iniziali in un gruppo e in una tendenza per causa, qual è la nostra, che valga il prezzo di questa perseverante cementazione di animi», G.B. Montini a Marino Gentile, Brescia, Natale 1930, n. 3113, in *ivi*, pp. 1108-1109.

me cose; mentre l'essenziale tutti lo sanno e basterebbe che si mettessero, senza tante chiacchiere discorsi congressi e azioni cattoliche, a viverlo»⁵³: «Manca loro ogni visione del mondo circostante, privo di Cristo e aspettante chi glielo annunci. E nulla è più sterile e infecondo di questo continuo starsi a contare, a parlare, ecc. ecc. mentre la società è pagana»⁵⁴. La risposta di Montini è accorata e tagliente al tempo stesso: «Quello che mi rattrista è proprio questo meditato abbandono; non sono i rimproveri all'inferiorità della cosiddetta azione, alla sua sproporzione con gli ideali e i bisogni cui mira, alla stessa infedeltà con cui può essere deformata e tradita. Avete giudicato l'azione come un movimento di comando, non avete visto l'implorazione di soccorso rivolta a tutte le anime di buona volontà, di cui essa respira. L'avete vista languire in sterili conati di conquista, diventati begucce regolamentari interiori, e ne siete rimasti sdegnati e delusi. Avete osservato la sua inettitudine a parlare, e a commuovere il mondo circostante, e non avete dato fiato alla sua voce, tuono alla sua tromba. Avete applaudito a chi vi rifiutava, avete lasciato nella solitudine chi vi invitava. Se domani la volontà sarà velleità, e il ridicolo sarà l'epilogo della milizia cattolica, non tutta la colpa sarà dei poveri caporali che hanno desiderato e non avuto il comando dei cervelli capaci di darlo. [...] Forse noi abbiamo fretta; ed è danno. Ma la pressione della carità ci fa urgenza, e la nostra imperizia spera trovar nello zelo un'attenuante. Vedete che la vostra perizia non raffreddi l'amore, non elimini il sacrificio, non frazioni il corpo di Cristo. Tu scegli i libri, io vorrei scegliere le anime»⁵⁵.

Sembrerebbe aprirsi qui quella domanda diretta e drammatica, perennemente attuale di Cristo, che non di rado attraversava l'animo di San Paolo VI negli ultimi anni del suo pontificato: «il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»⁵⁶.

CHIARA MINELLI

⁵³ Don Giuseppe De Luca a G.B. Montini, Roma, 19 nov. 1930, n. 3012, in *ivi*, p. 987.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ G.B. Montini a don Giuseppe De Luca, 19-XI-1930, n. 3013, in *ivi*, pp. 988-989.

⁵⁶ Lc 18, 8. Cfr J. GUITTON, *Paolo VI segreto*, Edizioni San Paolo, Milano, 1985, pp. 152-153.

PIER GIORGIO FRASSATI NEL RICORDO DI GIOVANNI BATTISTA MONTINI

Il 7 settembre 2025 Papa Leone XIV proclamerà santo il giovane studente torinese Pier Giorgio Frassati, cento anni dopo la sua prematura scomparsa, avvenuta il 4 luglio del 1925 a causa di una poliomielite fulminante, probabilmente contratta durante il servizio volontariamente prestato ai bisognosi.

Giovanni Paolo II lo aveva beatificato il 20 maggio 1990, ma fu Paolo VI, nel gennaio 1977, a favorire la ripresa e il proseguimento della causa di beatificazione e canonizzazione di Frassati, rispondendo alle sollecitazioni dell'episcopato piemontese e alle richieste presentate in tal senso da molti esponenti dell'associazionismo cattolico.

Anche se non lo aveva conosciuto personalmente pur essendo quasi suo coetaneo – il futuro pontefice aveva solo quattro anni più di Frassati, che era nato a Torino il 6 aprile 1901 –, Montini condivise con lui la comune appartenenza alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) nella prima metà degli anni Venti del secolo scorso. L'associazione cattolica studentesca era allora federata in circoli e fu guidata e coesa, per un quindicennio, dall'assistente ecclesiastico generale mons. Giandomenico Pini¹ che per Frassati, militante nel circolo fucino di Torino intitolato a “Cesare Balbo”², divenne una importante figura di riferimento. Una lettera del settembre 1923, custodita tra le carte di mons. Pini, ci rivela la naturalezza con la quale Frassati, studente al Po-

* Il saggio riprende, ampliato e annotato, l'articolo “*Forza di Dio e gioia di vivere*”. Così Paolo VI elogiò “*Testadura*” pubblicato dall'Autrice sul quotidiano «Avvenire» il 26 novembre 2024.

¹Notizie biografiche su mons. Giandomenico Pini (1871-1930) si trovano nelle principali storie della FUCI, identificandosi in gran parte la sua figura con la storia dell'associazione, sin quasi dalle origini fino al 1923, quando il sacerdote lasciò l'incarico di assistente ecclesiastico generale, mantenendo però un costante rapporto con i fucini e continuando a esercitare la sua influenza sui giovani universitari da lui formati. Biografie più specificamente dedicate a mons. Pini furono pubblicate dopo la sua morte, avvenuta l'11 aprile 1930, e scritte da persone a lui vicine nell'esperienza fucina. Si vedano in proposito i volumi di A. MARIANI, *Mons. G.D. Pini*, Tip. Artigianelli, Pavia 1930; G.B. MIGLIORI, *Monsignor Gian Domenico Pini*, Pro Familia, Milano 1931; G.P. DORE, *Don Gian Domenico Pini*, Tipografia Tuderte, Todi (Perugia) 1936. Più recenti sono il volume di G. FANELLO MARCUCCI, *Don Pini*, Edizioni Paoline, Modena 1972 e la voce di M.C. GIUNTELLA, *Pini Gian Domenico*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia (1860-1980)*, II: *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato (Alessandria) 1982, pp. 477-480. Sui rapporti tra Pini e Montini si veda l'epistolario pubblicato a cura del fucino Salvatore Accardo, *Due Assistenti ecclesiastici della FUCI: mons. Pini e don Montini*, in «Istituto Paolo VI. Notiziario», 15 (novembre 1987), pp. 7-40.

²Nel novembre 1919 Pier Giorgio Frassati s'iscrisse al Circolo universitario cattolico “Cesare Balbo” e partecipò attivamente alla vita associativa. L'assistente ecclesiastico del Circolo era, dal 1912, il presbitero Domenico Bues, canonico della sede metropolitana di Torino. Nel 1914, in seno al Circolo, era stata fondata una Conferenza di San Vincenzo, ubicata presso la Chiesa della Madonna della Pace, nella quale Frassati svolse un'intensa opera caritativa. Nel corso dell'anno accademico 1920-1921 al Circolo s'iniziò pure la pratica delle visite ai malati del Cottolengo.

litecnico di Torino nella facoltà di Ingegneria industriale meccanica, riusciva a coniugare quotidianamente l'impegno universitario con la pratica religiosa e la cura prestata assiduamente ai poveri e agli emarginati della sua città, coinvolgendo in quest'opera diversi suoi amici della FUCI³. Cresciuto in una famiglia dell'alta borghesia torinese (il padre, Alfredo, non credente, fu fondatore e direttore del quotidiano «La Stampa» e, dal 1913, senatore⁴) e animato da un carattere gioviale, pieno di interessi culturali, appassionato di alpinismo, riuscì pure in tali circostanze a praticare un'azione di apostolato tra i suoi coetanei⁵. «Mi piace quella sua gioia di vivere [...] che lo faceva alpinista e cavallerizzo, sempre lieto ed esuberante di vita, chiassoso e buon compagno in ogni giovanile impresa» – scrisse di lui Montini, che era diventato assistente ecclesiastico generale della FUCI nell'autunno del 1925, recensendo su «Studium» la prima biografia di Frassati pubblicata nel 1928 dal salesiano don Antonio Cojazzi – «Mi piace quella sua maniera di pregare, nella veglia e nello studio, nella semplicità dell'assemblea cristiana e nel raccoglimento della personale ricerca di Dio»⁶. Montini, che ebbe occasione di commemorare Frassati in alcune circostanze tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, metteva in evidenza come il suo tratto distintivo fosse, in particolare, la semplicità. «È un semplice» – annotava in uno schema predisposto in vista di una commemorazione tenuta a Roma l'8 dicembre 1928 – «il fascino dei complicati non dura», mentre la sua «semplicità» fatta di «idee sicure, chiare, modi comuni [...] non è povertà,

³ Pier Giorgio e l'amico fucino Gian Maria Bertini, in una lettera datata «30 settembre 1923 – ore 22.20», inviata da casa Frassati, informavano Pini dello svolgimento degli studi, comunicando anche la loro partecipazione all'adorazione eucaristica notturna che avrebbe avuto inizio alle 22.30 (Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivi della Fuci, Fondo Pini, Busta 19, fasc. 61, foglio 8369). Dal dicembre 1920 Pier Giorgio era divenuto socio della sezione «Giovani Adoratori notturni universitari» e prese parte frequentemente all'adorazione notturna che si teneva nella Chiesa di Santa Maria della Piazza, officiata dai Padri del SS. Sacramento.

⁴ Vicino alle posizioni politiche di Giovanni Giolitti, Alfredo Frassati fu nominato Senatore del Regno il 24 novembre 1913, primo giornalista a diventarlo per meriti professionali. Nel novembre 1920, tornato alla guida del governo, Giolitti affidò al senatore Frassati l'incarico di Ambasciatore d'Italia in Germania. Su Giolitti, Frassati pubblicò un volume biografico, cfr A. FRASSATI, *Giolitti, Prefazione di Luigi Salvatorelli*, Parenti, Firenze 1959.

⁵ All'interno del circolo maschile «Cesare Balbo» Frassati conobbe coloro che sarebbero diventati suoi intimi amici, con alcuni dei quali stabilì una più intensa unione attraverso la fondazione, nella primavera del 1924, di un sodalizio chiamato «Società dei Tipi Loschi». Tra gli scopi di questa associazione dal carattere goliardico che includeva anche le studentesse, vi erano le gite, in particolare in montagna, e lo stare insieme, corroborati dalla preghiera e dalla mutua assistenza morale e materiale. I membri della Società si erano dati tra loro un soprannome e quello di Pier Giorgio era «Robespierre». In questo contesto, come si evince dagli scambi epistolari tra i componenti della Società dei Tipi Loschi, emerge un aspetto più allegro e scherzoso del carattere del giovane studente torinese.

⁶ *Pier Giorgio Frassati. Testimonianze raccolte da Don Antonio Cojazzi*, SEI, Torino 1928. La recensione di Montini, che apparve su «Studium», XXIV (1928), pp. 209-210 con il titolo *Pensiero e vita religiosa*, è stata ripubblicata in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 20 [novembre 1990], pp. 7-9 (citazione a pp. 8-9). L'assistente definì il volume di don Cojazzi come un «libro stupendo» in quanto «per gli altri libri la materia si domina; qui se ne resta dominati» (*ivi*, p. 7). L'opera di Cojazzi contribuì notevolmente a far conoscere la nobile figura di Pier Giorgio Frassati nel mondo dell'associazionismo giovanile cattolico e a sedimentarne la memoria. Il fucino Ugo Piazza, poeta, medico personale e amico fedele di Montini, annotava nel suo diario del primo anno di guerra, alla data del 4 luglio 1940, anniversario della morte di Frassati: «Sono 15 anni che è morto Pier Giorgio Frassati. E sembra ieri, tanto il suo nome si è innalzato a esempio fra la gioventù italiana!» (Ugo Piazza, *Diario 1940*, presso l'Autrice del saggio).

non è miseria»⁷, ma, per Montini – che riportava la definizione di «primitivo»⁸ usata dal suo primo biografo don Antonio Cojazzi e ricordava il nomignolo «Testadura»⁹ col quale Pier Giorgio, spesso incompreso, era soprannominato in famiglia –, essa scaturiva dalla sua grandezza d'animo radicata nella genuina, pura, convinta e concreta professione della fede cristiana. «Il segreto della sua bellezza – rifletteva Montini – è la sua forza» sia interiore («proposito – fra Girolamo¹⁰ – ascetica – purezza») che esteriore («combattività – l'episodio romano¹¹ – senza rispetto umano») ¹².

Nel 1932 il futuro Paolo VI, recatosi a Torino nel settimo anniversario della morte di Frassati, parlando davanti a una moltitudine di studenti cattolici raccolti nella parrocchia della Crocetta (intitolata alla Beata Vergine delle Grazie)¹³ frequentata dal giovane, s'interrogò sul «perché mai la figura di Pier Giorgio ci riesce di grande conforto? [...] Cosa hanno visto quelli che l'hanno guardato di fuori?»¹⁴. Per rispondere bisognava volgere lo sguardo all'intera sua vita, in quanto – spiegava allora Montini – «prima d'accorgersi ch'era d'animo santo, hanno visto ch'era d'animo forte. Hanno visto ch'era un uomo»¹⁵, nella cui fortezza non c'era spavalderia, né esuberanza giovanile, ma perfezio-

⁷ Schema preparatorio di una Commemorazione di Pier Giorgio Frassati tenuta ai giovani della Parrocchia di San Giuseppe al Trionfale. Roma 8-XII-1928, pubblicato in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 20 [novembre 1990], pp. 9-12 (citazione a p. 10).

⁸ *Ibidem*. Il salesiano don Antonio Cojazzi (1870-1953), che fu educatore di generazioni di studenti e fondatore della «Rivista dei Giovani», scriveva nella sua biografia di Frassati come «nello sforzo di pensare sinteticamente a Pier Giorgio, mi viene spontaneo definirlo così: un primitivo o un elementare»: *Pier Giorgio Frassati. Testimonianze raccolte da Don Antonio Cojazzi*, cit., p. 32. Con questa espressione il sacerdote intendeva rimarcare la genuinità e la purezza d'animo del giovane torinese.

⁹ Il nomignolo familiare è riportato nel volume sopraccitato di Cojazzi, p. 99.

¹⁰ «Fra Girolamo» era il nome preso da Frassati al momento dell'entrata nel Terz'Ordine domenicano, avvenuta il 28 maggio 1922. Il nome fu scelto con un chiaro riferimento a Girolamo Savonarola, «una figura a me cara – scriveva Frassati all'amico Antonio Villani – e certamente anche a te che hai comune a me gli stessi sentimenti contro i corrotti costumi. Ammiratore fervente di questo frate, morto da santo sul patibolo, ho voluto nel farmi terziario prenderlo come modello, ma purtroppo ben lungi da imitarlo»: Pier Giorgio Frassati ad Antonio Villani, 31 agosto 1923, in *Lettere di Pier Giorgio Frassati*, (a cura di Luciana Frassati), Queriniana, Brescia 1976, p. 150.

¹¹ Montini faceva riferimento all'aggressione subita a Roma dal giovane torinese che si trovava nella capitale per partecipare al Congresso della Gioventù Cattolica italiana nel cinquantenario della sua fondazione. Il 4 settembre, dopo la Messa celebrata da mons. Pini in San Pietro e l'udienza concessa da Papa Benedetto XV nei Giardini Vaticani, i giovani cattolici avrebbero dovuto recarsi all'Altare della Patria con i vessilli delle loro associazioni, ma durante il percorso furono aggrediti dalla Guardia Regia che tentò di disperderli strappando i loro stendardi. In tale circostanza Pier Giorgio si distinse riuscendo a difendere la bandiera del Circolo «Cesare Balbo» che restò tra le sue mani con l'asta spezzata. Il giorno seguente i giovani cattolici torinesi tornarono a San Pietro portando in trionfo la bandiera con un cartello sul quale era scritto «Tricolore sfregiato per ordine del Governo». L'episodio è ricostruito da Cojazzi, in *Pier Giorgio Frassati. Testimonianze raccolte da Don Antonio Cojazzi*, cit., pp. 124-130.

¹² Schema preparatorio di una Commemorazione di Pier Giorgio Frassati tenuta ai giovani della Parrocchia di San Giuseppe al Trionfale. Roma 8-XII-1928, cit., p. 11.

¹³ La Chiesa della Crocetta, allora di ancora recente costruzione, era guidata da mons. Alessandro Roccati che fu parroco di Pier Giorgio dalla nascita alla morte e suo grande estimatore. Nella parrocchia prestavano occasionalmente servizio anche sacerdoti salesiani e Missionari della Consolata che ebbero modo di conoscere e apprezzare il giovane Frassati.

¹⁴ Il testo di Montini venne pubblicato per la prima volta sulla «Rivista dei giovani per la cultura e per la vita cristiana», 13 (1932), n. 9, accompagnato da una nota della redazione con la quale si informava che «Il giorno 3 luglio u.s. [1932] fu commemorato a Torino il settimo anniversario della morte di Pier Giorgio Frassati, nella Chiesa della Crocetta. Dopo la Messa, mons. G.B. Montini assistente ecclesiastico delle associazioni universitarie cattoliche, tenne questo discorso commemorativo». Il testo è stato ripubblicato in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 20 [novembre 1990], pp. 12-17 (citazione a pp. 13 e 14). Lo schema autografo della commemorazione si trova nell'Archivio dell'Istituto Paolo VI ed è stato pubblicato in *Ivi*, pp. 17-18.

¹⁵ *Ivi*, p. 14.

ne interiore. «Ricco di questa forza, Pier Giorgio è moderno e giovane»¹⁶, e la sua figura poteva parlare a tutti i giovani, non solo a quelli che gli erano stati contemporanei, divenendo modello d'ispirazione. «Un giorno forse – presagì in quel luglio del 1932 Montini, mutando il suo discorso in un dialogo con Pier Giorgio e rivolgendosi direttamente a lui – la Chiesa ci dirà che davvero tutto t'è derivato dalla forza di Dio»¹⁷. In tal modo l'esempio di Pier Giorgio Frassati avrebbe potuto dimostrare anche alle giovani generazioni future come «la vita cristiana» autentica non rappresenta «una concezione ristretta e superata dell'esistenza umana», perché il cristianesimo, vissuto con gioia e altruismo come fece Frassati, «è un'esaltazione della vita vera»¹⁸.

Ancora il 1° settembre 1959, tornato nel capoluogo piemontese da arcivescovo di Milano per tenere la prolusione al 35° congresso nazionale della FUCI, l'allora cardinale Montini ricordò nuovamente Frassati richiamando «il volto d'uno Studente bello e vigoroso, di Torino», il cui esempio «conforta la certezza che una giovinezza forte e limpida è possibile e vicina» e fa crescere nel cuore «l'intimore anelito verso una superiore bontà»¹⁹.

In quella circostanza Montini ebbe modo di visitare il padre del giovane torinese, Alfredo Frassati, da lui conosciuto a Roma negli anni precedenti e col quale aveva intrattenuto una corrispondenza illuminata dalla memoria sempre viva di Pier Giorgio. Se gli incontri tra i due furono pochi e di breve durata, il loro scambio epistolare si protrasse dal 1957 fino alla morte di Frassati, avvenuta nel maggio del 1961²⁰. Tali lettere testimoniano la stima nutrita nei confronti dell'arcivescovo di Milano dall'anziano senatore. Montini lo incontrò personalmente a Torino e a Milano tra il 1959 e il 1960 e gli fu vicino, mosso da un sincero affetto verso di lui «come padre di Pier Giorgio, e come uomo di grande ingegno e di nobili sentimenti»²¹. «La ricordo sempre e aspetto l'occasione per rivederLa, ossequiarLa, e dirLe cose che Pier Giorgio segretamente mette nel cuore» gli scriveva il futuro Paolo VI il 3 febbraio del 1959, e alcuni mesi dopo, il 2 ottobre del 1959, confidava: «Sappia che anch'io, con tante persone che le vogliono bene, Le sono vicino con i miei voti e le mie preghiere»²². Consapevole del travaglio spirituale interiore del senatore Frassati, acuito dal mai sopito dolore per la prematura perdita del figlio, Montini si rivolse al sacerdote torinese Giovanni Battista Bosso, assistente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica, raccomandando l'anziano genitore di Pier Giorgio alla sua caritatevole premura perché – spiegava Montini – «penso che debba in lui riac-

¹⁶ *Ivi*, p. 16.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, pp. 13 e 16.

¹⁹ P.G. ACCORNERO, *Paolo VI e Torino*, in «La Voce e il Tempo», 11 ottobre 2018. Cfr G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, II: 1958-1960, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium 1997, pp. 3014-3035.

²⁰ Il carteggio tra Giovanni Battista Montini e Alfredo Frassati e la corrispondenza dell'arcivescovo di Milano con il presbitero torinese Giovanni Battista Bosso in merito al senatore Frassati, sono custoditi presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano, nel Fondo Montini (ASDM, FM). A questo scambio epistolare fa riferimento Cristina Siccardi, che lo riporta nel suo volume *Pier Giorgio Frassati. Il giovane delle otto beatitudini*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2016. Su Pier Giorgio Frassati è in corso di pubblicazione la biografia del card. Marcello Semeraro, *Pier Giorgio Frassati. Alpinista dello Spirito*, Edizioni Messaggero Padova.

²¹ ASDM, FM, Busta 169, fasc. 85. doc. 21, Montini a Bosso, 27 gennaio 1958.

²² *Ivi*, doc.13, Montini a Frassati, 2 ottobre 1959.

cendersi di luce alta e nuova il sentimento religioso: e per questo qualche buona amicizia può giovargli assai»²³. Attraverso le missive di monsignor Bosso, Montini ricevette periodicamente notizie sulle condizioni di salute non solo fisica, ma anche e soprattutto spirituale del senatore, che il 20 ottobre 1959, pochi giorni dopo aver ricevuto la lettera dell'arcivescovo di Milano, si accostò alla confessione per ricevere, all'indomani, dopo tanto tempo, la comunione sacramentale. «Dica a S. Em.za che sono oltremodo felice – riferiva a Montini il canonico Bosso riportandogli le parole del Frassati – Egli è venuto a trovarmi e senza dirmi una sola parola – un perfetto silenzio – mi ha fatto tanto tanto bene»²⁴. L'allora cardinale vide altre due volte il padre di Piergiorgio: il 27 marzo 1960 lo incontrò a Torino presso l'Istituto Missioni della Consolata e, un'ultima volta, lo accolse in arcivescovado a Milano, il 18 luglio del 1960. Rammentando nel gennaio del 1961 quell'incontro intimo e privato, Montini esortò il senatore al bene, nel ricordo del figlio amato: «Prego il Signore che ravvivi sempre nel Suo spirito la luce dei migliori ricordi e delle superiori speranze, e l'energia per le opere buone. Sì, abbia ancora il coraggio di fare cose grandi e benefiche, com'Ella ebbe ad accennarmi nella Sua visita ultima, a me sempre cara. Dia alla sua vita una pienezza di meriti, che non saranno dimenticati! Pier Giorgio benedirà»²⁵.

ELIANA VERSACE

²³ *Ivi*, doc. 21, Montini a Bosso, 27 gennaio 1958.

²⁴ *Ivi*, doc. 12, Bosso a Montini, 20 ottobre 1959.

²⁵ *Ivi*, doc. 5, Montini a Frassati, 23 gennaio 1961.

“VIRTUS IN INFIRMITATE PERFICITUR” GIULIO BEVILACQUA E PAOLO VI

Sono trascorsi sessant'anni dalla morte di Giulio Bevilacqua, Cardinale¹ di Santa Romana Chiesa per brevissimo tempo. Ha ottantaquattro anni, infatti, quando, l'11 gennaio del 1965, Paolo VI lo crea Cardinale assegnandogli il titolo della chiesa di S. Girolamo della Carità, primo Oratorio di S. Filippo Neri. «L'11 gennaio giunse [...], una precisa notificazione della volontà del Papa avvolta però dall'ingiunzione del più assoluto segreto fino a quando la notizia sarebbe stata resa pubblica»². L'interpretazione che fu data per questa elevazione al cardinalato è chiaramente espressa nell'editoriale della «Rivista di Pastorale Liturgica» del 1965:

«L'elevazione di Padre Giulio Bevilacqua, dell'Oratorio di Brescia, all'onore della porpora, ha molte motivazioni, data la molteplice attività di lui. Una sentiamo però il dovere e il bisogno di mettere qui in evidenza: in lui è premiata tutta la valida schiera degli intrepidi e tenaci pionieri del movimento liturgico non solo internazionale ma anche e soprattutto italiano, in lui sono imposti all'ammirazione della Chiesa intera le schiere dei parroci e dei rettori di chiese che per anni hanno capito tutto il patrimonio pastorale che la sacra liturgia portava con sé ed hanno saputo valorizzarlo nella pratica della cura d'anime. Perché questo è stato ed è S. Em. Bevilacqua. La vocazione alla liturgia vista non solo come scienza sacra – storica, teologica, canonica, cerimoniale e rituale – ma anche come scuola di spiritualità cristiana e metodo di formazione pastorale che gli è venuta dai contatti giovanili col Belgio, [...]. S. Em. Bevilacqua è in tutto e per tutto parroco di periferia in Brescia, un parroco che traduce nella pastorale di ogni giorno le conoscenze e l'esperienza che della liturgia egli si è fatta e che continua a comunicare un po' a tutto il clero italiano, in conferenze, in corsi di esercizi spirituali, in pubblicazioni vivaci e valide»³.

Felicitazioni pervennero da personalità europee⁴. Tra gli altri, Paolo VI dichiara:

¹ Cfr PAOLO VI, *Discorso* (22 febbraio 1965), *Il Concistoro segreto per l'annuncio di 27 nuovi Cardinali di Santa Romana Chiesa*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1966, pp. 99-104.

² «Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Tibi per has litteras significamus in proximo concistorio nos esse te cooptaturos in sacrum s. r. e. cardinalium collegium, et peculiarem benevolentiam nostram tibi pandamus, utque tua ecclesiam promerita huius insignis dignitatis praemio decoremus. [...], *omnino sub secreta servanda esse*, usque publici iuris fiant [...]. Ex aedibus Vaticanis, die XI mensis januarii, anno MCMLXV, pontificatus nostri secundo. Paulus PP. VI». Citato in A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, Prefazione di F. Molinari, Brescia, Editrice Queriniana 1979, pp. 324-325, nota 1.

³ P. Giulio Bevilacqua Cardinale, in «Rivista di Pastorale Liturgica», 10 (1965), pp. 149-150.

⁴ Cfr P.-M. GY, O.P., *Lettera al Bevilacqua*, 27 Gennaio 1965: «Permettez-moi [...] de vous exprimer mes respectueuses félicitations pour votre accession au cardinalat. Pour ceux qui ont eu l'honneur de vous approcher dans la commission préconciliaire et le Consilium vous êtes un symbole, non seulement de jeunesse d'âme et de bonté, mais d'enthousiasme pour les saints mystères de la liturgie et de véritable esprit pastoral. Votre honneur est

«Ai diletti Bresciani nel giorno dei Santi Protettori. Abbiamo ancora un saluto speciale da rivolgere ad un altro gruppo di persone presenti: quello dei Bresciani dimoranti in Roma e facenti capo all'Opera pia dei Bresciani. Siamo molto sensibili a questa presenza, che avviene in coincidenza della vigilia della Festa dei Santi Protettori della Città di Brescia, i Santi Martiri Faustino e Giovita, Festa quest'anno resa più solenne e commovente dalla consacrazione episcopale di Padre Giulio Bevilacqua, a tutti ben noto, e chiamato da Noi a far parte del sacro Collegio Cardinalizio. Siamo molto lieti di associare le Nostre preghiere alle vostre, cari concittadini di Brescia e di Roma! E di cuore salutiamo tutti gli associati e gli assistiti dall'Opera pia, il suo Presidente con la sua Famiglia per primo, e quanti nella fede e nella virtù tengono alto e onorato il nome di quella Città della Nostra Roma. A tutti ogni miglior augurio e la Nostra Apostolica Benedizione»⁵.

Il 15 febbraio 1965, festa dei Patroni di Brescia, per la preghiera e l'imposizione delle mani di Mons. Luigi Morstabilini, Ordinario della Diocesi bresciana, Padre Bevilacqua fu consacrato Vescovo in vista del concistoro pubblico che si tenne il 25 dello stesso mese. Il Cardinale Bevilacqua tenne un unico pontificale nella cattedrale di Brescia il 28 febbraio del 1965, la cui memorabile omelia venne riportata dal settimanale cattolico della Diocesi⁶.

Fappani scrive di un'amicizia profondissima, tra Bevilacqua e Paolo VI, le cui sfumature non potranno essere facilmente colte se non nei loro riflessi esterni: la stessa passione e lo stesso tormento per Dio e per le anime, la stessa sete di verità⁷. Anche Jean Guitton ricorda la profondità di relazione tra Bevilacqua e Paolo VI:

«Padre Bevilacqua, [...] aveva su mons. Montini il privilegio che conferiscono l'età e una più anziana autorità: amò certamente per primo. Ma quando il suo discepolo divenne Vescovo, quando soprattutto fu scelto per essere Sovrano Pontefice, il rapporto in qualche modo si rovesciò. Il Padre diventò il figlio, il servitore obbediente ad ogni desiderio, fino all'atto di umiltà che un onore non desiderato rappresentava per lui. La obiezione della povertà fu superata mediante il dono che Paolo VI gli fece dei suoi abiti di Cardinale. La obiezione della residenza fu risolta come per Newman, con il permesso di restare parroco di Sant'Antonio di Brescia. La obiezione della fatica, dei

notre joie! Veuillez agréer, Eminence». Al tempo di questo biglietto di congratulazioni il Padre Gy era direttore dell'*Institut Supérieur de Liturgie de Paris*. D. BUENNER, O.S.B., *Lettera al Bevilacqua*, 1° febbraio 1965: «Mi perdona, ma non so come esprimere i miei sentimenti di profonda emozione e di allegria conoscendo la Sua elezione alla Sacra Romana Porpora [...]. Ed ora la vediamo nel Sacro Collegio: *Deo gratias!* [...] Rimane il principale: che Sua Santità aumenta verso di Ella massima fiducia e rende strettissima la vostra unione col Pontefice e la Sede Romana. Credo che tal'aumento suppone un pari accrescimento di lavoro, di molti impegni; [...] Baciando in anticipo la Sacra Porpora, mi protesto sempre, Eminenza Reverendissima e Padre non meno carissimo». J. GUITTON, *Cher Pere et ami*, 25 gennaio 1965: «[...] et j'ai appris que vous étiez Cardinal. Alors, j'eus une vision. Je marquai celui que vous m'avez appris à connaître Philippe et auprès Berulle le Cardinal de l'Incarnation, Newmann le Cardinal de l'Eglise dans le temps et vous-même, le dernier, fermant le cercle formant la Trinité. Comme je suis réjoui, comme j'ai compris vos sentiments mêlés de joie et de confusion! Mais le Saint Père sait ce qu'il fait et vous n'avez qu'à lui obéir sans parole. Votre ami Jean Guitton». Non mancò il ricordo commosso e orgoglioso degli Alpini per la nomina cardinalizia e per la morte, riconoscenti per il bene ricevuto e la grande testimonianza cristiana e sacerdotale: G.M. BONALDI, *Il tenente degli Alpini Cardinale Giulio Bevilacqua*, in «L'Alpino», (Associazione Nazionale Alpini), maggio 1965.

⁵ PAOLO VI, *Discorso* (14 febbraio 1965), *L'incontro perenne dei lavoratori con il Redentore del mondo*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), cit., pp. 81-88.

⁶ Cfr *Il primo pontificale del Cardinal Bevilacqua*, in «La Voce del Popolo», 6 marzo 1965, p. 11.

⁷ Cfr A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, cit., pp. 265-268; 309-313.

viaggi, delle cerimonie, dell’età avanzata, fu superata con l’intimazione di un dovere»⁸.

«A Brescia, l’Oratorio della Pace era un centro specializzato per la gioventù, un centro ricreativo – formativo e di dialogo – di confronto, sempre in un’atmosfera festosa e cordiale. In questo ambiente, il futuro Pontefice ebbe modo di incontrare figure di religiosi che avrebbero avuto sulla sua formazione un’incidenza profonda e duratura. Tra i tanti religiosi incontrati, vanno ricordati in modo particolare Padre Giulio Bevilacqua che fu suo maestro dal punto di vista sociale – culturale»⁹.

I loro rapporti si fecero quotidiani quando il Bevilacqua, dovendo lasciare Brescia per Roma durante il fascismo, abitò per alcuni anni in casa Montini.

Nel periodo dell’episcopato milanese di Montini è documentato che i due si incontrarono almeno una novantina di volte¹⁰. Montini fu a Brescia per la “Messa d’oro” del Padre filippino celebrata il 15 giugno 1958. Ancora il Cardinal Montini scrive un affettuoso e autorevole ricordo in occasione degli 80 anni di Bevilacqua¹¹.

Papa Paolo VI ebbe gesti di gratitudine e di stima verso Bevilacqua: lo volle al suo fianco nel viaggio apostolico in Terra Santa, nel gennaio del 1964, lo confermò come esperto in Liturgia durante il Concilio Vaticano II (predicò il ritiro a tutti i partecipanti).

Infine, l’epistolario tra Montini e Bevilacqua¹². Si tratta di 22 testi che vanno dal novembre del 1940 alla Pasqua del 1965. Le prime lettere riguardano il periodo della seconda guerra mondiale, quando Bevilacqua era Cappellano militare nella Marina, ed esprimono le difficoltà che la guerra sta creando anche alla “Casa della Pace” e il sostegno morale e concreto che Montini fa avere attraverso abbondanti “intenzioni di Messe”. Il periodo postbellico si caratterizza per la ricostruzione morale e materiale delle opere della Pace, nonché per la vicenda parrocchiale di Bevilacqua in via Chiusure a Brescia. Una decina di testi riguardano il tempo in cui Montini fu Arcivescovo di Milano. Vi si leggono trepidazione per i giorni “tremendi, di estremo travaglio” cui il neo Pastore va incontro. Egli chiede al vecchio amico e maestro un sostegno e un aiuto che, anche attraverso iniziative pastorali come le Missioni di Milano, non verranno mai meno.

Bevilacqua si spegne il 6 maggio 1965.

All’annuncio della morte di Bevilacqua, Paolo VI saluta l’amico e il maestro evidenziandone qualità e impegno per i quali si è distinto:

«Vivo dolore ci ha procurato il mesto annuncio della edificante morte del diletto figlio nostro, Cardinale Giulio Bevilacqua [...], da noi sempre venerato per singolari

⁸ J. GUTTON, *Padre Bevilacqua*, in *Padre Giulio Bevilacqua Cardinale*, Brescia, Società Editrice La Scuola 1965, p. 52.

⁹ G.F. POLI – P. CRESPI, *Giovanni Battista Montini, il magistero sulla vita religiosa*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino Editore 1998, p. 31.

¹⁰ Cfr G. ADORNATO, *Cronologia dell’episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano. 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium 2002, p. 1173.

¹¹ Cfr G.B. MONTINI, *Bevilacqua ottant’anni*, in «Humanitas», XVI (1961), pp. 777-781. Id., *Per gli ottant’anni di padre Bevilacqua*, in «Ambrosius», XXXVII (1961), pp. 405-409.

¹² Cfr *Lettere all’Oratoriano Giulio Bevilacqua*, a cura di N. Vian, in «Istituto Paolo VI. Notiziario», 3 (1981), pp. 7-29.

titoli di gratitudine e di amicizia, e sempre da noi profondamente stimato per esempi preclari che hanno segnato di luminosa bontà la sua vita longeva e ricca di umili e forti virtù [...]. Rammentiamo l'uomo dotato di grandi qualità naturali; ammiriamo il degno figlio e discepolo di San Filippo Neri; ripensiamo l'insigne alfiere del sacro ministero sacerdotale, consigliere e guida della cristiana educazione della gioventù. Maestro nella cultura cattolica, oratore fecondo e incisivo, fautore della formazione liturgica»¹³.

«Il Card. Bevilacqua è morto tendendo le mani al Signore ed esclamando: “Ecco la vera liturgia: l'incontro con Cristo”. Il parroco-Cardinale aveva fatto di questo incontro il perno della sua vita prima, e poi della sua pastorale. Chi lo ha conosciuto sa cosa era la sua parrocchia. Il Signore lo ha posto nella Chiesa come un “segno”. Bisognerebbe che quella esperienza esemplare contagiasse la Chiesa»¹⁴.

«È così divenuto realtà, nella sua morte esemplare, il motto che egli stesso aveva scelto per il cardinalato, e che è inciso nel suo pastorale di Vescovo: “*Virtus in infirmitate perficitur*” (2 Cor 12, 9)»¹⁵.

Opportunamente un sacerdote della Diocesi di Brescia commenta la morte del Cardinal Bevilacqua con trasparente allusione alla sua passione liturgica:

«Chi ha avuto la sorte di assisterlo, dice che la sua morte fu una singolare celebrazione del mistero pasquale, da lui in vita studiato, sofferto, predicato come l'essenza stessa della religione cristiana. Fu nella notte di Pasqua, infatti, che la morte l'avvisò della sua venuta, quando, come successe a Casel, altro grande studioso del mistero pasquale, si sentì male dopo il canto dell'*Exultet*. Furono di sapore pasquale le sue parole, gli ammonimenti, gli ultimi desideri, espressione della speranza cristiana che la morte è anche certezza di resurrezione e di gaudio [...]. Tutto senza ostentazione, senza presunzione di voler fare il maestro, di lasciare ad ogni costo un ricordo; ma con la lealtà che l'imminenza della morte impone, con la naturalezza di chi è certo di ciò che ha sempre amato e professato»¹⁶.

È opportuno ricordare, anche se brevemente, il suo percorso culturale che si compone di molti studi, letture ed esperienze determinanti: «[...] Padre Bevilacqua, è un uomo oltre i settanta, bianchi i capelli, bianco il volto, con gli occhi chiarissimi, scintillanti, assolutamente limpidi, veramente evangelici»¹⁷.

Questo ritratto semplice ed efficace di Bevilacqua viene fatto quando egli è ormai settantaseienne, essendo nato il 14 settembre 1881¹⁸ a Isola della Sca-

¹³ *Il cordoglio del Santo Padre*, in *Scritti e testimonianze in memoria di Padre Giulio Bevilacqua Cardinale, 1881-1965*, Brescia, Editrice La Scuola 1965, p. 5. PAOLO VI, *In morte del cardinale Giulio Bevilacqua, in Paolo VI e Brescia*, Brescia, Editrice La Scuola 1971, p.122.

¹⁴ M. MAGRASSI, *Vivere la liturgia*, Noci, Edizioni “La Scala” 1978, p. 277.

¹⁵ G. TANSINI, *Il cardinale parroco Giulio Bevilacqua*, in *Profili di liturgisti*, Padova, Basilica del Santo 1970, p. 235.

¹⁶ E. GIAMMANCHERI, *La sua eredità*, in *Padre Giulio Bevilacqua Cardinale*, cit., p. 45. A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, cit., pp. 338-339, scrive che le prime avvisaglie del male furono durante il bacio della croce durante l'Azione Liturgica del Venerdì Santo, e la certezza della fine imminente fu dopo la presentazione dei doni nella solenne Veglia Pasquale alla quale assisteva in cappa magna “per dare solennità al rito”.

¹⁷ G. PIOVENE, *Brescia, Gardone V.T., Lumezzane*, in *Brescia. Giornale di viaggio e di sentimento*, a cura di G. Valzelli, Marzorati Editore, Milano 1988, p. 123. L'articolo di Piovene è un estratto del suo libro: *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1957.

¹⁸ «L'atto, per quanto si può leggere, perché è inserito in uno dei registri salvatisi a stento a causa dell'in-

la in provincia di Verona anche se esiste una curiosa discordanza tra il registro parrocchiale e quel che rimane del municipale: «*Natus die 15 septembris 1881, [...] et baptizatus die 22 ejusdem a me Gazzotti Petro abbate archipr. Bevilacqua Iulius Petrus filius legitimus Mathiae quondam Antonii ac Olivari Carlae filia Petri. Patrino Rossi doctor Josephus*»¹⁹. La biografia di Bevilacqua, ancora oggi più completa, è di Fappani²⁰.

PERCORSO CULTURALE

Le scuole per l'istruzione di base non furono quelle di Isola della Scala, ma di Verona, città nella quale la famiglia del Bevilacqua si era trasferita nel 1889. Nella città scaligera frequenta le scuole elementari degli asili apertiani e il ginnasio-liceo allo “Scipione Maffei”, dal 1893 al 1896²¹. I voti dei registri scolastici ci consegnano la fisionomia di un ragazzo intelligente, ma incostante, con chiari problemi disciplinari. Non è possibile sapere dove abbia frequentato altre scuole²², dal 1896 al 1899: il 1899 è l'anno del suo primo ingresso alla “Pace” di Brescia²³. Fu il padre a mandarlo a Brescia la prima volta presso i Padri Filippini della “Pace” creden-

endio provocato dal cruento bombardamento aereo del 28 gennaio 1944, dice che – il 14 settembre in contrada Piazza di Isola della Scala, al numero civico 502, da Bevilacqua Matteo e da Oliari Carlotta sua moglie, è nato un bambino, a cui si dà il nome di Giulio -. L'atto, firmato dal padre e da due testimoni, è sottoscritto dall'ufficiale di stato civile Pompeo Barbieri»: V. STANZIAL, *Commemorazione del sindaco in Consiglio comunale, in Isola della Scala e il Cardinale Giulio Bevilacqua nel centenario della nascita*, Verona, Stimmgraf 1983, p. 6. In questo lavoro si utilizza la data anagrafica del registro comunale: 14 settembre 1881.

¹⁹ Archivio Parrocchiale Isola della Scala, *Atto di Battesimo nel libro dei battezzati*. Dal *Registro Cresime 1884-1893*, p. 38, dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, fu cresimato a Verona il 26 luglio 1891, all'età di 9 ½, da Mons. Bartolomeo Bacellieri, Vescovo Coadiutore, essendo padrino Enrico Bevilacqua.

²⁰ Cfr A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, cit., 388 pp. Lo stesso autore aveva già pubblicato una prima biografia nel decimo anniversario della morte di Bevilacqua: P. Giulio Bevilacqua prete e cardinale sugli avamposti, Prefazione di don G. Cappelletti, Verona, Tipografia Nigrizia 1975. Le due biografie differiscono su alcuni aspetti che appaiono più aggiornati e documentati nell'edizione più recente che è, quindi, quella cui ci si riferisce in questo lavoro. «Anche grazie a tali miglioramenti, l'opera riesce ad evitare Scilla e Cariddi, ossia non cade né in una gratuita operazione di imbalsamazione agiografica né in un demitizzante sforzo di faziosa ipercritica» (F. MOLINARI, *Prefazione a A. FAPPANI, Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, cit., p. 9).

²¹ I risultati scolastici di questo periodo ginnasiale sono mediocri e danno un quadro generale nient'affatto positivo. Archivio Scolastico Liceo Maffei di Verona: Registro 4, A. S. 1892-1893, *Esame di ammissione alla classe prima*: «Bevilacqua Giulio (nato a Isola della Scala il 14 settembre 1881 da Matteo e Carlotta Oliari; abitante in via Duomo, 8; “raccomandato” alla famiglia) è ammesso alla classe prima dopo esame di italiano (scritto 6 orale 6) e matematica (scritto 8 orale 8)»; Registro 7, A. S. 1893-1894, *classe 1 ginnasiale* (nel registro giudizi non voti: idoneo, sufficiente, mediocre, non idoneo...); Bevilacqua: difficoltà iniziali (mediocre in tutte le materie) rimandato in latino, promosso ad ottobre; Registro 7, A. S. 1894-1895, *classe 2 ginnasiale* (nel registro voti): Bevilacqua rimandato in tutto tranne che in italiano; promosso ad ottobre; Registro 7, A. S. 1895-1896, *classe 3 ginnasiale*, Bevilacqua: grandi oscillazioni tra scritto e orale (es. italiano scritto 9, 6 orale) progressivo calo in tutte le materie sia per profitto (italiano 9 scritto 4 orale; latino 7 scritto, 2 orale) che per diligenza e contegno (da 8 a 6); rimandato in tutte le materie tranne che in italiano; rimandato anche ad ottobre; anche: FIT/7 Archivio Pistelli, *Attestati scolastici dal 16 luglio 1896 al 4 maggio 1897*: “conseguentemente non viene promosso” alla classe IV ginnasiale, quindi bocciato. Non appare iscritto come ripetente nella 3 ginnasiale dell'A. S. 1896-1897, non riappare più nei documenti del Maffei, né come interno né come privatista.

²² Secondo la testimonianza di Fr. Giovanni Ballerini, della Congregazione Filippina di Verona, che aveva raccolto i ricordi di Fr. Filippo Turco (che aveva conosciuto Bevilacqua essendo entrato in Congregazione nel 1944, ed essendo stato il Bevilacqua Visitatore per due volte ai Filippini di Verona), Bevilacqua gli avrebbe detto di essere stato alunno del Collegio Vescovile di Verona dopo gli anni del “Maffei” e prima dell'esperienza dell'alunnato alla “Pace” di Brescia nel 1899.

²³ Cfr Archivio della Congregazione dell'Oratorio della Pace di Brescia (d'ora in poi ACO.BS), G/73, *Registro n. 1 dell'Alunnato*: «Bevilacqua Giulio di Matteo e di Oliari Carlotta nato ad Isola della Scala (VR) il 14 settembre 1881, entrò nell'alunnato. 17 Novembre 1899 vesti l'abito filippino, il 9 luglio 1900 uscì dall'alunnato; il 1° febbraio 1906 rientrò nell'alunnato».

do fosse un collegio, una scuola privata, ignorando che lo scopo della struttura era quello formativo di un seminario: accogliere e crescere vocazioni alla vita sacerdotale fraterna propria di S. Filippo Neri. Comunque il padre, avvedutosi dell'abbaglio, lo ritira da Brescia e gli fa concludere gli studi a Verona. La pur breve parentesi bresciana, dai Padri Filippini, lasciò il segno se nel 1905 chiederà di rientrarvi. L'ambiente interno della fraternità, lo stile educativo, il fermento della città che tornava "cattolica" dopo il lungo periodo zanardelliano, furono utili e congeniali al suo carattere e alle sue aspirazioni; elementi orientativi non secondari per la scelta del successivo percorso universitario a Lovanio²⁴.

LOVANO E MERCIER

L'Università Cattolica di Lovanio, un'istituzione culturale di eccellenza, tra i migliori atenei di Europa²⁵, esempio per quelle sorte in Francia, a Friburgo e a Washington²⁶. Agli insegnamenti tradizionali erano state aggiunte le Scienze Sociali. Tra le discipline si distingueva anche l'Istituto di Filosofia fondato e diretto da Désiré Mercier²⁷.

«Il Mercier, infatti, pur essendo un tomista rigoroso, aveva un'aperta fiducia nella scienza, nella forza educatrice del pensiero e della riflessione, nella dignità, nell'intelligenza umana e perciò anche nel pensiero moderno come nell'antico. Vi è una frase di Mercier che P. Bevilacqua chiosò in mille modi, mille volte: "Cattolicesimo è sinonimo di crescita intellettuale [...] il Cristo non chiama l'umanità alla schiavitù intellettuale, ma alla libertà superiore dei figli della luce"»²⁸.

Il progetto degli studi di Mercier prevedeva il confronto costruttivo tra la Scolastica e le sfide del tempo moderno, in una sintesi che recuperasse la bontà dell'impostazione filosofica di S. Tommaso «pour les hommes de notre temp», relativizzando il positivismo²⁹.

Mercier ha compiuto un'opera di indiscusso carattere e valore che «finit par sauver l'essentiel et assurer l'avenir»³⁰. Da Mercier, Bevilacqua apprende un'apertura culturale, empatica, ma anche critica, sul mondo contemporaneo, che gli garantirà un costante equilibrio teologico, in particolare, durante la crisi modernista³¹.

²⁴ Cfr A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, cit., pp. 19-28.

²⁵ Cfr G. TONIOLO, *Scritti spirituali religiosi familiari e vari*, vol. I, a cura del Comitato per l'Opera omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1952, pp. 314-346. *L'università cattolica di Lovanio sua storia e sue istituzioni*, in «La Civiltà Cattolica», 3 (1900). Riguardo la scelta di Lovanio, può darsi che non fosse la sua prima scelta. Infatti nelle Lezioni che terrà all'Istituto Liturgico S. Anselmo di Roma, tra le esperienze pastorali ed umane che lo indussero a collocare la liturgia come centro vivo della pastorale, così si esprime: «Esperienze personali; solo a 24 anni dopo aver frequentato l'università in Italia e all'estero», G. BEVILACQUA, *Lezioni all'Istituto Liturgico S. Anselmo, Roma*, ACO.BS, Busta n. 2, c. 9, p. 12.

²⁶ Cfr *Ivi*, p. 315 (tra i docenti si ricorda Van den Heuvel per il Diritto internazionale, poi ministro; Poulet per la Storia diplomatica, poi presidente del Consiglio belga; Deschamps per il Diritto internazionale e poi presidente del senato; Brants per l'Economia sociale).

²⁷ Désiré Mercier (1851-1926), filosofo e in seguito Arcivescovo Cardinale di Bruxelles-Malines.

²⁸ A. FAPPANI, *P. Giulio Bevilacqua prete e cardinale sugli avamposti*, cit., p. 8.

²⁹ C.A. GRAIFF, *Mercier Désiré*, in *Enciclopedia Filosofica*, III, Centro di Studi filosofici di Gallarate, Firenze, Sansoni 1957, pp. 515-518.

³⁰ *Ivi*, p. 518.

³¹ Cfr A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, cit., p. 29; G. BEVILACQUA, *Scritti tra le due guerre*, a cura di E. Giammancheri, Brescia, La Scuola 1968, pp. 32-33.

«Fu un incontro decisivo per la sua formazione umana e culturale, non meno che per la vita cristiana, come sempre avviene quando un giovane ha la ventura di incontrare negli anni verdi un autentico maestro. Tutta la vita di Bevilacqua ne fu segnata. [...], ne assimilò la lezione sui rapporti tra la fede, il mondo e la cultura, alla sua scuola scoperse che la verità cristiana è crescita continua e libertà, ammirò il sacerdote e l’educatore nell’opera di illuminazione e di guida della gioventù»³².

Bevilacqua frequenta a Lovanio, dal 1902, la facoltà di Diritto; è Candidato in Scienze Politiche e Sociali, e il 7 luglio 1903 dopo aver superato «avec la plus grande distinction, l’épreuve préparatoire a la candidature en Sciences politiques et Sociales»³³. Conseguisce la licenza il 16 marzo 1904³⁴ e, in seguito, il 21 novembre 1905, il Dottorato in Scienze Politiche e Sociali³⁵.

«Certo è che, sia la scelta degli studi sociali, sia quella dell’argomento della tesi, ‘Saggio sulla legislazione operaia in Italia’, testimoniano la sensibilità del giovane oratoriano per i problemi più attuali della società alla svolta dal secolo XIX al XX e insieme la serietà del suo impegno di studioso, il pieno possesso della metodologia delle discipline intese ad integrarsi nella nuova “scienza della società”»³⁶.

Il fine della ricerca fu quello di dare uno sguardo complessivo alla legislazione che coordina il lavoro operaio in un’Italia in grave ritardo per la tutela e i diritti dei lavoratori:

«Esiste un malcontento di tutte le classi sociali, come in Italia, e in pochi paesi è così intimo e radicale il convincimento che i detentori dei poteri fondamentali dello Stato ne siano i primi responsabili, agendo essi, in generale, sotto la pressione di interessi particolari e immediati, e, di fini elettorali. [...] I governi di destra e di sinistra si sono basati sull’equivoco, e i partiti, fino a pochi anni fa, quando si svilupparono e ingigantirono il partito socialista e il partito cattolico, non erano già sostenitori, ma clientele di persone»³⁷.

L’uomo vale più della proprietà, ma la mancanza di leggi opportune e necessarie consente inqualificabili abusi quali l’eccessivo orario di lavoro, l’e-

³² *Ibidem*.

³³ ACO.BS, *Fondo Bevilacqua*, n. 1/5, numero di matricola 271, per l’anno 1902-1903; sono presenti anche i due diplomi conseguiti. *L’Annuaire de l’Université catholique de Louvain 1904, soixante-huitième année*, p. 110, riporta che ha superato le prove di ammissione, non che ha conseguito la Licenza, contrariamente a quanto scrive A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, cit., p. 33.

³⁴ *Annuaire de l’Université catholique de Louvain 1905, soixante-neuvième année*, p. 159.

³⁵ *Annuaire de l’Université catholique de Louvain 1906, soixante-dixième année*, p. 183: «Docteurs en Sciences politiques et Sociales, [...], Bevilacqua Giulio, Isola della Scala, 21 novembre: La dissertation inaugurale est intitulée: – Saggio su la legislazione operaia in Italia, – 324 pages»; cfr DOTT. G. BEVILACQUA, *Saggio su la legislazione operaia in Italia*, Torino, Fratelli Bocca Editori 1906.

³⁶ M. BENDISCIOLI, *Il futuro Card. Bevilacqua sociologo all’inizio del sec. XX*, in *Giulio Bevilacqua a quarant’anni dalla morte (1965-2005)*, a cura di L. Ghisleri e R. Papetti, Brescia, Centro di Documentazione-Editrice Morcelliana, Brescia 2005, p. 152. L’autore commette un’imprecisione nel definire Bevilacqua “giovane oratoriano”, perché durante gli studi universitari egli non era ancora entrato nella comunità dei Padri Filippini della “Pace” di Brescia, che avvenne, al contrario, dopo la tesi di laurea; G. GORIA, *A proposito di un saggio sulla legislazione operaia in Italia*, in «Rivista internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie», XIV (1906), pp. 358-389.

³⁷ DOTT. G. BEVILACQUA, *Saggio su la legislazione operaia in Italia*, cit., p. 213.

tà precoce degli assunti, insalubrità delle officine, deformazione delle membra per la fatica³⁸.

«Una delle fonti più genuine di coloro che, senza pregiudizi e con libero spirito, hanno tracciato il solco del movimento operaio cattolico e le cui opere costituiscono un patrimonio che non sempre abbiamo convenientemente saputo valorizzare: forse è anche per questo che siamo così divisi»³⁹.

Gli studi di Teologia in preparazione all'ordinazione sacerdotale si tengono nel seminario vescovile di Brescia, tra gli anni 1905 e 1908⁴⁰.

Fu testimone e attore nell'inevitabile scontro – confronto che l'evoluzione del metodo scientifico produsse all'interno della Chiesa e delle sue discipline teologiche: la crisi creata dal Modernismo.

LA CRISI MODERNISTA

L'Italia conosce i fermenti del modernismo nella persona di Buonaiuti⁴¹, per il rinnovamento intellettuale del cattolicesimo, in Murri per l'elaborazione delle basi culturali per una democrazia cristiana, e in Fogazzaro che divulga l'ideale riformatore contro la tendenza all'immobilismo nel suo romanzo: «Il Santo». Il modernismo si presenta come «L'incontro e il confronto tra un passato religioso fisso da tempo e un presente che ha trovato altrove le vive fonti della sua ispirazione»⁴².

Papa Leone XIII (*Aeterni Patris*, 4 agosto 1879) si rende conto della necessità, per la Chiesa, di una maggiore cultura filosofica. La Neoscolastica ha il compito di integrare, all'interno del tradizionale modo di esprimere la fede, le scienze moderne e le loro acquisizioni. Bevilacqua pur possedendo alcuni numeri di una rivista francese, «*Jeunesse de l'Eglise*», poi condannata dalla Chiesa, nelle discipline esegetiche ed ecclesiologiche, preferisce il cammino sicuro alle *quaestiones disputatae*.

«Bevilacqua conobbe bene il modernismo. Se non appare alcuna concessione ad esso, ripeto, dobbiamo risalire a Lovanio, a quella serena certezza, datagli dalla spi-

³⁸ Cfr *Ivi*, pp. 45-55.

³⁹ C. TREBESCHI, *L'impegno civile di P. Giulio Bevilacqua*, in *L'impegno religioso e civile di P. Giulio Bevilacqua*. Atti del Colloquio di studio tenuto a Brescia il 9 giugno 1982, Brescia, CEDOC-Centro di Documentazione 1983, pp. 47-48.

⁴⁰ Cfr Archivio del Seminario Vescovile di Brescia, Serie 11.8, *Catalogo classificazioni S. Angelo*, 1894-1911. La richiesta al Vescovo di Brescia perché Giulio Bevilacqua possa frequentare i corsi di Teologia è del 1906: ACO.BS., G/50, *Decreti della Congregazione speciale, 31 gennaio 1906*: «Stamane il R. P. Preposito e P. Carli chiesero oralmente a S. Ecc. Mons. Nostro Vescovo che il Sig. Giulio Bevilacqua, accettato quale membro del nostro alunato della Congregazione, potesse frequentare le lezioni di S. Teologia in Seminario S. Angelo. Accettò S. Ecc. dichiarando però che non ha veruna intenzione di incardinarlo alla nostra diocesi».

⁴¹ Bendiscioli, in un articolo apparso su «*Humanitas*» nel 1965, riporta il colloquio avuto col Bevilacqua quando lo raggiunse sulla situazione di Ernesto Buonaiuti, sacerdote scomunicato per le sue idee moderniste. P. Bevilacqua pur capendo il dramma dello studioso, che fu anche dell'Adam, disse di citare al Buonaiuti alcuni passaggi dell'Adam nei quali si rivela quale debba essere l'atteggiamento del teologo che ricerca: «Lo studioso in questo caso soffre per il cozzare insieme dei suoi ideali, la fedeltà alla Chiesa e il perseguimento della verità. È una santa sofferenza, ma pur sempre una sofferenza: egli è appeso alla croce dei suoi ideali. E nessuno lo può staccare da questa croce»: M. BENDISCIOLI, *P. Bevilacqua ed Ernesto Buonaiuti*, in «*Humanitas*», XX (1965), p. 603; G. BARRA, *Padre Bevilacqua Parroco Cardinale*, Torino, Pietro Gribaudi Editore 1966, p. 27.

⁴² É. POULAT, *Storia, dogma e critica nella crisi modernista*, Brescia, Morcelliana 1967, p. 9.

ritualità benedettina rivissuta e completata, sotto il profilo pastorale, da Mercier»,⁴³ che situa in terra protestante la culla del Modernismo: «Questo spirito è sorto dal protestantesimo»⁴⁴. «Il Modernismo, parte e causa della situazione di scristianizzazione, va affrontato con il ripristino di una sana liturgia nelle chiese»⁴⁵.

Anche Bevilacqua attribuisce al protestantesimo la nascita e la diffusione del Modernismo. A questo proposito, negli articoli di «Fides», i toni sono molto duri, per nulla inclini, in quel periodo, ad un sereno dialogo ecumenico. Bevilacqua attinge dal ricco dibattito teologico di Lovanio, anche il cristocentrismo, evidente nel suo primo volume: *La luce nelle tenebre*⁴⁶.

«Si può dire che Lovanio lo ha immunizzato dal modernismo; che Lovanio e Mercier gli hanno insegnato quella maniera di ubbidire senza abdicare ad una virile dignità, di credere che l'ubbidienza, nella Chiesa, ha una sua inesauribile fecondità se unita al mistero di Cristo ubbidiente al Padre ma anche alla Legge mosaica pur superandola continuamente. Lovanio ha donato a Bevilacqua la vocazione sacerdotale ma gli ha pure mostrato come Cristo, il Cristo della fede e della storia, non vada mai separato dalla Chiesa»⁴⁷.

È il tempo nel quale avverte l'importanza della liturgia sia per la Chiesa che per la società. Bevilacqua si trova a vivere e a studiare all'interno di questo fermento e liturgico e sociale⁴⁸. È essenziale la necessità di confessare pubblicamente la fede: «Bisogna confessarlo! Non è questa la ragione d'essere della Liturgia? [...] Sì, sappiamo queste verità, vi crediamo tutti senza dubbio, ma bisogna confessarle»⁴⁹.

LITURGIA E SOCIETÀ

Un fascicolo tratto dagli Atti dell'VIII Settimana di aggiornamento pastorale della Diocesi di Milano⁵⁰, voluta dal Cardinal Montini, traccia il percorso che da Lovanio ha condotto Bevilacqua alla scelta di una liturgia pastorale che rinnovasse la vita della Chiesa, come popolo di Dio. Bevilacqua, infatti, conosce gli scritti di Columba Marmion⁵¹, direttore spirituale del Mercier, autore di saggi di ascetica e mistica, che si pone come intermediario tra la spiritualità cristocentrica⁵² e la ricerca finalizzata ad una liturgia più pastorale. Il con-

⁴³ *Ivi*, p. 70.

⁴⁴ D.-J. MERCIER, *Sul Modernismo*, in *Opere Pastorali*, Città di Castello, Tipografia Leonardo da Vinci 1917, p. 210; ID., *La vita interiore*, Milano, Società Editrice “Vita e Pensiero” 1938, pp. 52-56.

⁴⁵ *Ivi*, p. 77.

⁴⁶ Cfr G. BEVILACQUA DELL'ORATORIO, *La luce nelle tenebre. Elevazioni sui Vangeli*, Prefazione di P. A. Gemelli, Milano, Società Editrice “Vita e Pensiero” 1921.

⁴⁷ G. STELLA, *Appunti sulle fonti del pensiero religioso e sociale di Padre Giulio Bevilacqua*, in *L'impegno religioso e civile di P. Giulio Bevilacqua*, cit., pp. 66-67.

⁴⁸ Cfr D.-J. MERCIER, *Sulla Sacra Liturgia*, in *Opere Pastorali*, cit., p. 486. Si fa riferimento all'impressione che il culto cattolico esercitò sull'animo di un protestante, Alberto de Ruville, determinandolo alla conversione.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 481, 482.

⁵⁰ Cfr G. BEVILACQUA, *La Parrocchia e i lontani*, Vicenza, Ed. La Locusta 1962, pp. 33-36.

⁵¹ Cfr C.J. HEALY, *Autori moderni di spiritualità*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline 1991, pp. 123-137. C. MARMION, *Le Christ vie de l'âme* (1917), *Le Christ dans ses mystères* (1919), *Le Christ idéal du moine* (1922), *Le Christ idéal du prêtre* (1952), *Sponsa Verbi. La vierge consacrée au Christ* (1923).

⁵² Cfr C. MARMION, *Cristo vita dell'anima*, Milano, Società Editrice “Vita e Pensiero” 1937^{sv}, p. 11: «Tutta la santità consisterà dunque nel ricevere la vita divina di Cristo e, per mezzo di Cristo, che ne possiede la pie-

tatto e la stima per l'ambiente monastico benedettino, promotore della ripresa del pensiero liturgico, sarà presente anche negli anni a venire⁵³. La conoscenza del pensiero di Henri Bergson confermerà Bevilacqua nella sua scelta, senza rimpianti, per una linea teologica aperta e in dialogo con la storia che sarà il pensiero di fondo del suo articolo nel primo numero di «Humanitas»⁵⁴ (fondata con Sciacca, Bendiscioli e Marcazzan), cioè: legare pensiero ad azione, religione a vita.

Il cristianesimo, in attesa di nuove proposte e di ricerche accetta la sfida del modernismo. Sulla rivista «Humanitas», per l'Editrice Morcelliana, cominciano ad apparire richieste per un rinnovamento culturale, la necessità di una riforma permanente della Chiesa, l'urgenza di un linguaggio nuovo, la questione della posizione del soggetto di fronte alla religione, l'importanza e improrogabilità di un rinnovamento liturgico. I fondatori e i collaboratori della Rivista recuperavano le prospettive del Modernismo, conciliabili con la dottrina della Chiesa, consapevoli che la verità cristiana non è mai detta una volta per sempre ma, provocata dalla storia, si esprime con modalità sempre più chiare e persuasive⁵⁵. La collaborazione di Bevilacqua alla rivista confluirà in un libro essenziale, profondo e provocatorio: *Equivoci. Mondo moderno e Cristo*⁵⁶. L'autore vi esprime la necessità di un nuovo umanesimo che rispetti ed esalti la dignità dell'uomo e la necessità di Cristo⁵⁷. Coerentemente, quindi, pensiero e azione pastorale di Bevilacqua si muoveranno su tematiche di ordine sociologico e, inevitabilmente, politico, ma anche catechistico-religioso⁵⁸.

nezza e che ne è l'unico mediatore: nel conservarla, nell'aumentarla continuamente, per mezzo di una adesione sempre più perfetta, per mezzo di un'unione sempre più intima a colui che ne è la sorgente». F. BROVELLI, *Liturgia e Spiritualità: dati storici, in Ritorno alla liturgia, Saggi di studio sul movimento liturgico*, a cura di F. Brovelli, Roma, Edizioni Liturgiche 1989, pp. 220-222.

⁵³ Contatti documentati sono quelli con i monaci benedettini francesi di S. M. Magdaleine di Marsiglia, sfollati nel convento di S. Bernardino a Chiari, provincia di Brescia, nell'anno 1911: C. GAUTHEY, *Lettera al Superiore della Pace*, 12 aprile 1915, ACO.BS., 1/2, *Fondo Bevilacqua*. L'abate Gauthey invierà a suo monaco, d. Buenner, alla Settimana Liturgica di Brescia nel 1922: *Settimana Liturgica di Brescia: Cronaca della Settimana di Brescia*, in «Rivista Liturgica», IX (1922), pp. 203-213: Lunedì 1° maggio: mons. MANZINI, *Valore della preghiera liturgica, sua superiorità su ogni forma di pietà individuale*; BUENNER, *Efficacia dell'antico metodo liturgico nella pietà cristiana e nella Chiesa Bresciana*.

⁵⁴ G. BEVILACQUA, *Religione statica e religione dinamica*, in «Humanitas», 1 (1946), pp. 5-9.

⁵⁵ Cfr M. MARCOCCI, *La nascita della casa editrice Morcelliana*, in *Editrice Morcelliana. Catalogo Storico 1925-2005*, a cura di D. Gabusi, Brescia, Editrice Morcelliana 2007, pp. 11-12.

⁵⁶ Cfr G. BEVILACQUA, *Equivoci. Mondo moderno e Cristo*, Brescia, Morcelliana 1950.

⁵⁷ Una profonda ed esaustiva lettura del pensiero religioso di Bevilacqua è in G. STELLA, *Il pensiero religioso di padre Giulio Bevilacqua*, in *Miscellanea in onore di Carlo Manziana*, Brescia, La Scuola-Morcelliana 1977, pp. 411-450.

⁵⁸ Cfr G. BEVILACQUA, «Bollettino Federazione Giovanile Leone XIII», agosto 1908: la cronaca riporta un intervento di Bevilacqua sul concetto della Settimana Sociale, e la decisione per un ordine del giorno, della successiva Settimana, che presenti ai Circoli Giovanili bresciani l'importanza che tra le varie forme di associazione ha assunto nella società del tempo l'organizzazione di classe. Il numero di settembre dello stesso «Bollettino» riporta per il venerdì 11 settembre una lezione di Bevilacqua su *Preparazione dei giovani apprendisti e loro avviamento alla organizzazione professionale*. Nel 1910, nell'adunanza di sezione dei Congressisti per il I giorno Bevilacqua parla de *Previdenza, apprendisaggio, servizio di reciprocità*; ACO.BS., G/50, *Decreti della Congregazione speciale, ottobre 1909*: «Per aderire alla richiesta di S.E. Mons. Gaggia Vescovo Ausiliare si concede al R. P. Bevilacqua di tenere in Seminario Conferenze di Sociologia durante l'anno scolastico 1909-1910». «Il Bollettino» di gennaio 1912 riporta un ordine del giorno nel quale figura Bevilacqua come relatore all'interno del 1° Convegno del Circolo Cattolico bresciano. In luglio, per la preparazione al Congresso Catechistico Diocesano, a Bevilacqua viene assegnato: *Criteri fondamentali per un programma triennale d'insegnamento complementare inferiore e superiore*; ad agosto Bevilacqua tiene un insegnamento in un Corso di lezioni religiososociali: *Le basi della società cristiana*; a settembre nello svolgimento del Congresso Catechistico Diocesano, Bevilacqua, non svolgerà il tema richiestogli a luglio e sarà sostituito da Pavanelli; ACO.BS., G/50, *Decreti del-*

«L'intenzione era quella di avvicinare, con animo aperto e comprensivo, la verità cattolica ai problemi del mondo moderno e alle sue posizioni ideali in un dialogo sincero, anche se intransigentemente critico, che non opponesse astrattamente formule a formule, ma confrontasse idee con idee, problemi vivi con problemi vivi, [...], in modo che la verità cattolica, secondo una gloriosa tradizione, fosse ancora una presenza viva di ciò che è perennemente vero e non ultima trincea difensiva di ciò che è irrimediabilmente vecchio»⁵⁹.

L'intreccio tra liturgia e società arricchisce, già dai suoi inizi, la riflessione del Movimento Liturgico, proponendosi come uno degli aspetti più innovativi per la liturgia e il suo rinnovamento⁶⁰. A Lovanio il Movimento liturgico, che aveva camminato con forza e entusiasmo, andò rafforzandosi con le riflessioni scaturite dai Congressi di Malines e dalle abbazie benedettine belghe, di Mont César in particolare⁶¹. Nel suo primo articolo, a contenuto liturgico, Bevilacqua prende le distanze da certe pratiche devozionali indicando necessario e fondamentale il ritorno ad una sana pietà liturgica⁶². Anche lo storico belga, da lui citato, Kurth Godefroid (1847-1916)⁶³, richiama l'importanza della liturgia: «Kurth lo affermò con energia: “Una delle cause prime della decadenza religiosa è la decadenza dello spirito liturgico”»⁶⁴. «Il s'est toujours efforcé de mettre en relief le rôle dominant de l'Église dans l'histoire de l'humanité»⁶⁵. La Chiesa, protagonista nella storia, grazie alla ripresa liturgica crea anche il risanamento dell'intera vita religiosa⁶⁶. La liturgia deve recuperare il suo posto di preghiera pubblica, comunitaria-comunionale per essere autentica e parlare alla storia. Bevilacqua scriverà un articolo nel quale giustifica la preghiera liturgica autentica, la gestualità rituale solenne che, riservata solo a Dio, contesta i potenti di turno, e l'autoreferenzialità trova un argine perché il culto⁶⁷ in particolare nel rito, afferma l'assoluto di Dio⁶⁸.

«La liturgia ha dato ai popoli più senso umanistico che non tutte le accademie e cenacoli intellettuali, [...], il popolo, [...], capisce e ama un linguaggio che lo riveste

la Congregazione speciale, 26 novembre 1910: «Su richiesta di Mons. Giov. Marcoli Arciprete della Cattedrale i Padri concedono al P. Bevilacqua che faccia dottrina all'Istituto di Famiglia».

⁵⁹ A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, cit., p. 255.

⁶⁰ Cfr M. PAIANO, *Liturgia e società nel Novecento. Percorsi del movimento liturgico di fronte ai processi di secolarizzazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2000, pp. 31-34. A questo lavoro si fa riferimento per confrontare alcuni protagonisti e le idee da loro propugnate con Bevilacqua.

⁶¹ Cfr *Ivi*, pp. 34-73.

⁶² Cfr G. BEVILACQUA, *Note liturgiche sulla Settimana Santa. Ritorniamo alla pietà intelligente*, in «Il Cittadino di Brescia», 15 aprile 1916.

⁶³ Cfr R. AUBERT, *Kurth Godefroid*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques*, XXIX, Paris, Letouzey et Ané Editeurs 2007, pp. 1013-1014. H. LECLERCQ, *Kurth Godefroid*, in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie, VIII/I*, Paris, Librairie Letouzey et Ané 1928, pp. 879-908.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ R. AUBERT, *Kurth Godefroid*, cit., p. 1014.

⁶⁶ Cfr G. BEVILACQUA, *Settimana Santa*, in «Fides», XXX (1930), pp. 119-125. Il contesto è quello della difesa, dei riti della Settimana Santa e del loro grande valore teologico per la fede e la pietà cristiana, dalla critica riformata. Anche in questo caso viene riportata la stessa citazione di Kurth, ricordando che la Chiesa conosce la libertà dello Spirito Santo di benedire le forme di preghiera degli umili, ma è anche consapevole del valore insostituibile dei capolavori di preghiera della pietà cristiana nella liturgia.

⁶⁷ Cfr G. BEVILACQUA, *Cultura e liturgia*, in *Equivoci. Mondo moderno e Cristo*, cit., pp. 130-141 (lo stesso articolo era apparso l'anno prima sulle pagine di «Humanitas», IV [1949], pp. 778-784).

⁶⁸ Cfr *Ivi*, p. 135.

di dignità divina, [...]. Per questo: – la osservanza del culto divino è cagione di grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse»⁶⁹.

Inoltre:

«La liturgia pur non pensando alla cultura di fatto l’ha fortemente segnata in modo positivo: ne è scaturito un fiume di bellezza e di sapienza che hanno fecondato i deserti della terra. [...] L’isolamento è barbarie – la falsa solidarietà è insidia – invece l’unità nella quale Dio è teste, garante, forza motrice, vindice, questa, e questa sola unità, prepara la condizione per una cultura a largo respiro»⁷⁰.

L’elaborata, talvolta sofferta, storia della liturgia è testimonianza di creatività e bellezza, di anticonformismo, «Non cerimonia è quindi la liturgia, ma infaticabile elaborazione, chiarificazione, espressione delle condizioni essenziali dell’uomo»⁷¹. Forse Bevilacqua coltivava anche un’inespressa speranza di richiamare alla casa comune quei fedeli ormai lontani da un culto che non capivano più, e di creare un argine al possibile abbandono di quelli rimasti in una Chiesa assediata dalla secolarizzazione e, in se medesima, contesa tra il facile mantenimento della tradizione e la necessità del rinnovamento.

BEVILACQUA E PAOLO VI: DIALOGO TRA DUE COSCIENZE CATTOLICHE

“ESILIO ROMANO”

Il periodo romano è il tempo nel quale si consolida il loro rapporto. I percorsi culturali ed esperienziali di entrambi hanno finito per incontrarsi e contaminarsi positivamente. A Bevilacqua gli studi sociali di Lovanio hanno fatto da punto di partenza per una riflessione anche sulla liturgia, in chiave pastorale, che riportasse l’assemblea ad essere il soggetto dell’azione liturgica perché questa donasse alla società elementi di coesione, cultura, arte, bellezza. Sarà, dunque, sul terreno della liturgia il principale luogo d’incontro tra Bevilacqua e Paolo VI. A Roma, però, la problematica dell’ecumenismo ha la sua fase più polemica che conoscerà, solo molto tempo dopo, uno sviluppo positivo, un’apertura al dialogo specialmente con le confessioni nate dalla Riforma.

«Le idee valgono non per quello che rendono, ma per quello che costano»⁷². Frase che esprime chiaramente pensiero e carattere di Bevilacqua, ma che gli costarono l’allontanamento da Brescia negli anni 1929-1933. La polemica, accesa ed inflessibile, con le gerarchie bresciane del Fascismo, aveva trovato nel Padre Filippino un validissimo interprete fin dagli albori della nuova ideologia. Già nel 1922 scrive ad Augusto Turati, tramite «Il Cittadino di Brescia», a difesa del Vescovo di Brescia Giacinto Gaggia che, con parole molto dure ave-

⁶⁹ *Ivi*, pp. 136-137.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 138-139.

⁷¹ *Ivi*, p. 140.

⁷² G. BEVILACQUA, *Il caso Bevilacqua*, in «Il Cittadino di Brescia», 20 ottobre, 1926.

va denunciato gli squadristi neri per aver sequestrato parroco e curato del paese di Capriolo⁷³. Il disaccordo tra la posizione cattolica di Bevilacqua e Turati si manifesta sulle pagine dei due rispettivi giornali: «Il Cittadino di Brescia» e «Il Popolo di Brescia»⁷⁴.

Bevilacqua fu tra i primi pochi cattolici e uomini di Chiesa ad impostare il confronto tra il fascismo e il cristianesimo e a trovarli inconciliabili, non sul terreno insidioso delle concessioni, ma su quello dei principi⁷⁵.

Nel 1927 una dura critica di Bevilacqua ad un articolo di Evola apparso su *Critica Fascista* esporta la fama di ‘disturbatore’ del filippino a livello nazionale: “Il caso Bevilacqua”. Poiché l’azione violenta dei fascisti non lo intimidiva né dissuadeva dalle sue certezze, si pensò di farlo piegare da quell’unica autorità di fronte alla quale non avrebbe opposto alcuna resistenza. In un memoriale del P. Caresana, superiore al tempo dei Filippini della Pace, si legge: «In tal modo le esigenze della s. Sede e dell’Azione Cattolica si incontravano e la sorte del p. Bevilacqua poteva dirsi segnata. Fu del resto Pio XI a prendere la decisione finale. Il Papa, infatti, in una udienza concessa (a P. Caresana due mesi dopo, il 21 febbraio 1928), dirà chiaramente: “Padre Bevilacqua fu chiamato a Roma da me”»⁷⁶.

A Roma visse nella stessa casa con don Battista Montini.

In quegli anni fu infaticabile nell’Opera per la Preservazione della Fede in Italia e promotore della rivista «Fides», sulla quale pubblicò una serie di riflessioni che poi furono raccolte nel volume intitolato *L’uomo che conosce il soffrire*⁷⁷. Nell’azione pastorale a Roma affronta lo stato di abbandono e la penuria di strutture cattoliche delle periferie romane, che risultano essere le più esposte alla conquista dei Riformati, perciò, tra i suoi incarichi c’è anche quello di attendere alla provvista di nuove chiese nella capitale.

È di questi anni il maggior numero di articoli sul rapporto-scontro tra Cattolicesimo e Riforma, pubblicato su «Fides». Si tratta di 45 articoli, i primi 33 dei quali interamente dedicati al confronto tra le due confessioni. La posizione molto intransigente nei confronti della Riforma era già emersa nel 1928 a seguito della lettera enciclica *Mortalium animos* di Pio XI. Bevilacqua ne curò l’introduzione nella pubblicazione dell’editrice Studium, e riprese le argomentazioni in un articolo sulla rivista universitaria «Studium»⁷⁸. L’enciclica rispon-

⁷³ «Per la prima volta, voi, signor Turati, vi siete trovato in faccia ad un vescovo, e la sua parola vi ha ravvigliato [...]. Da mesi, nei rischi della lotta e nei fremiti della vittoria, siete vissuto tra gli evviva dei vostri soldati, l’imprecazione muta, ruggita dalle viscere dei vinti, il clamore delle mandre di mimi lanciati sulla pista di ogni vincitore solo per ripetere ad ogni sua parola: è giusto, è grande. Il vescovo ha interrotto il coro... ha pronunciato parole non consuete verso i vincitori: teppisti! Vandali! Unni!»: G. BEVILACQUA, *Lettera ad Augusto Turati*, in «Il Cittadino di Brescia», 10 dicembre 1922.

⁷⁴ «Voi avete capito, signor Turati; non è sopra un fatto che io ritorno, ma sull’idea che esso può esprimere». Il fatto cui si riferisce il Bevilacqua riguarda episodi accaduti a Pontoglio, ed il suo fermo intervento procurerà un grave scossone alla già pericolante collaborazione tra cattolici e fascisti moderati: G. BEVILACQUA, *Mentalità primaria*, in «Il Cittadino di Brescia», 21 marzo 1923. Di contro: *L’oratorio della Pace è ricettacolo degli arditi del popolo*, in «Il Popolo di Brescia», 2 marzo 1924 («ne conta molte di queste “pecorelle innocenti” l’oratorio della Pace?»). *In difesa dell’oratorio della Pace*, in «Il Cittadino di Brescia», 4 marzo 1924. *Credere di più e bastonare di meno*, in «Il Cittadino di Brescia», 5 giugno 1924. Un quadro completo della situazione dialettica tra apologia e accuse reciproche in A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, cit., pp. 127-162.

⁷⁵ Cfr E. GIAMMANCHERI, *Introduzione a G. BEVILACQUA, Scritti tra le due guerre*, cit., p. 64.

⁷⁶ A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, cit., p. 159.

⁷⁷ Cfr G. BEVILACQUA D.O., *L’uomo che conosce il soffrire*, Roma, Editrice Studium 1937.

⁷⁸ Cfr G. BEVILACQUA, *Introduzione a Pio XI, Mortalium animos. Enciclica sulla vera unità della Chiesa*, Roma, Editrice Studium MCMXXVIII, pp. 2-10. *Omnes unum*, in «Studium», XXIV (1928), pp. 412-418.

deva all'iniziativa delle Confessioni Riformate di comporre un'unica Chiesa pancristiana, ipotizzabile, però, solamente a grave danno o riduzione del patrimonio dogmatico delle Chiese di antica Tradizione. La Lega evangelica germanica, di rimando, criticò il Papa per aver assunto una tal ferrea opposizione. Bevilacqua riprende le motivazioni del Papa chiarendo che l'unità di Cristo, prima e assoluta verità, necessita di essere anche unità di azione nella Chiesa e questo richiede l'unità del dogma, invece i Protestanti tendono alla frammentarietà col risultato di sostanziali difformità tra una Confessione e l'altra. La Riforma è ritenuta, inoltre, apertamente responsabile di molte altre colpe: su tutte, quella di avere propensione ad una visione negativa della realtà.

«Vi è nel protestantesimo, una evidente e ingrossante corrente dominata da tutta una logica di negazione [...]; ha per ideale il nulla, ha per mezzo una critica fine a se stessa. Il libero esame è l'unico articolo inconcusso del suo credo; i dogmi non sono che intellettualismi artificiali, soggetti quindi a tutte le mutilazioni; così si arriva alla negazione totale non solo del cristianesimo ma ancora delle basi dogmatiche del protestantesimo tradizionale [...]. In realtà il protestantesimo si avvicina all'epilogo della sua tragedia, al bivio che esige la decisione suprema: o ritornare al Cristo dei primi secoli o abbandonarsi alle anarchie più radicali che tentano perfino di relegare Gesù fuori della storia. La polemica cattolica, con carità, con giustizia, con conoscenza dell'avversario, ma con uguale fermezza, deve impedire al protestantesimo il grande equivoco di coprire con frasche trasparenti di una intensa azione filantropica il vuoto religioso disperato che vi sta sotto [...], non ci stanchiamo di ripetere per i sordi, e per gli illusi: la minaccia protestante tra noi è minaccia reale ed è minaccia di ateismo»⁷⁹.

Si rimanda agli articoli di «Fides» e «Scuola Italiana Moderna» per una visione più completa dell'accesa apologia e critica ai Riformati⁸⁰. Negli anni del Concilio si assisterà ad un cambio di atteggiamento: annoda le sue più belle amicizie con i monaci di Taizé e con laici come Jean Guitton. Cambierà considerevolmente l'approccio nei confronti del mondo ecclesiale riformato, passando dalla critica al dialogo, dall'apologia ferma e puntuale ad un sincero desiderio di conoscenza. Riveste particolare importanza, segno evidente di cambio di prospettiva, la Prefazione al libro del protestante Max Thurian⁸¹. Riconosce, altresì, gli 'errori' dovuti all'incapacità della Chiesa di fare sintesi di aspetti considerati, al tempo, antinomici; Harnack, Renan, Loisy, Chouchoud, Guignebert saranno da lui citati di frequente. È spesso intransigente verso i protestanti, ma l'impianto polemico è quasi del tutto abbandonato⁸². Un articolo di Stella fa luce e sintesi appropriate sul percorso di Bevilacqua, ne sottolinea l'onestà, quando riconosce che anche i cattolici hanno dei passi da fare, primo fra tutti la conversione personale frutto di una vita illuminata seriamente e sostanzialmente dal Cristo:

⁷⁹ G. BEVILACQUA, *Prefazione* a K. ADAM, *L'essenza del Cattolicesimo*, Brescia, Morcelliana 1930, pp. XIX-XXI.

⁸⁰ Cfr, in particolare, «Fides» dal 1929 al 1932.

⁸¹ Cfr M. THURIAN, *Maria Madre del Signore. Immagine della Chiesa*, Brescia, Morcelliana 1964.

⁸² Cfr G. BEVILACQUA, *La Chiesa. L'uomo solo in faccia a Dio solo?*, in «Scuola Italiana Moderna», XLIII (1933), pp. 61-62; *La Chiesa. Evidenze della Chiesa*, in «Scuola Italiana Moderna», XLIII (1933), pp. 174-175.

«L’attenzione all’ecumenismo indica la maturazione di una coscienza incredibilmente giovane e disponibile alla novità dello Spirito. Se è lecito un ricordo personale, rammento con quale entusiasmo mi parlava degli osservatori non cattolici al Concilio, dei Vescovi del terzo mondo, con quale perspicacia e senso ecclesiale sottolineava l’inserzione dal capitolo sulla Vergine Maria nella Costituzione sulla Chiesa come un passo decisivo verso la comprensione ecumenica, con quale passione, venata di amarezza, parlava degli sforzi di Giovanni XXIII e di Paolo VI per vincere certe opposizioni, animosità, perplessità che si affermavano, a volte in maniera ben poco evangelica, nell’aula conciliare»⁸³.

Sensibilità e attenzione pienamente condivise con Paolo VI. Nella prima Lettera enciclica di Paolo VI⁸⁴ la polemica cede il passo al dialogo dichiarato apertamente metodo e via per l’incontro. Dopo aver illustrato il Mistero della Chiesa, il Rinnovamento necessario per la sua vita nel mondo d’oggi, dai nn. 60 al 112, attraverso l’immagine dei cerchi, Paolo VI apre al dialogo della Chiesa, verso tutto ciò che è umano, verso i credenti in Dio (le religioni monoteiste, le altre religioni), e nel terzo cerchio, verso i Fratelli cristiani separati dalla comunione con Roma. Nell’enciclica di Papa Montini non si ravvisa alcunché di diverso riguardo al contenuto difeso e dichiarato indispensabile per la Chiesa, della *Mortalium animos* e poi ripreso da Bevilacqua. C’è una sostanziale consonanza. Il progresso è piuttosto nel cambio di tono, del metodo per il confronto, che porteranno a decisioni e ad azioni ecclesiali d’incontro e reciproca conoscenza.

«Se il dialogo con il primo cerchio, dei non credenti, ha posto Paolo VI all’avanguardia nell’abbattimento delle barriere tra gli uomini, l’impegno per l’unità dei cristiani vede in Papa Montini come vero campione dell’ecumenismo, con realizzazioni del tutto impensabili anche solo pochi anni prima. Tutto in Papa Montini converge nel favorire l’ecumenismo [...]. Ma in Paolo VI è stato decisivo il coraggio, un ardore che l’ha portato a cambiare la storia dei rapporti tra Chiese cristiane. Anche solo limitandomi alle prime iniziative, assistiamo ad un susseguirsi incalzante di date, scelte, incontri, con i quali si fece più in pochi mesi di pontificato che in decenni e secoli di storia, si sanarono più ferite, vere e proprie piaghe, che la Chiesa e tante Chiese cristiane pativano e si erano inferte da sole, in tanti secoli»⁸⁵.

MILANO

*Cristo Contemporaneo*⁸⁶. Con questo titolo si annuncia l’idea di fondo per una estesa e capillare Missione nella Milano del 1957. Nell’epistolario curato da Vian⁸⁷, infatti, si fa cenno allo sgomento del neo Arcivescovo (dal 1955 al 1963) di fronte al nuovo compito pastorale ma, soprattutto, nel constatare come il tessuto cristiano della società fosse ormai logoro, bisognoso di un nuo-

⁸³ G. STELLA, *Il pensiero religioso di padre Giulio Bevilacqua*, cit., pp. 437- 438.

⁸⁴ PAOLO VI, *Ecclesiam Suam* (6 agosto 1964), in «Acta Apostolicae Sedis», LVI (1964), pp. 609-659.

⁸⁵ C. CARDIA, *Paolo VI il più grande Papa riformatore della modernità*, relazione tenuta presso la Basilica di S. Paolo fuori le Mura, 8 novembre 2017, <https://www.glisritti.it/blog/entry/4326> (visto il 6.5.2025).

⁸⁶ Cfr G. BEVILACQUA, *Cristo contemporaneo*, Milano, Pro Manuscripto (a cura della Segreteria Centrale della Missione di Milano), 1957.

⁸⁷ Cfr *Lettere all’Oratorio Giulio Bevilacqua*, cit., pp. 7-29.

vo annuncio del Vangelo. La Missione di Milano desidera essere la risposta a questa situazione. Lo schema della «Missione» porta sostanzialmente la firma di Bevilacqua. L'evangelizzazione è indispensabile in una città che si allontana dalla fede, necessita di ripartire da Cristo annunciato vivo e presente ad ogni stagione della storia.

L'impostazione del discorso è tipica di Bevilacqua: necessità di Cristo, del Signore contemporaneo ad ogni generazione cristiana; reperimento nell'episodio di Emmaus del paradigma fondamentale cui fare riferimento per lo svolgimento del discorso; riferimento al pensiero contemporaneo con le sue sfide ed i suoi desideri profondi; proposta dell'esperienza di Cristo, della sua persona.

Per Bevilacqua il progetto di vita del cristiano, del prete in particolare, non può che riferirsi a Cristo:

«Tale conformazione a Cristo è anche pienezza di incorporazione nel *Cristo totale* in senso agostiniano. Questa spiritualità portava, in modo conseguente, alla centralità della liturgia, cioè alla centralità del sacrificio eucaristico, nel quale si ricapitolava tutta la vita del cristiano. La prospettiva, dunque, di un sacerdozio senza sacrificio, senza conformazione a Cristo nel martirio della Croce, appariva a Bevilacqua come doloroso tradimento. Nel secondo dopoguerra egli affermava: "Il Cristo è stato tradito da preti non *cristiformi*". E concludeva: "Il sacrificatore non sacrificato è una veste sul vuoto, maschera sul nulla, contraddizione urlante"»⁸⁸.

COINVOLGIMENTO NEL MOVIMENTO LITURGICO ITALIANO

La permanenza a Lovanio nel periodo in cui il Belgio poteva vantare un vivace dibattito liturgico, attraverso l'opera illuminata dei grandi monasteri benedettini e del Card. Mercier, ha impresso nella personalità di Bevilacqua una passione potente per la liturgia⁸⁹. La necessità di un ripensamento ampio della comunicazione della fede cristiana fu, forse, l'impegno maggiore di Mercier, perseguito attraverso la Neoscolastica. Questa, nel suo progetto, intendeva trovare una sintesi tra i nuovi metodi di ricerca, anche biblico-teologici, e la grande Scolastica. Lovanio sembrava respirare un cattolicesimo più liberale e disponibile al dialogo con la cultura e la scienza.

I primi interventi a contenuto liturgico del Bevilacqua appaiono su «Il Cittadino di Brescia», negli anni 1916 e 1917; brevi articoli sulla Settimana Santa⁹⁰, che già manifestano una particolare attenzione tesa al recupero della vera preghiera cattolica, la grande preghiera liturgica della Chiesa che si era un po' persa dentro il moltiplicarsi di private devozioni. Solo nel futuro, Bevilacqua,

⁸⁸ F. DE GIORGI, *Profilo di Padre Bevilacqua*, in <https://www.ccdc.it/documento/profilo-di-padre-bevilacqua/> (visto il 17.3.2025).

⁸⁹ Cfr O. ROUSSEAU, *Storia del Movimento Liturgico*, Roma, Edizioni Paoline 1961, pp. 159-179. *Ritorno alla liturgia, Saggi di studio sul movimento liturgico*, cit., pp. 219-231. B. NEUNHEUSER, *Storia della liturgia attraverso le epoche culturali*, Roma, Edizioni Liturgiche 1999, pp. 157-165.

⁹⁰ Cfr G. BEVILACQUA, *Note liturgiche sulla Settimana Santa, Ritorniamo alla pietà intelligente*, in «Il Cittadino di Brescia», 15 aprile 1916. *Note liturgiche sulla Settimana Santa. La Domenica delle Palme*, in «Il Cittadino di Brescia», 16 aprile 1916. *Note liturgiche sulla Settimana Santa. I mattutini delle tenebre*, in «Il Cittadino di Brescia», 19 aprile 1916. *Note liturgiche sulla Settimana Santa. Giorno grande e amarissimo*, in «Il Cittadino di Brescia», 21 aprile 1916. *Giovedì Santo. La Cena del Signore*, in «Il Cittadino di Brescia», 5 aprile 1917. *Venerdì Santo. Il giorno della bestemmia*, in «Il Cittadino di Brescia», 6 aprile 1917.

diventerà più attento anche alla dimensione soggettiva della preghiera, allineandosi all’indicazione della *Mediator Dei*⁹¹.

Un evento molto significativo dell’importanza attribuita alla liturgia è l’organizzazione e la realizzazione della Prima Settimana Liturgica Nazionale a Brescia nel 1922.

«In occasione del III centenario della canonizzazione di S. Filippo Neri, a Brescia nella Chiesa della Pace, officiata dai PP. Filippini, avrà luogo una settimana liturgica, di cui terrà la presidenza il R.mo. P. D. Emanuele Caronti, Abate di S. Giovanni di Parma e nostro carissimo amico e collaboratore»⁹².

Tra il 1922 e il 1952 l’adesione di Bevilacqua al Movimento Liturgico si sviluppa e si consolida attraverso la sua partecipazione alle Settimane liturgiche nazionali e tramite articoli sul «Bollettino Liturgico»⁹³.

Per Settimane Liturgiche Nazionali normalmente si intendono quelle di studio organizzate dal Centro di Azione Liturgica. In aggiunta a queste il Centro di Azione Liturgica, fedele alle istanze del Movimento Liturgico, ne organizzerà anche altre a carattere più pastorale.

«Già nelle Settimane Liturgiche Nazionali di Parma e di Salerno se n’era avvertita la necessità e la Presidenza del CAL l’aveva raccolta: ma nella Settimana di Padova del settembre scorso la necessità è divenuta addirittura un’esigenza improrogabile: lo sdoppiamento della Settimana Liturgica Nazionale in due manifestazioni diverse: una Settimana a carattere principalmente culturale e una Settimana a carattere prettamente pastorale. E così è stato deciso per il 1952: la prima in località e data da fissarsi; e

⁹¹ Cfr Pio XII: «Essi sgorgano dallo spirito della sacra Liturgia; e perciò, qualora siano compiuti col decoro, la fede e la devozione richiesti dai sacri riti e dalle prescrizioni della Chiesa, certamente aiutano moltissimo a vivere la vita liturgica».

⁹² *Cronaca della Settimana di Brescia*, in «Rivista Liturgica», IX (1922), pp. 203-213. *Settimana Liturgica di Brescia*, in «Arte Cristiana», p. 93. I relatori delle principali relazioni sono: Lunedì 1° maggio: mons. MANZINI, *Valore della preghiera liturgica, sua superiorità su ogni forma di pietà individuale*. BUENNER, *Efficacia dell’antico metodo liturgico nella pietà cristiana e nella Chiesa Bresciana*. Martedì 2 maggio: Mons. COSTANTIN di Fiume, *Abusi, mondanità degenerazioni nel culto*. CARONTI, *L’uso dei salmi specialmente nei vesperi*. Mercoledì 3 maggio: E. BATTISTI, *Breve relazione su la Messa solenne*. E. CARONTI, *La grande Settimana*. MANZINI, *Come preparare i fedeli con la predicazione*. Giovedì 4 maggio: MANZINI, *La liturgia dello Spirito Santo. Come farla rivivere nel popolo*. Mons. MAGGIO, *Il canto in Chiesa*. Venerdì 5 maggio: Mons. ROVETTA (vescovo titolare di Efeso), *La pietà liturgica verso la Vergine*. POLVARA, *Ornamentazione abituale e festiva degli altari e dei templi*. TONOLO, *Formazione e direzione del piccolo Clero*. Sabato 6 maggio: CICCHITTI, *L’Eucarestia centro del culto*. RODOLFI (Vescovo di Vicenza), *Assistenza liturgica alla Messa*. BONGIORNI (Ausiliare di Brescia), *Come commemorare la Cena del Signore*. Domenica 7 maggio: tutta la giornata è dedicata alle celebrazioni festive che si concludono con la processione Eucaristica dalla chiesa della Pace alla Cattedrale di Brescia. *Te Deum*. Benedizione.

⁹³ Cfr G. BEVILACQUA, *La Settimana Santa*, in «Bollettino Liturgico», 3 (1929), pp. 67-79. (I. *Tornare a Dio* – II. *Domenica delle Palme* – III. *I Mattutini delle tenebre* – IV. *Giovedì Santo: La Messa; Gli altari spogliati; La Lavanda dei piedi* – V. *Giorno grande e amarissimo* – VI. *La vigilia Pasquale: le Preghiere del Lucernario; Rito vigiliare; Il Battesimo; La Messa; VII. Alleluia*). ID., *L’insegnamento della Religione, Carattere sintetico – Insegnamento che orienta al tempio*, in «Bollettino Liturgico», 9 (1930), pp. 257-262. ID., *La Settimana Liturgica di Reggio Emilia, note di Cronaca*, in «Bollettino Liturgico», 6 (1933), pp. 183-184 (Sono riportati gli interventi di Bevilacqua, di Caronti, di Ghigliotti e di Manzini. Bevilacqua tratta della Parrocchia come centro della vita religiosa e baluardo della città di fronte al mistero di iniquità che si agita tra il popolo di Dio, nonché del compito sublime del parroco. Agli uomini in altra sede parla della Messa). ID., *I° Congresso Nazionale di Liturgia, Note di cronaca, Lo spirito cattolico e lo spirito liturgico*, in «Bollettino Liturgico», 12 (1934), p. 367. ID., *La Parrocchia*, in «Bollettino Liturgico», 1/2 (1939), pp. 9-10. ID., *Un referendum, L’omelia domenicale alle Messe ultime*, in «Bollettino Liturgico», 7 (1939), pp. 103105. ID., *Azione Cattolica e Liturgia*, in «Bollettino Liturgico», 1/2 (1941), pp. 8-10.

a Brescia la seconda dal 22 al 27 settembre, nel trentennio della prima Settimana Liturgico/Pastorale ivi tenuta. [...] Così è stata pensata la prossima Settimana Liturgico/Pastorale di Brescia, sanzionata, studiata e diretta dal C.A.L., e nata dall'entusiasmo e dall'esperienza in proposito di P. Bevilacqua»⁹⁴.

PERITO CONCILIARE

L'interesse e la preparazione di Bevilacqua per una liturgia pastorale sono conosciuti e consolidati, al punto da farlo segnalare come presenza importante nei lavori del Concilio Vaticano II. All'età di settantotto anni Padre Bevilacqua fu nominato membro della Commissione preparatoria liturgica del Concilio, il 22 agosto del 1960. Accettò con entusiasmo e si dedicò al lavoro con vera passione. Prese parte alle adunanze del novembre 1960, nelle quali fu organizzato il lavoro in 12 sottocommissioni.

Annibale Bugnini, membro della stessa Commissione liturgica, futuro storico degli avvenimenti relativi alla riforma della liturgia, chiarisce il ruolo avuto dal Bevilacqua per la stesura della parte fondativa della Costituzione liturgica:

«Le commissioni programmate dalla presidenza erano 12; una tredicesima che poi occupò il primo posto, fu suggerita il 12 novembre dal P. Bevilacqua, che ne divenne anche relatore. Il pensiero del proponente era di introdurre tutto il documento con un capitolo di carattere teologico-ascetico sul mistero della liturgia nella vita della Chiesa. Ma poco per volta esso prese corpo e diventò la parte più importante di tutta la Costituzione, aggiungendo al carattere teologico-ascetico, quello pastorale e normativo»⁹⁵.

«Godeva nel sentire certi esperti, particolarmente qualificati, discutere dei problemi storici o esegetici, ma si illuminava quando qualcuno entrava nel vivo dello spirito liturgico, nel settore pastorale. Concepi la liturgia come qualcosa di vivo, penetrante, trasformante»⁹⁶.

Come parroco andò al Concilio non come un teologo, nel senso stretto del termine, tuttavia con idee meditate e vissute che disegnavano la liturgia come parola comunicata, *actio*, gestualità, presenza, specificando, comunque, quali fossero i principi essenziali, le linee di fondo di una riforma liturgica, essenzialmente cristocentrica.

«Come avete detto che si chiama quel Padre tanto vecchio che io ho cancellato? [...] Padre Bevilacqua eminenza, un grande maestro, un apostolo [...]. Bene, bene. Rimettetelo dentro. Se è un vecchio, servirà almeno di freno a tutte le impennate di voi giovani [...]. Il segretario se ne andò fregandosi le mani: aveva ottenuto che nella com-

⁹⁴ S. MAZZARELLO, *Le Settimane Liturgiche del CAL*, in *Teologia, Liturgia, Storia, Miscellanea in onore di Carlo Manziana Vescovo di Crema*, Brescia, La Scuola-Morcelliana 1977, pp. 267-294. D. BONDIOLI, *La Settimana Nazionale di Liturgia Pastorale di Brescia*, in «Rivista Liturgica», XXXIX (1952), p. 34. *La Settimana liturgica-pastorale di Brescia*, in «Rivista Liturgica», XXXIX (1952), pp. 181-183.

⁹⁵ A. BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, Roma, Edizioni Liturgiche 1997, pp. 30-32. La traccia del capitolo era stata delineata così: «altiora principia exponentur de momento s. Liturgiae in vita Ecclesiae: a) quoad centralitatem mysteriorum Christi; b) quoad valorem latreuticum ipsius liturgiae; c) quoad valorem soteriologicum; d) quoad valorem asceticum et catecheticum». Il titolo andò subendo cambiamenti: Novembre 1960: *De mysterio sacrae liturgiae in vita Ecclesiae*. Aprile 1961: *De sacra liturgia fovenda atque instauranda in genere*. Novembre 1961: *De principiis generalibus pro instauranda atque fovenda sacra liturgia*. Gennaio 1962: *De principiis generalibus ad liturgiam instaurandam atque fovendam*.

⁹⁶ A. BUGNINI, *Padre Bevilacqua e il «Consilium»*, in *Padre Giulio Bevilacqua Cardinale*, cit., p. 67.

missione preparatoria, fosse messo il più giovane, il più ardente di tutti i membri»⁹⁷.

Il Card. Giovanni Colombo nella cattedrale di Brescia, il 10 maggio 1965, durante i funerali di Bevilacqua, ricordò la grande passione per la liturgia:

«Fu anche un appassionato cultore della preghiera liturgica. Come tale fu apprezzato e chiamato ai lavori del Concilio ecumenico. Ma non fu mai uno specialista della scienza liturgica, non volle esserlo, pur avendone le forze per diventarlo. Amò la liturgia, non per la storia delle sue forme, non per la legislazione delle sue rubriche, bensì per la sua efficacia pastorale in ordine alla salvezza umana, per il divino mistero che essa contiene e mette a disposizione delle anime. Uno degli ultimi suoi baci fu mandato al fonte del suo battesimo»⁹⁸.

Mancò una sola riunione per seri motivi.

«P. Giulio Bevilacqua, chiamato ai lavori del Concilio come perito nella commissione della liturgia, viene in contatto con personalità di ogni nazione e così al termine della sua vita rinnova la sua esperienza internazionale, trovando confortanti consonanze e suscitando ammirati consensi. L'attuale Vescovo ausiliare di Cambrai, Mons. Jenin, ha voluto rivelare l'apporto concreto di P. Bevilacqua allo schema della Liturgia»⁹⁹.

«Il capitolo 1° della Costituzione uscito dal cuore e dalla mente di un gruppo di periti qualificati e ispirati dal P. Bevilacqua, costituisce la gemma più preziosa di tutto il documento conciliare»¹⁰⁰.

Fu annoverato anche tra i *Membri del Consilium ad exsequendam Constitutionem de sacra Liturgia*¹⁰¹. Compito del *Consilium* era preparare un documento che Paolo VI avrebbe poi fatto diventare un *Motu Proprio*, dal titolo «*Sacram Liturgiam*», avente lo scopo di coprire il periodo di *vacatio legis* fintanto che il *Consilium* non fosse approdato alla completa esecuzione della Costituzione liturgica. Questo *Motu Proprio* era costituito da due parti: «*Primitiae*» che costituiva la base giuridica e una «*Instructio*» per le norme di attuazione. Ambedue furono sottoposte al Bevilacqua, ai primi di novembre del 1963, perché le vagliasse¹⁰².

L'esperienza, l'entusiasmo e la conoscenza di Bevilacqua del profondo significato della liturgia erano ben noti a Paolo VI.

⁹⁷ D. BONDIOLI, *Coronò il suo sogno di una rinnovata liturgia*, in «La Voce del Popolo», 8 maggio 1965. *Sacrosanctum Concilium Oecumenicum Vaticanum II. Membra ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*, in «Acta Apostolicae Sedis», LVI (1964), p. 480: «I Revmi Padri: Gut Benno, Abate Primate O.S.B.; Antonelli Ferdinando, O.F.M.; Bevilacqua Giulio, d. O.». G. BARRA, *Padre Bevilacqua Parroco Cardinale*, cit., pp. 229-230. A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, cit., p. 298.

⁹⁸ G. COLOMBO, *Una vita come messaggio*, in «Humanitas», XX (1965), p. 563.

⁹⁹ C. MANZIANA, *Nel trigesimo della morte del Cardinale Bevilacqua*, in *Padre Giulio Bevilacqua Cardinale*, cit., p. 22. Lo schema fornito dal Vescovo Jenin verrà trattato nel III capitolo.

¹⁰⁰ A. BUGNINI, *Padre Bevilacqua e il «Consilium»*, cit., pp. 67-68. A. LAMERI, *Alla ricerca del fondamento teologico della partecipazione attiva alla liturgia. Il dibattito nella commissione liturgica preparatoria del Concilio Vaticano II*, Roma, Edizioni Liturgiche 2016, pp. 65-72.

¹⁰¹ A. BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, cit., p. 907.

¹⁰² Cfr *Ivi*, pp. 61-69.

Relazioni confidenziali di P. Giulio Bevilacqua a Paolo VI

Sono alcune osservazioni di Bevilacqua in risposta a delle precise richieste di Paolo VI a proposito di argomenti di discussione delle Costituzioni e documenti: Osservazioni sullo schema *De Sacra Liturgia* (20 agosto 1963); Relazione sullo schema *De Beata Virgine* (22 agosto 1963); Note confidenziali sulla Costituzione Liturgica (25 ottobre 1963); Osservazioni sul *De castitate clericorum* – Istruzione della Congregazione dei Seminari (16 agosto 1964); Osservazioni sullo schema *De Ecclesia* (1963/1964). Ci limitiamo a riportare le Osservazioni di Bevilacqua riguardo allo schema sulla sacra Liturgia, alle Note confidenziali sulla Costituzione liturgica¹⁰³.

Osservazioni sullo schema “*De Sacra Liturgia*”

Le osservazioni furono richieste a Bevilacqua dallo stesso Paolo VI dopo la presa visione di una Relazione che accompagnava lo schema liturgico. Mentre non ci sono sostanziali rilievi allo schema, Bevilacqua critica la Relazione accompagnatoria come il tentativo di voler intervenire, correggendo, quanto i Padri conciliari avevano votato alla quasi unanimità. I principali punti denunciati da Bevilacqua sono:

1. Presa di posizione contro la Liturgia a favore della pietà privata.

Bevilacqua ravvisa in questo spostamento di valore una storica critica mossa al Movimento liturgico fin dagli inizi. Si tratta di una presa di posizione molto grave perché ignora volutamente il magistero pontificio che, già con Pio XII, aveva definito il Movimento liturgico ispirato dallo Spirito Santo e, soprattutto, perché il Concilio, massima autorità della Chiesa, aveva dichiarato la Liturgia, non le pratiche devote, *Culmen* cui tutta l'attività ecclesiale converge e principio dal quale deriva tutta l'attività della Chiesa. La Relazione, ignorando la *Mediator Dei*, che aveva messo un punto alla dialettica tra pietà privata e liturgia definendo quest'ultima Culto del Cristo totale al Padre. Gli estensori della Relazione sembrano intenzionati a far tornare la pietà privata, le cui pratiche si erano sovrapposte ai sacramenti con evidenti deformazioni dogmatiche¹⁰⁴.

2. L'uso della lingua volgare

Se lo scopo della riforma liturgica è di semplificare e chiarire, perché la Relazione critica l'uso della lingua volgare? Ignorando quanto S. Paolo afferma nella 1 Cor 14, si deforma il vero senso della prima parte della Messa, la liturgia della Parola: per molti adulti l'unica occasione di crescita della fede è la Messa; l'omelia non basta più, tutta la Liturgia della Parola, gli Introiti, le Orazioni devono concorrere a istruire e edificare, insegnare la preghiera vera a difesa dell'ateismo dilagante. La lingua latina, di certo, non aiuta¹⁰⁵.

¹⁰³ Cfr G. BEVILACQUA, *Relazioni confidenziali al Papa*, in ACO.BS, *Fondo Cardinal Giulio Bevilacqua, Serie Concilio Ecumenico Vaticano II*, B 5, Fascicolo 2.

¹⁰⁴ G. BEVILACQUA, *Relazioni confidenziali al Papa. Osservazioni sullo schema “De Sacra Liturgia”*, Ivi, p. 1.

¹⁰⁵ Cfr Ivi, p. 2.

3. L'omelia

Bevilacqua contesta alla Relazione il diritto di intervenire sulle indicazioni per i contenuti dell'omelia a chi non è deputato a ciò, cioè alla Congregazione disciplinare. È compito della Congregazione dei riti e delle Commissioni per la liturgia; deve essere una sollecitudine dei liturgisti, perché il *De cura animarum* afferma la necessità di sostenere, anche attraverso l'omelia, l'azione liturgica il cui fine è, principalmente, aiutare e dirigere il fedele verso il mistero pasquale di Cristo che nella liturgia è ripresentato¹⁰⁶.

Altri aspetti, secondo Bevilacqua, devono essere ribaditi: Sacramenti e sacramentali non sono ordinati all'individuo, ma alla comunità, e sono ordinati all'edificazione del corpo di Cristo, come tutta la patristica insegna. Bevilacqua considera gravissimo che gli estensori della Relazione si ritengano in diritto di correggere o criticare quanto già in aula votato, palesando chiara sfiducia verso i Vescovi, che hanno partecipato a definire la Costituzione sulla liturgia. L'aula conciliare doveva essere il luogo per eventuali osservazioni da fare prima delle votazioni, non dopo¹⁰⁷.

4. Note confidenziali sulla Costituzione Liturgica¹⁰⁸

Queste note confidenziali di Bevilacqua sulla Costituzione Liturgica riprendono le Osservazioni elaborate dai membri della Sacra Congregazione dei Riti, i quali sarebbero mossi, come affermato nelle Osservazioni stesse, dal sincero desiderio di cooperare nel miglior modo possibile all'applicazione della Costituzione liturgica. Le perplessità di Paolo VI trovano conferma nell'analisi dei punti sottoposti alla valutazione di Bevilacqua: le Osservazioni sembrano rivelare uno spirito di critica e rifiuto verso la stessa Costituzione Liturgica.

«Riaffiora tutta la polemica conciliare – si nota un tenace ritorno a posizioni preconciliari – tendenza ininterrotta a diffidare dell'Episcopato e della sua reale adesione alla Sede Apostolica; di qui un'ossessionante preoccupazione di ritornare alla precedente centralizzazione di tutti i poteri liturgici: tendenza a scorgere pericoli mortali in ogni concreto tentativo di adattamento ed aggiornamento. Ma soprattutto di delinea un'evidente incomprensione del duplice carattere del Concilio Vaticano II: Concilio dominato da preoccupazioni pastorali e Concilio che vuole ritornare alle fonti bibliche della Liturgia»¹⁰⁹.

Sembra evidente da parte della Congregazione una lettura volutamente distorta rispetto allo spirito della Costituzione come al testo dell'*Instructio*. La questione che torna a far discutere è l'uso del vernacolo, che la Congregazione dei Riti teme: l'accusa è di voler forzatamente estendere l'uso del volgare oltre che nella Liturgia della Parola, anche in quella eucaristica. Nulla di tutto

¹⁰⁶ Cfr A. LAMERI, *Alla ricerca del fondamento teologico della partecipazione attiva alla liturgia. Il dibattito nella commissione liturgica preparatoria del Concilio Vaticano II*, cit., p. 71.

¹⁰⁷ Cfr *Ibidem*.

¹⁰⁸ La Congregazione dei Riti, relativamente all'*Instructio*.

¹⁰⁹ G. BEVILACQUA, *Relazioni confidenziali al Papa. Note confidenziali sulla Costituzione Liturgica*, in ACO.BS, *Fondo Cardinal Giulio Bevilacqua, Serie Concilio Ecumenico Vaticano II*, B 5, Fascicolo 2, p.1.

ciò è presente nella *Instructio*. Come lingua liturgica, era chiaro che il latino dovesse rimanere la lingua da usare nella seconda parte della Messa. Questo il chiarimento dato da Bevilacqua. Tuttavia, quello che temevano gli estensori delle Osservazioni, nonostante i buoni propositi, accadrà: il latino di fatto è scomparso totalmente dalla Messa. Infatti, *Sacrosanctum Concilium*, nella sostanza, apre all'uso delle lingue nazionali¹¹⁰ nonostante le assicurazioni di Bevilacqua. Il passaggio alle lingue nazionali non fu in dispregio alla lingua latina, ma per il bene del popolo di Dio.

La distanza tra Bevilacqua e la Congregazione dei Riti si evidenzia anche a proposito delle celebrazioni della Parola, “Celebrazioni bibliche nelle viglie di grandi solennità” lectio, Ufficio Divino, che la Congregazione vorrebbe concluse con la benedizione eucaristica perché siano più fruttuose e al riparo da una deriva protestante, pur conoscendo la prudenza della Chiesa per le esposizioni solenni con benedizioni eucaristiche pubbliche¹¹¹.

Bevilacqua avverte una sostanziale paura di abuso che blocca anche ogni modesta riforma, ma soprattutto una chiara sfiducia nell'episcopato. Bevilacqua concluse le sue note con parole di fiducia verso il Papa che «ha dinnanzi a sé documentazione completa per formulare direttamente e il suo venerato e definitivo giudizio»¹¹².

MANIFESTAZIONI DI STIMA DI PAOLO VI PER GIULIO BEVILACQUA

«Il 16 ottobre scorso, a pochi giorni dalla mia nomina ufficiale a Vescovo di Brescia, il S. Padre Paolo VI, al termine di una affabilissima udienza privata, con tono di affetto, che non saprei se meglio definire paterno o filiale, mi disse “Le raccomando in modo particolare quel buon Padre Bevilacqua; all'apparenza potrà talora sembrare paradossale, ma se ha bisogno di uno che vada nel fuoco, conti pure su di lui, perché ci andrà”»¹¹³.

La “raccomandazione” di Paolo VI al neo nominato Vescovo di Brescia rivela la solida, antica amicizia e stima tra l'oratoriano e Papa Montini, la cui famiglia era ben conosciuta a Brescia, particolarmente per l'impegno politico e antifascista di Giorgio Montini, padre del giovane Battista. La “Pace”, era una riconosciuta e stimata comunità educativa, frequentata anche dal giovane Montini.

«Un punto di riferimento per Montini. Lì ha modo di incontrare Padre Giulio Bevilacqua e Padre Paolo Caresana. Sono già essi stessi l'espressione in unità, di due sensibilità differenti che sopravviveranno in Montini per sempre. La Pace è un luogo di amicizia, in cui il giovane Montini ha modo di intrecciare relazioni che resteranno nel ricordo per tutta la vita»¹¹⁴.

¹¹⁰ Cfr *Sacrosanctum Concilium*, nn. 36, 63.

¹¹¹ Cfr *Codex Iuris Canonici*, n. 1274.

¹¹² G. BEVILACQUA, *Relazioni confidenziali al Papa. Note confidenziali sulla Costituzione Liturgica*, cit., p. 4.

¹¹³ L. MORSTABILINI, *Presentazione*, in *Scritti e testimonianze in memoria di Padre Giulio Bevilacqua Cardinale, 1881-1965*, cit., p. 7.

¹¹⁴ G. SCANZI, *Paolo VI e il Novecento. Una poetica della vita*, Prefazione di G.M. Vian, Roma, Edizioni Studium 2018, p. 10.

«Perciò è cotesto un libro originale, non come un trattato in cui si è concepito un sistema nuovo di esposizione e di divisione della materia, o come quei «breviari intellettuali», saggi di astrologia idealistica, dove la profondità del concetto si misura dalla forza emotiva nello spirito, abbiano, o no contenuto di verità e robustezza di sentimento; è originale perché, come dice nella prefazione P. Gemelli nell’impaccio di darne una definizione: «Non è un libro. È un’anima che parla alle anime. È un uomo che ha sofferto che parla a uomini che soffrono». Ha cioè posto a confronto delle profondità nascoste nei più intimi cenacoli della coscienza, con le altezze della filosofia e del Vangelo»¹¹⁵.

Vanto antico e nuovo di Brescia

«E poi c’è Brescia. Volgendosi al Cardinale Bevilacqua, il Santo Padre premette che intende parlare, più che di lui, di Se stesso. E prima di tutto per una apologia, che non sarà superflua per qualcuno. Roma è un ambiente di acuta intelligenza, talvolta di critica; e forse si potrà essere giunti persino a vedere nella nomina di Padre Bevilacqua a Cardinale un certo... “nepotismo”. Tutti i vincoli di conoscenza personale, di amicizia, di prove sostenute insieme, di esperienze, di studi, potrebbero anche giustificare il sospetto che la sua elezione sia dovuta a questi vincoli e ragioni: il che è quanto dire per motivi particolari e personali. Va, intanto, osservato che se di “nepotismo” si vuol parlare, questo si verificherebbe alla rovescia: è il nipote che onora lo zio, e non il contrario. Eppure no: nulla di determinante in tali realtà. I ricordati motivi sono validi, ma non sono che la conferma di altre ragioni molto note ai bresciani, e ben si può dire, a tutti gli italiani e a quanti, nel mondo cattolico, conoscono Giulio Bevilacqua. Esse dimostrano come ben degna sia la sua persona di appartenere al Sacro Collegio. Egli rappresenta una esperienza che va da quella giovanile a quella culturale, a quelle militare, politica, religiosa e, certo, anche a quella dell’amicizia. Abbiamo ringraziato il Signore di aver potuto onorare, con questo riconoscimento, eccezionali virtù, le quali meritano di essere poste sul candelabro e che si ripeta pubblicamente al caro Padre Bevilacqua e ai suoi confratelli la Nostra profonda, viva gratitudine per il bene fatto alla Chiesa. Vorremmo, semmai, rivolgendoci specialmente ai bresciani, che avranno la felice sorte di continuare ad avere tra loro così distinto Porporato, invitare tutti a por mente a questa conferma che Noi diamo di autenticità e di esemplarità alla esperienza spirituale e religiosa del Cardinale Bevilacqua»¹¹⁶.

Nella cara memoria del Cardinale Bevilacqua

«Diletti figli. Sentimenti di viva compiacenza Ci inondano l’animo nell’accolgervi stamane alla Nostra presenza, Guidati dal caro e venerato Pastore della vostra Diocesi, e recando Ci l’omaggio della Parrocchia di Isola della Scala, voi Ci portate la viva eco e l’atmosfera religiosa della vostra terra. Ma graditissimo Ci è questo incontro con voi anche per l’onda di soavi ricordi che la vostra presenza ridesta nel Nostro cuore. Ci procura infatti la gioia immensa di vedere qui dinanzi a Noi una folta rappresentanza della comunità parrocchiale di Isola della Scala, luogo natale

¹¹⁵ *Riflessioni su «La luce nelle tenebre di P. Bevilacqua»*, in G.B. MONTINI, *Scritti giovanili*, a cura di C. Trebeschi, Brescia, Editrice Queriniana 1979, p.188.

¹¹⁶ PAOLO VI, *Voti augurali per i singoli nuovi componenti il Sacro Collegio. I Signori Cardinali Ermengildo Florit, Arc. di Firenze; Enrico Dante; Cesare Zerba; Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano; Federico Callori di Vignale; Giulio Bevilacqua*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), cit., pp. 128-134.

di quella grand'anima del compianto Cardinale Bevilacqua, la cui memoria voi, con pensiero delicato e gentile, intendete particolarmente onorare con l'odierno pellegrinaggio». I vincoli spirituali che fin dalla Nostra adolescenza Ci uniscono a questa incomparabile figura di sacerdote, di educatore, di apostolo, fanno sì che Noi accogliamo con la più viva commozione il vostro omaggio filiale, che Ci fa sentire così vicino in questo momento lo spirito dell'indimenticabile Cardinale. E comprenderete allora come spontanea salga dal Nostro cuore l'esortazione [...] a conservare gelosamente la sua eredità spirituale, come ne conservate tuttora il ricordo con tanto affetto e venerazione, a camminare sempre sulla via che egli vi ha luminosamente tracciata, a seguire il suo alto esempio di profonda religiosità, di dedizione piena al servizio di Dio e della Chiesa, di fede vissuta che si traduceva in opere di indefessa laboriosità, di bontà d'animo su cui fioriva e si espandeva in maniera mirabile la virtù soprannaturale della carità»¹¹⁷.

Affettuoso saluto ai fedeli della Parrocchia di Sant'Antonio in Brescia

«Dobbiamo alla fine salutare un altro gruppo di visitatori che interessa in modo particolare la Nostra affezione: è il gruppo dei Bresciani, e precisamente quello dei Pellegrini della Parrocchia di S. Antonio, la Parrocchia di cui fu fondatore e Parroco, Pastore zelantissimo, il compianto Padre, poi Cardinale, Giulio Bevilacqua, dell'Oratorio di S. Filippo, di Brescia, che lasciò di sé esempio e rimpianto, ed insieme ricordo e stimolo di pensiero e di vita cristiana grandissimi, e che fu a Noi particolarmente caro [...]. Esortandovi, nel ricordo di Padre e Cardinale Bevilacqua, che vi fu maestro sapiente e parroco esemplare, a rinfancare i vostri propositi di vita cristiana, nella convinzione che essa è la formula vera e buona e felice della nostra esistenza terrena e che ci prepara alla pienezza della vita eterna»¹¹⁸.

CITAZIONI DI PAOLO VI TRATTE DA TESTI DI GIULIO BEVILACQUA

«Cominciamo ad orizzontarci: il cristianesimo, fondato appunto su Gesù Cristo, è una religione di salvezza; Gesù vuol dire "salvatore"; questa è la ragione immediata della sua venuta al mondo; recitando il *Credo* alla Messa lo diciamo chiaramente: "Per noi e per la nostra salute Egli discese dai cieli"»¹¹⁹.

«Veramente vi è di che rimanere esterrefatti e quasi paralizzati, se nello svolgimento di questa ineffabile vicenda noi non sapessimo che Gesù è morto e risuscitato con noi, per noi, in noi! Conclusione: colpevoli responsabili, spettatori, partecipi, salvati dal mistero pasquale, non sia indarno per noi celebrato in quest'anno di grazia! Con la nostra Apostolica Benedizione»¹²⁰.

¹¹⁷ PAOLO VI, *Discorso* (24 marzo 1969), *Nella cara memoria del Cardinale Bevilacqua*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, VII (1969), Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1970, pp. 158-160.

¹¹⁸ PAOLO VI, *Discorso* (18 marzo 1968), *Cospicui pellegrinaggi di Milano e della Lombardia. L'augurio del successore di Sant'Ambrogio ora Pietro vivente*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, VI (1968), Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1969, pp. 93-99.

¹¹⁹ PAOLO VI, *Discorso* (29 marzo 1972), *Gesù: «l'uomo per gli altri»*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, X (1972), Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1973, pp. 314-319. In nota 4: G. BEVILACQUA, *L'uomo che conosce il soffrire*.

¹²⁰ PAOLO VI, *Discorso* (26 marzo 1975), *Operante nell'azione liturgica l'offerta salvatrice di Cristo*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII (1975), Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1975, pp. 248-250. In nota 9: G. BEVILACQUA, *L'uomo che conosce il soffrire*.

«Sarebbe necessario, per quanto adesso ci riguarda, riconquistare fiducia nella antropologia propria del nostro pensiero cristiano; e intraprendere così il cammino di questa nuova tappa della nostra vita con una lampada in mano, vogliamo dire con la certezza di noi stessi, di chi noi siamo, donde veniamo e dove andiamo. Chi è l'uomo? che cosa significa la vita umana? Bisognerebbe aver superato le fatali teorie della degradazione materialista e dell'unilateralità idealista per ricostruire una positiva e dinamica scienza della nostra vita»¹²¹.

CONCLUSIONE

«Quanti sono stati in duemila anni di Cristianesimo gli uomini che nella vita ebbero la sua avventura, d'aver educato un Papa, e d'averlo educato con un magistero «profetico» e perciò incompreso e contrastato per lungo tempo, e d'essere dall'alunno divenuto Maestro delle genti abbracciato come un fratello dopo il giuramento di fedeltà, e dopo avergli confessato d'essere pronto ad aiutarlo a portare il peso tremendo delle Somme Chiavi?»¹²².

Il rapporto tra Giulio Bevilacqua e Paolo VI ha visto la luce molto presto, ai tempi dell'infanzia del futuro Pontefice, tramite la frequentazione assidua della “Pace”. Stima per il clima di allegria e serenità tipico degli oratori dei Filippini, attrazione per lo stile educativo e la formazione cristiana. Nasce in questo ambiente un'amicizia sincera e costruttiva che durerà per tutta la vita di questi due uomini di Chiesa. Durante l'esilio romano Bevilacqua fu ospite dell'amico Montini, all'epoca già avviato nella carriera in Segreteria di Stato e assistente ecclesiastico della FUCI. L'abitazione di Montini si trovava in via delle Terme Deciane sull'Aventino. Il rapporto tra i due, già coltivato durante gli anni trascorsi alla Pace, fu ulteriormente rafforzato in questo periodo. Attraverso la frequentazione di Bevilacqua, mons. Montini acquisì un doppio insegnamento: l'incompatibilità storica tra cristianesimo e fascismo, intuiva e denunciata dal Padre Filippino alla nascita del fenomeno mussoliniano e non alla caduta dello stesso, e la convinzione personale che in determinati momenti l'azione sacerdotale dovesse essere esercitata con la più assoluta fermezza dei principi e della morale cattolica.

Definire Bevilacqua teologo è improprio, sebbene avesse profonde conoscenze derivate dalle letture assidue. Testimoni affermano che studiava quattro ore al giorno. L'approccio “teologico” alla vita, vissuto da lui con autorevole testimonianza e convinzione, ha avuto certamente meno fortuna delle sue idee, attese e speranze, che hanno visto uno sviluppo successivo.

Nel periodo trascorso a Roma, per evitare ulteriori scontri con il fascismo di Brescia, l'azione pastorale di Bevilacqua, per preciso mandato di Pio XI, si rivolse alle periferie romane, degradate, anche religiosamente, terreno fertile per l'avanzata della Riforma finanziata dal Nord America. In questi anni della sua vita Bevilacqua si rapporta alla situazione sociale, alla quale è stato inviato, con fer-

¹²¹ PAOLO VI, *Discorso* (13 novembre 1974). *Anno Santo: punto di partenza di nuova vitalità cristiana*, in *Insegnamenti di Paolo VI*, XII (1974), Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1975, pp.1087-1094. In nota 2: G. BEVILACQUA, *La luce nelle tenebre*, cap. IV.

¹²² E. GIAMMANCHERI, *In memoria del cardinale padre Giulio Bevilacqua*, in *Ricordo di Padre Bevilacqua*, Memorie storiche della Diocesi di Brescia, Nuova Serie, Volume 1965 – Fascicolo I, p. 8.

mezza dialettica, intento apologetico e polemico dichiarato negli articoli di «Fides» e «Scuola Italiana Moderna» e, taluni, anche in «Studium». L'azione pastorale, salvaguardare la fede nella vera Chiesa, Cattolica, è principalmente fondata sull'accusa e sulla denuncia delle contraddizioni dei Riformati. Aveva ragione? Era in atto un vero assedio dei missionari protestanti alla Chiesa Cattolica? Credo di sì. Nulla è più autorevole della testimonianza di chi lavora per anni dentro una precisa situazione. Avrà condiviso con don Montini queste preoccupazioni? Anche in questo caso penso di sì. Come ha reagito Montini? Ritengo che abbia condiviso la visione delle cose dell'amico Bevilacqua, come pure accolto con favore la conversione ecumenica che Bevilacqua compirà negli anni della maturità.

«Del tutto aperto al dialogo per una maturata e necessaria conversione ecumenica. Gli anni preconciliari e conciliari vedono nel pensiero e nell'atteggiamento di vita del B. il sovrapporsi del dialogo ecumenico con i protestanti e con gli atei quali un Camus o un Rostand alle primitive confutazioni e al rifiuto di un Harnack, di un Loisy, di un Guignebert. Né va dimenticato che tale incontro si andava da lungo tempo preparando con le lunghe letture di un tempo: Blondel, Mercier, Bergson»¹²³.

Dialogo non a buon mercato e con chiunque, ma con quelle esperienze di comunione cristiana nelle quali era manifesto il rispetto e la conoscenza reciproca.

Nel periodo milanese di Montini, l'agenda del Cardinale ha registrato circa 90 incontri ufficiali tra Montini e Bevilacqua, per la maggior parte erano pranzi o cene, spesso di lavoro¹²⁴. È da questi incontri che prendono forma i contenuti e il titolo di *Cristo contemporaneo* della *Missione di Milano* (1957). Concreto aiuto, risposta di Bevilacqua all'amico Montini, preoccupato per la distanza crescente tra Chiesa e popolo cristiano, per la rievangelizzazione della metropoli lombarda; la grande Missione non darà i frutti sperati.

Il testo guida si presenta come una "liturgia biblica" il cui contenuto unico è Cristo annunciato, anche attraverso ricercate mediazioni culturali e filosofiche, ma è soprattutto nella sua consustanzialità col Padre che ha senso la sua presenza e attualità. L'uomo è povero di tante cose, ma anche e soprattutto di Cristo. Bevilacqua riteneva che andare incontro a questa povertà, cercare di sollevare l'uomo da tale miseria facendosi "tutto a tutti", fosse l'opera di misericordia più urgente, primo servizio di carità affidato ai credenti.

«Gli ultimi anni della vita di Bevilacqua, gli anni del Vaticano II, dell'avvio del pontificato di Papa Montini, del cardinalato, furono anni in cui ci fu una consacrazione al massimo livello della figura del filippino della Pace. Egli poté pure portare, com'è ben noto, un contributo diretto ai lavori del Concilio in tema di liturgia»¹²⁵.

Negli anni del Concilio e poi soprattutto del post-Concilio, molte delle speranze e delle attese di Bevilacqua videro realizzazione, ma il suo modello di apostolato fu trascurato.

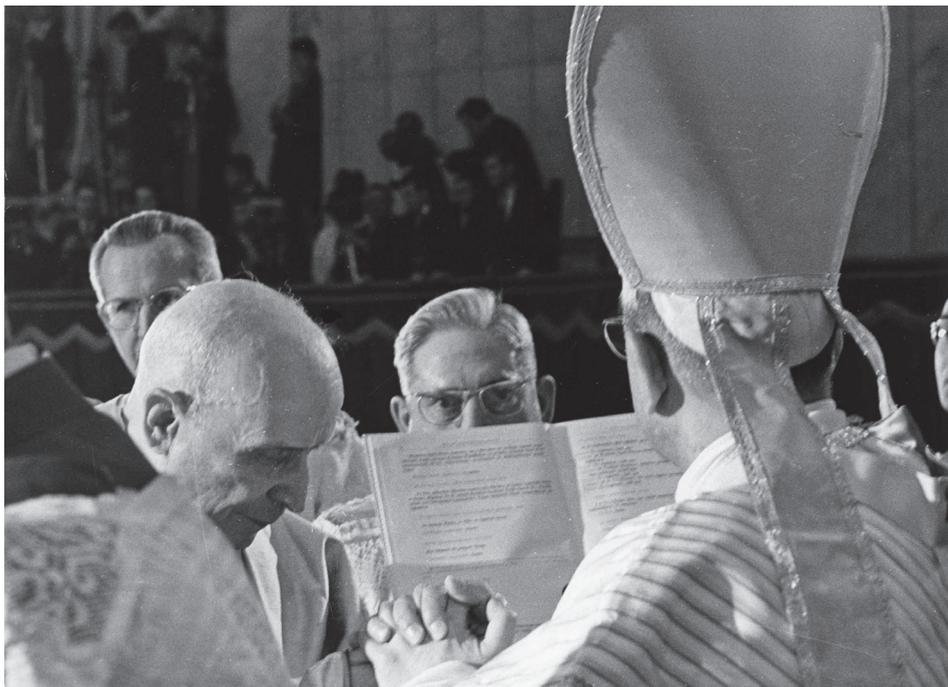
¹²³ Giulio Bevilacqua, in Enciclopedia Treccani: <https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-bevilacqua> (Dizionario-Biografico)/ (visto il 17.3.2025).

¹²⁴ Cfr G. ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano. 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, cit.

¹²⁵ F. DE GIORGI, *Profilo di Padre Bevilacqua*, cit.

«Mi riferisco a quella visione di una mistica fondata sull’ascetica, che avrebbe dovuto formare caratteri forti e insieme miti: animati dallo Spirito di libertà e lanciati, con una coscienza escatologica e con disposizione al sacrificio, verso la liberazione dal peccato, che significava anche liberazione dell’uomo, soprattutto dalle ingiustizie sociali, e liberazione della Chiesa dai residui di totalitarismo, insinuatisi nella sua vita interna. Proprio per questo la sua parola può apparire oggi inattuale. E tuttavia, se talune delle sue critiche possono ancora colpire, suscitare qualche fremito di disagio o anche illuminare speranze, vuol dire che non di morta inattualità potrebbe trattarsi, ma di viva profezia» (*Ibidem*).

CLAUDIO BOLDINI



25 febbraio 1965. Nella Basilica Vaticana Padre Giulio Bevilacqua in occasione dell'imposizione della berretta cardinalizia da parte di Paolo VI.

ALLE ORIGINI DELLA SEZIONE ITALIANA DELL'UNICEF Il contributo di Lodovico Montini

Mercoledì 4 dicembre 2024, presso l'Università Cattolica di Brescia, si è svolto il Seminario sul tema A 50 anni dalla fondazione di UNICEF Italia: il contributo di Lodovico Montini, promosso dalla Facoltà di Scienze della Formazione e dalla Cattedra UNESCO "Education for human development and solidarity among peoples", in collaborazione con l'Istituto Paolo VI di Brescia e l'UNICEF Italia. Dopo i saluti introduttivi del Prof. Domenico Simeone, Presidente della Facoltà di Scienze della Formazione, e del Dott. Roberto Rossini, Presidente del Consiglio Comunale di Brescia, si è svolta la Tavola rotonda con gli interventi del Prof. Luca Barbaini (Università degli Studi di Genova), del Prof. Paolo Rozera (Direttore generale di UNICEF Italia) e del Dott. Gianfranco Missaia, Presidente di UNICEF Italia. Le conclusioni sono state affidate al Prof. Don Angelo Maffei, Presidente dell'Istituto Paolo VI.

Qui di seguito il contributo del Prof. Barbaini.

LE ORIGINI DI UN PERCORSO

Non sarebbe possibile comprendere il ruolo svolto da Lodovico Montini¹ nella fondazione della sezione italiana del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (United Nations International Children's Emergency Fund – UNICEF)² senza fare accenno alle origini del percorso intellettuale e politico che, fra la fine del 1944 e la primavera del 1947, lo aveva portato a interessarsi ai problemi legati alla gestione degli aiuti internazionali in qualità di Presidente della Delegazione del Governo italiano presso la United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA)³. Per Montini si trattava di un incarico

¹ Su Lodovico Montini, fratello di Giovanni Battista Montini (Paolo VI), si vedano M. TACCOLINI, *Lodovico Montini*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. Aggiornamento 1980-1995*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Genova 1997, pp. 379-380; *Lodovico Montini*, Ce.Doc., Brescia 1991; *Lodovico Montini. Al servizio della Chiesa e dello Stato*, Ce.Doc., Brescia 2000. Si veda, inoltre, la raccolta di alcuni suoi scritti a cura di Giorgio Mingoni e Claudio Del Vico, *Giorno per giorno tra i protagonisti di un'epoca: scritti ed appunti, 1944-1970*, Vallecchi, Firenze 1971. Mi sia consentito infine citare al mio *Cattolicesimo, modernità, europeismo in Lodovico Montini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013. L'archivio privato di Lodovico Montini è conservato presso l'Istituto Paolo VI a Concesio (Brescia).

² Interessante la testimonianza fornita da uno dei protagonisti e diretti collaboratori di Lodovico Montini: G. CIGLIANA, *Lodovico Montini e gli aiuti internazionali*, in «*Studium*», 86° (1990), 3, pp. 357-369. Per una puntuale analisi storiografica sulla vicenda dell'UNICEF si veda A. VILLANI, *Dalla parte dei bambini. Italia e UNICEF fra ricostruzione e sviluppo*, Wolters Kluwer, Assago; CEDAM, Padova 2016.

³ Cfr D.W. ELLWOOD, *L'Europa ricostruita, politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955*, Il Mulino, Bologna 1994; E. ORTONA, *Anni d'America. La ricostruzione: 1944-1951*, Il Mulino, Bologna 1984; G. ENDRICI, *L'Amministrazione di fronte al Piano Marshall*, in *Amministrazione pubblica e istituzioni finanziarie tra Assemblée Costituente e politica della ricostruzione*, a cura di A.O. Battaglini, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 331-391; J. LAMBERTON HARPER, *L'America e la ricostruzione dell'Italia (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna 1987.

prestigioso che, grazie all'indicazione in suo favore giunta da Alcide De Gasperi, lo aveva posto in un ruolo di primo piano all'interno della compagine governativa, premiandolo per il rigore scientifico e il profondo anelito democratico con cui negli anni precedenti aveva dato prova di interessarsi allo studio delle dinamiche internazionali. È realistico supporre che il suo profilo dovesse essere stato immediatamente associato dai commentatori non solo a quello del fratello impegnato nella Segreteria di Stato vaticana, ma agli ambienti dello stesso associazionismo ufficiale e, in particolare, al Movimento Laureati di Azione Cattolica e alla linea editoriale seguita sui temi sociali dalla relativa rivista, «Studium», a cui durante gli anni Trenta aveva legato il suo nome sino a figurare tra gli estensori, verso la fine della seconda guerra mondiale, del Codice di Camaldoli.

In effetti, ancora giovanissimo aveva dato prova di essere interessato ad approfondire il rapporto fra il tradizionale magistero sociale della Chiesa e il repentino sviluppo dei rapporti internazionali. Ne era indizio, ad esempio, la determinazione con cui, in un articolo apparso con il titolo *Gli studenti e gli studi sociali, il metodo*, dalle pagine de «La Fionda»⁴, il periodico dell'associazione studentesca cattolica bresciana "Alessandro Manzoni", aveva auspicato che, di fronte alla crisi dei primo dopoguerra, la nuova generazione cattolica si accostasse allo studio delle scienze sociali per trovarvi un «compendio di tutte le scienze particolari» in grado, se approcciato con competenza e spirito moderno⁵, di offrire un «criterio coordinatore» per dare risposta agli interrogativi di un mondo in rapida trasformazione, ma ancora in cerca di un «modello ricostruttivo»⁶. Non meno indicativa la nettezza con cui solo pochi mesi prima, in un articolo pubblicato in «Studium», aveva sottolineato come la recente scissione fra comunisti e socialisti testimoniava la volontà dei riformisti di interrogarsi su una soluzione realistica della crisi del dopoguerra. Da qui la persuasione che anche i cattolici fossero chiamati a

⁴ Cfr F. MOLINARI, *Andrea Trebeschi e «La Fionda»*, in *Brescia cattolica contro il fascismo*, a cura di F. Molinari e M. Dorini, Ed. San Marco, Esine 1978, pp. 224-234.

⁵ Al riguardo appare eloquente l'insistenza sulla modernità di un approccio che, secondo Montini, avrebbe dovuto ispirarsi a criteri etici senza dimenticare, tuttavia, la necessaria attenzione agli aspetti tecnici dei temi esaminati: «Gli studi sociali per noi giovani devono essere essenzialmente studi etici. Studi che si mantengono sempre in rapporto a quei fini che abbiamo conosciuti necessari, da una parte al lume della fede e della indefettibile morale cristiana, dall'altra necessari come conseguenza dei dettami di autorità che possono insegnarci. Ho già parlato dell'errore [di interpretare] il testo religioso per risolvere problemi che con esso non c'entrano; sono quindi lontano in questo dall'errore nel parlare di studiare secondo la fede e la morale cristiana, perché intendo dire che il testo sacro non ci darà la descrizione del tuo e del mio, bensì il criterio per distinguere se una giustizia sociale è giusta o se contraria al fine supremo della salute delle anime. Per cui si deve orientare ogni studio sociale non alla finalità semplice e pratica (quindi tecnica) che esso intende raggiungere, ma di comporre questo metodo in un sistema ben definito in cui la finalità morale ci è nota come premessa o come principio etico che conosciamo per assioma. In pratica procureremo di dare peso agli insegnamenti d'ordine generale e all'insegnamento della Chiesa. Prenderemo queste come base delle nostre deduzioni e più che sforzarci di dimostrarle vere con induzioni e dimostrazioni nostre, procureremo di applicarle e di trarne da esse sistemi ordinati di giudizio per casi pratici. Soprassediamo a trovare soluzioni tecniche per tutti i problemi quotidiani, prepariamoci coscientemente nel tempo che aspettiamo per avere la nostra parte nella vita pratica; vediamo se possiamo formarci un sistema che ci aiuti a giudicare con un criterio coordinatore, questi vari e mai esauriti temi della vita sociale. Ed infine almeno nello studio siamo fedeli ai principi. Usiamo pure tutti i mezzi dell'indagine, non rifiutando neppure quelli più tecnici». Cfr L. MONTINI, *Gli studenti e gli studi sociali, il metodo*, in «La Fionda», 11 agosto 1921.

⁶ *Ibidem*.

impegnarsi in tal senso per «creare o studiare un'altra teoria di pensiero e di filosofia, la quale si [opponesse] seriamente e sufficientemente sul terreno politico, sociale, economico, così come su quello intellettuale, al nichilismo di ogni pensiero»⁷.

La propensione montiniana a interpretare la crisi del primo dopoguerra in una prospettiva sistemica di carattere eminentemente internazionale era destinata a trovare conferma negli articoli apparsi a suo nome nel corso degli anni successivi per la rivista dei Laureati cattolici. La crisi dello Stato liberale e la repentina affermazione fascista, infatti, lo avrebbero costretto ad accantonare un diretto impegno politico nelle fila del Partito Popolare bresciano, in cui si era distinto nei primi anni Venti, per approdare alla Giunta centrale dell'Azione Cattolica Italiana (ACI) dove avrebbe collaborato con il presidente nazionale, Luigi Colombo, per mettere al riparo quanto rimaneva delle organizzazioni sociali e sindacali bianche sotto il controllo dell'Istituto Cattolico di Attività Sociali (ICAS) che, proprio nel 1925, aveva iniziato a compiere i primi passi sotto il vigilante controllo delle gerarchie. Non avrebbe mancato, tuttavia, di scorgere nei circoli legati alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), allora guidata dal fratello don Battista e dall'amico Iginò Righetti, i principali interlocutori all'interno degli ambienti ecclesiali.

La svolta concordataria della politica vaticana, però, lo avrebbe progressivamente emarginato all'interno della Giunta centrale di ACI, contribuendo a rendere evidenti le divergenze culturali e politiche che lo separavano da Colombo per indurlo a impegnarsi nella organizzazione del movimento dei Laureati a cui, dopo l'allontanamento di don Battista e dello stesso Righetti dalla FUCI, avevano aderito numerosi intellettuali e professionisti cattolici ormai sempre più diffidenti verso gli orientamenti dell'associazionismo ufficiale. Non a caso, durante gli anni Trenta sarebbe stato frequentemente interpellato per commentare la politica corporativa fascista dalle pagine della rivista dei Laureati, «*Studium*», e ampliarne la interpretazione in una prospettiva internazionale. Si spiega in tal senso la determinazione con cui avrebbe evitato sterili analogie fra il magistero sociale della Chiesa e il corporativismo mussoliniano come, spesso, erano sembrati tentare alcuni settori dell'*intelligentia* cattolica italiana per interrogarsi, piuttosto, sulla propensione dei vari sistemi economici e sociali presenti sulla scena internazionale, dal *New Deal* americano ai piani quinquennali sovietici, a prevedere un diretto intervento dello Stato. Gli scritti apparsi a suo nome in «*Studium*» evidenziavano il carattere sistemico ormai raggiunto dalla riflessione montiniana nel prospettare un modello sociale quanto mai distante dal corporativismo fascista, ma esplicitamente ispirato ai valori democratici condivisi dai cattolici francesi⁸ e ai principi di una stabile collaborazione internazionale che avevano contraddistinto il progetto wilsoniano della Società delle Nazioni⁹.

Simili accenni consentono di intuire lo spirito con cui doveva guardare al drammatico sviluppo degli eventi verso la fine del 1942. Ne era testimonian-

⁷ Cfr L. MONTINI, *Il Congresso socialista*, in «*Studium*», XVII (1921), 2, pp. 114-116.

⁸ Cfr L. MONTINI, *La Settimana Sociale di Lilla*, in «*Studium*», XXVIII (1932), 12, pp. 633-638.

⁹ Cfr L. MONTINI, *Corporazione*, in «*Studium*», XXX (1934), 10-11, pp. 584-590; *Id.*, *Corporazione e politica*, *ibidem*, XXXI (1935), 3-4, pp. 188-197; *Id.*, *Momento sociale*, *ibidem*, 10, pp. 620-625.

za il saggio apparso a suo nome nei primi mesi del 1943, con il titolo *I Papi e la vita sociale moderna*, in cui non aveva esitato a soffermarsi su quanto affermato da Pio XII intorno alle cause del conflitto e sugli interrogativi a cui i cattolici sarebbero stati presto chiamati a dare risposta, facendosi carico della «missione ricostruttiva della socialità» contemporanea loro affidata in vista della instaurazione di «una nuova unità e un nuovo ordine»¹⁰. Nella prospettiva montiniana i recenti discorsi pontifici sembravano rivelare la fondatezza di molti asserti che avevano dominato la sua riflessione negli anni precedenti. Gli appunti elaborati a più mani insieme agli altri estensori del Codice di Camaldoli¹¹ confermano, tuttavia, la successiva maturazione compiuta da Lodovico Montini nei mesi che avevano preceduto la liberazione di Roma. In effetti, le fonti confermano la partecipazione di Montini alla Settimana di studi, organizzata presso il monastero di Camaldoli dal 18 al 23 luglio 1943, dai Laureati cattolici. Stando alla testimonianza di Giulio Bruno Togni, presente a Camaldoli accanto a Montini come suo «giovane assistente», il precipitare degli eventi lo avrebbe portato per qualche settimana a Brescia, dove si sarebbe immediatamente attivato per coordinare l'azione dei cattolici locali intorno alla nascente Democrazia Cristiana, suggerendogli però di riparare solo pochi mesi più tardi a Roma dove avrebbe trovato accoglienza presso il fratello: «Venne ben presto l'8 settembre, lo sfacelo, la divisione del paese, l'occupazione tedesca, la repubblica sociale, la dispersione degli amici. Lodovico, troppo esposto e ricercato, dovette mimetizzarsi»¹². Sarebbe rimasto nella capitale sino alla fine della guerra, impegnandosi nella stesura del Codice di Camaldoli per collaborare, dopo la liberazione di Roma, alla riorganizzazione dell'Azione Cattolica. Le fonti testimoniano il febbrile lavoro di Montini nel corso di questi mesi, accanto a Sergio Paronetto e agli altri estensori del Codice¹³, rivelando la nettezza con cui doveva essersi speso affinché il testo rimarcasse lo stretto legame fra la riforma in senso sociale dello Stato liberale e il nuovo ordine internazionale che si sarebbe dovuto edificare al termine della guerra.

Il fermento organizzativo e progettuale che aveva contraddistinto gli ambienti ecclesiali nei mesi immediatamente successivi alla liberazione di Roma non lo avrebbe trovato impreparato. Al riguardo appare eloquente la prontezza con cui in occasione del convegno dei dirigenti dell'Azione Cattolica organizzato, dal 19 al 25 giugno 1944, per «esaminare le prospettive di apostolato per il prossimo domani»¹⁴, Montini avrebbe dato prova di attribuire ai cattolici

¹⁰ Cfr L. MONTINI, *I Papi e la vita sociale moderna*, in *Il Papato*, a cura di M. Rimoldi e G. Canuti, Quaderni SALES, Roma 1943, pp. 41-47.

¹¹ Cfr P. GIUNTELLA, *Il codice di Camaldoli*, in «Appunti», 1976, pp. 21-44; M.L. PARONETTO VALIER, *Il Codice di Camaldoli fra storia ed utopia*, in «Studium», LXXXIV, (1978), 1, pp. 61-79; ID. *La redazione del Codice di Camaldoli*, in «Civitas», 1984, pp. 11 e ss; G.F. MAGGI, *Una proposta di cattolici per l'Italia dopo il fascismo: il Codice di Camaldoli*, in «Humanitas», XXXVII (1982), 4, pp. 673-674.

¹² Cfr G.B. TOGNI, *Ricordi di un'affettuosa consuetudine*, in *Lodovico Montini. Al servizio della Chiesa e dello Stato*, cit., p. 44.

¹³ Come noto, la tradizione attribuisce la stesura delle parti del Codice relative alle questioni economiche e finanziarie a Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni e Sergio Paronetto, quelle sullo Stato e sulla vita internazionale a Giuseppe Capograssi e il capitolo sulla famiglia a Lodovico Montini. Cfr P. GIUNTELLA, *Una rilettura. Il Codice di Camaldoli*, cit., p. 39.

¹⁴ Cfr M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo: attività e progetti per il dopoguerra, 1942-45*, Edizioni Studium, Roma 1984, pp. 210-211.

il compito storico di apportare un contributo alla ricostruzione del paese attraverso, in primo luogo, un puntuale studio delle varie proposte in discussione e, secondariamente, un intelligente confronto con i principali attori della scena nazionale e internazionale. Nei mesi successivi avrebbe precisato il suo pensiero in uno scritto apparso, fra la fine del 1944 e i primi giorni del 1945, con il titolo *Unità e libertà del lavoro. Unità e libertà sindacale*, nei “Quaderni della Democrazia Cristiana”¹⁵. Il saggio non aveva mancato di sottolineare come il dopoguerra avrebbe registrato il confronto tra le due grandi «tendenze» ideali e politiche, riconducibili alla Carta atlantica e al comunismo, che si stavano palesando sulla scena internazionale, con inevitabili ripercussioni anche sui futuri ordinamenti sociali ed economici. La complessità delle varie opzioni in campo lo induceva a una riflessione di più ampio respiro che non si limitasse alla mera riproposizione delle ragioni di una delle parti, ma riuscisse a coglierne il senso profondo. Non faceva mistero, però, del favore con cui guardava ai valori che sembravano celarsi nella formula della Carta atlantica:

Con la parola liberazione si indicano oggi quelle nuove condizioni sociali, quel tenor di vita in genere che si definisce appunto come liberazione dal bisogno e dal timore. Sono idee che riceviamo dal mondo della Carta Atlantica. “Che tutti gli uomini di ogni terra possano vivere la loro vita *in freedom from fear and want*” liberi dal timore e dal bisogno. O come si vuol meglio intendere tutti gli uomini godano la libertà delle loro azioni e la libertà nella soddisfazione dei bisogni. È solo un problema di sicurezza e di assicurazione? È la visione di un mondo arcadico? No. Nella mente dei popoli nuovi, specie americani, queste frasi vogliono riassumere un ideale di pace: un principio di vita tranquilla. E la vita tranquilla per quei popoli non significa certo una vita di gente che campa colla pensione! Ma è però un ideale di vita diremo così «privata», non soggetta a troppe interferenze esteriori; si tratta di avere le spalle sicure per poter proseguire sereni nel cammino delle novità, o anche del *new deal*¹⁶.

Non appare meno eloquente la nettezza con cui aveva rimarcato come si dovesse prendere atto delle diversità tra i futuri protagonisti della scena internazionale e lavorare per costruire un nuovo ordine di pace da edificare con tutte le forze impegnate nella lotta contro il nazismo e il fascismo che, in qualche modo, prefigurasse una duratura collaborazione internazionale fra i probabili vincitori. Da qui la convinzione che, se anche «la rosea formula americana», legata agli ideali della Carta Atlantica, si fosse circoscritta «alla formula inglese, e cioè [...] ad un principio più ristretto, prettamente assicurativo, come [...] il piano Beveridge, il quale [si proponeva] la liberazione dalle strettoie del bisogno e dei rischi, [sarebbe stato] già molto» per un paese come l'Italia uscito sconfitto dalla guerra e tristemente chiamato a misurarsi con il «bisogno di ogni elementare bene della vita»¹⁷. D'altra parte, solo pochi mesi prima aveva invitato i dirigenti dell'Azione Cattolica a guardare con realismo ai nuovi rapporti di forza e a non trascurare alcune positive «interferenze [...] tra il polo neocomunista e quello della Carta Atlantica», ad iniziare dalla scelta di combattere

¹⁵ Cfr L. MONTINI, *Unità e libertà del lavoro. Unità e libertà sindacale*, Quaderni della Democrazia Cristiana, Roma 1944.

¹⁶ *Ibidem*, p. 38.

¹⁷ *Ibidem*.

«insieme la immane guerra attuale», sino al proclamarsi, almeno formalmente, a favore della «democrazia» e all'attenzione manifestata per il «principio della giustizia sociale»¹⁸. Nella prospettiva di Montini non si trattava, ovviamente, di mettere in discussione la peculiarità della proposta cattolica, ma di cogliere la gravità della nuova fase storica e individuare gli strumenti più idonei per giocare un ruolo nella difficile stagione che si stava delineando all'orizzonte: «I due mondi, oltre le frontiere di guerra», sarebbero stati chiamati a «[parlare] fra loro di pace» anche negli anni successivi e i credenti non avrebbero potuto rinunciare ad apportare il loro contributo. Il repentino sviluppo della storia gli avrebbe offerto da lì a poco l'occasione per misurarsi con le contraddizioni della difficile collaborazione internazionale che sembrava prospettarsi per il dopoguerra, spronandolo a lavorare per offrire il suo contributo alla edificazione di un nuovo modello di rapporti internazionali.

UNA TAPPA DI CRUCIALE IMPORTANZA

Come anticipato, i mesi successivi alla liberazione di Roma per Montini non erano coincisi solamente con i nuovi incarichi a cui era stato chiamato in seno all'associazionismo ufficiale per riorganizzare l'Azione Cattolica in vista delle sfide che da lì a poco avrebbero interpellato il mondo ecclesiale, ma erano stati segnati da un esplicito impegno politico nelle file della nascente compagine democristiana. La formazione del governo Bonomi aveva certificato la centralità ormai assunta dai partiti antifascisti e, al loro interno, della Democrazia Cristiana guidata da Alcide De Gasperi. Non a caso, sarebbe stato il *leader* trentino a imporre il suo nome, tra la fine del 1944 e i primi giorni del 1945, alla guida della Delegazione del Governo italiano per i rapporti con l'UNRRA che in quei mesi stava iniziando a pianificare i primi interventi assistenziali nella parte liberata del paese. Da parte sua Montini non avrebbe mancato di ricordare la frenesia di quei giorni nella *Prefazione* firmata per il volume apparso, con il titolo *L'Amministrazione per gli aiuti internazionali*, nel 1952:

In un tempo che ormai si allontana, nell'inverno fra il 1944 e il 1945, venne chiesto ad un padre di famiglia se avesse voluto occuparsi di certi aiuti; [egli accettò] perché questo uomo soffriva di essere stato violentemente distaccato dalla casa e dai figli al nord, senza notizie da lunghi mesi ed avrebbe così potuto sollevare il proprio spirito, quasi ricongiungendolo ai suoi cari, organizzando quegli aiuti che stavano per arrivare dall'America. Era la prima notizia dell'UNRRA¹⁹.

Le parole di Montini testimoniavano la consapevolezza dell'importanza eminentemente politica rivestita in questa fase dall'esperimento dell'UNRRA, ma non mancavano di tradire al tempo stesso la speranza che gli aiuti internazionali potessero avere un ruolo nella ricostruzione e negli equilibri del dopoguerra. Al riguardo appare eloquente quanto sottolineato da Andrea Ciampani in merito alla battaglia combattuta da Montini, verso la fine della missione UNRRA, «per mantenere e indirizzare i futuri aiuti internazionali a sostegno

¹⁸ Cfr L. MONTINI, *Il lavoro e la politica. Esame di fatto*, in «Il Quotidiano», 14 luglio 1944.

¹⁹ Cfr L. MONTINI, *Prefazione* al volume *L'Amministrazione per gli aiuti internazionali*, ed. AAI, Roma 1952.

delle attività assistenziali» nonostante i nuovi indirizzi che, nei mesi successivi, avrebbero portato all'esaurimento di simili progetti e a «una distinzione delle diverse ipotesi di ricostruzione del paese» sino ad allora convissute «l'una accanto all'altra»²⁰. In effetti, le fonti testimoniano la determinazione con cui Montini si sarebbe speso, in seno alla complessa burocrazia governativa e all'interno della stessa Democrazia Cristiana, per spiegare le ragioni che lo avrebbero spinto a sottolineare come «l'attività assistenziale [dovesse] costituire la premessa essenziale della politica economica del paese»²¹. I documenti offrono l'immagine di un Montini progressivamente sempre più isolato nel silenzio degli interlocutori politici, ad iniziare da De Gasperi, che pure lo aveva voluto alla guida della Delegazione per i rapporti con l'UNRRA e, solo pochi mesi più tardi, erano sembrati ormai costretti a sostenere un modello di ricostruzione molto lontano dall'approccio inizialmente seguito dall'agenzia delle Nazioni Unite. In realtà, la sconfitta non lo avrebbe fatto desistere, ma sarebbe riuscita a corroborarlo nella persuasione di dovere lavorare per dare attuazione alle intuizioni maturate in questa fase sui compiti dei nuovi organismi internazionali che, da lì a poco, sarebbero nati sulla scorta dell'esempio offerto dall'UNRRA. Nella sua prospettiva le origini dell'UNICEF si legavano alle vicende di questi mesi. È necessario interrogare le fonti e procedere secondo un criterio essenzialmente cronologico per ricostruire il contributo montiniano.

Come noto, gli esordi della missione dell'UNRRA nella parte del paese controllata dal governo italiano si legano al ruolo di primo piano rivestito, nei mesi immediatamente successivi alla liberazione di Roma, dalla Pontificia Commissione Assistenza Profughi²² e alle titubanze inizialmente nutrite dall'Amministrazione statunitense rispetto all'opportunità di interloquire con le autorità italiane, anziché rivolgersi alle strutture della Santa Sede e alla capillare rete territoriale della Chiesa cattolica. Nella prospettiva del governo italiano si sarebbe trattato oggettivamente non solo di uno sgarbo formale, ma di una vera e propria sconfitta politica che doveva essere evitata a ogni costo. La designazione di Montini avrebbe preso corpo nei mesi convulsi che avevano visto succedersi i vari governi espressione del Comitato di Liberazione Nazionale sino all'ascesa di De Gasperi, a cui deve essere attribuito il merito di essersi speso per limitare il potere ricattatorio della Commissione pontificia sull'amministrazione italiana. Le fonti conservate presso l'Archivio di Stato e gli atti del Consiglio dei Ministri sembrano testimoniare il consenso maturato intorno alla linea seguita nella vicenda da De Gasperi²³. In data 8 marzo 1945 il Presidente del Consiglio, Ivanoe Bonomi, e Spurgeon Kenny, Capo della Missione

²⁰ Cfr A. CIAMPANI, *La costituzione dell'AAI: relazioni internazionali, ricostruzione sociale e attività assistenziali. L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali*, a cura di A. Ciampani, Franco Angeli, Milano 2002, p. 120.

²¹ Cfr *Rapporto sulla partecipazione della rappresentanza del governo italiano alla V sessione del Consiglio dell'UNRRA, Ginevra 5-16 agosto 1946*, in Archivio Centrale dello Stato [d'ora in poi: ACS], Ministero dell'Interno, AAI, Presidenza e segreteria generale, b. 206 e b. 181; ora in A. CIAMPANI, *La costituzione dell'AAI: relazioni internazionali, ricostruzione sociale e attività assistenziali*, cit., pp. 119-120.

²² Cfr C. FALCONI, *L'assistenza cattolica sotto bandiera pontificia*, Feltrinelli, Milano 1957.

²³ Si veda la lettera di Pietro Nenni a Ivanoe Bonomi del 6 ottobre 1944 da cui si deducono le iniziali titubanze del leader socialista verso la linea degasperiana, in ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri [d'ora in poi: PCM], segr. De Gasperi, fasc. 59; ora in A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione*, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, Milano 1982, p. 232, n. 52.

UNRRA per l'Italia, avevano siglato l'accordo fra il governo italiano e l'agenzia delle Nazioni Unite in cui si prevedeva che l'UNRRA si assumesse l'impegno di «fornire all'Italia merci e servizi per un importo complessivo di cinquanta milioni di dollari per i seguenti scopi: 1) cure e assistenza ai bambini; 2) assistere ai profughi; 3) rifornimento di medicinali e assistenza medica»²⁴. I verbali del Consiglio dei Ministri del 4 aprile rendono nota la composizione della Delegazione del governo italiano presieduta da Lodovico Montini, in rappresentanza dell'esecutivo e dell'Alto commissariato per l'alimentazione. Altri membri erano Melchiorre d'Onofrio, in rappresentanza della Corte dei conti; Vittorino Signorelli, a nome del Ministero degli affari esteri; Giuseppe Solimena, per il Ministero dell'interno; Vincenzo Marcolini, per il Ministero del tesoro e Tito Zaniboni come esponente dell'Alto commissariato per l'assistenza materiale e morale dei profughi di guerra²⁵. Nel luglio 1945 Spurgeon Kenny avrebbe firmato con il governo italiano, nella persona di Alcide De Gasperi, un ulteriore accordo per il valore di 450 milioni di dollari, mentre un patto supplementare siglato nel 1946 impegnava l'Italia a costituire uno speciale conto presso il Tesoro – il Fondo lire – in cui versare i proventi della vendita dei beni elargiti gratuitamente dall'UNRRA, fra cui generi di prima necessità e medicinali.

In sede storiografica non si è mancato di sottolineare come il modello di ricostruzione prefigurato dall'UNRRA sin da questi mesi avesse suscitato le perplessità della grande industria e della nuova amministrazione Truman che negli Stati Uniti non aveva perso tempo per emarginare i vecchi sostenitori del *new deal*. Si spiegano in questa prospettiva le difficoltà della Delegazione presieduta da Montini nel muoversi fra le crescenti diffidenze americane²⁶ e le forze che, in Italia, non avrebbero fatto mistero di schierarsi a favore di una linea nettamente liberista. Ne erano testimonianza, ad esempio, le prime incomprensioni fra Montini e l'ala liberaldemocratica presente all'interno della Delegazione. Nel giugno 1945 D'Onofri e Marcolini, rappresentanti nell'ordine della Corte dei Conti e del Tesoro, non avevano esitato a criticare esplicitamente la linea seguita da Montini, spiegando come «se la previsione [di spesa] andava fatta con prodigalità, la spesa [dovesse] eseguirsi con avarizia»²⁷. Non era difficile scorgervi un attacco non tanto alle modalità meramente tecniche che avevano guidato la Delegazione, ma allo stesso spirito a cui si ispirava. Da parte sua, Montini non sembrava fare mistero, invece, di ambire a una larga autonomia finanziaria e gestionale che potesse fare della Delegazione un valido modello per la futura amministrazione statale e, forse, anche per le più impegnative scelte di politica socio-economica. Al riguardo appare eloquente lo sconforato manifestato da Montini in una lettera indirizzata a Giuseppe Spataro, allora Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, di fronte a «un rappresentante

²⁴ Cfr Verbale del Consiglio dei Ministri del 16 marzo 1945, in *Verbali del Consiglio dei Ministri, Governo Bonomi 12 dicembre 1944-21 giugno 1945*, a cura di A.G. Ricci, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1995, pp. 445-470.

²⁵ Verbale del Consiglio dei Ministri del 4 aprile 1945, in *Verbali del Consiglio dei Ministri, Governo Bonomi*, a cura di A.G. Ricci, cit., pp. 529-541.

²⁶ A. GIOVAGNOLI, *La Pontificia Commissione Assistenza Profughi*, cit., pp. 1110-1111.

²⁷ Si rimanda al dattiloscritto di D'Onofrio del 5 giugno 1945 in ACS, Ministero dell'Interno, AAI, Presidenza e segreteria generale, b. 206, ora in A. CIAMPANI, *La costituzione dell'AAI: relazioni internazionali, ricostruzione sociale e attività assistenziali*, cit., pp. 112-113.

del Tesoro [...] tanto onesto quanto di difficile conclusione [come] quello che [lo aveva] afflitto da quando si trattò della Convenzione con l'UNRRA»²⁸. Non meno nette le parole rivolte il giorno successivo allo stesso Giuseppe Spataro:

Ti ripeto che se per ogni evenienza tu reputi di non poter provvedere ora alla mia sostituzione mi parrebbe una buona soluzione un incarico "ad interim" a Tedeschi che mi rappresenterebbe in mia assenza. Io potrei fare ritorno a Brescia permettendo così una sostituzione tranquilla [...]. In fondo quello che mi importa è il lavoro quotidiano e questo deve essere sorvegliato e diretto e in gran parte ancora organizzato [...]. Tieni presente che io vorrei cominciare subito a ricostruire il mio povero studio legale distrutto a Brescia a cui mi lega anche la necessità familiare [...]. E non dico le ragioni affettive che mi richiamano a casa²⁹.

Le fonti sembrano indicare che, dopo lo scambio epistolare con Spataro, lo stesso De Gasperi si fosse personalmente attivato per chiedere a Montini un "pro-memoria" sulle difficoltà riscontrate sino ad allora nella guida della delegazione. La risposta di Montini risulta particolarmente interessante anzitutto per la nettezza con cui aveva rivendicato l'esigenza che «la Delegazione del Governo italiano per l'UNRRA [avesse] a dipendere direttamente dalla Presidenza del Consiglio»³⁰, indicando almeno tre ragioni per suffragare la sua richiesta: «per Convenzione stipulata tra il Governo italiano e l'UNRRA; per la natura dei rapporti fra il Governo e l'UNRRA, rapporti che investono la competenza dei vari Dicasteri e non si possono limitare alla competenza del neo Ministero di Assistenza; per gli sviluppi che l'Italia ha interesse di dare al collegamento con l'UNRRA anche sotto l'aspetto della sua posizione internazionale»³¹. Da parte sua, Montini non aveva mancato di porre l'accento sull'importanza internazionale dell'UNRRA: «La Convenzione fra il Governo italiano e l'UNRRA conclusa tra il 7 e il 9 marzo, ha aperto la possibilità all'Italia di mettersi in rapporto con una grande Istituzione [internazionale]». Ne discendeva, a suo giudizio, la necessità di sfruttare l'occasione per superare lo stato di diffidenza che ancora poteva contraddistinguere l'atteggiamento degli alleati nei confronti del governo di Roma:

Non si è infatti accettata una donazione pura e semplice, ma si è riconosciuto un rapporto di collaborazione che merita di essere mantenuto e sviluppato [...]. I rapporti fra il governo italiano e l'UNRRA investono così le più varie competenze che non si limitano alle operazioni assistenziali, ma investono affari finanziari, amministrativi, rapporti diplomatici [...]. L'esperienza dei primi mesi ha già recato buoni frutti e ha indicato chiaramente che solo continuando a mantenere la Delegazione indipendente [...] si può assicurare un proficuo lavoro per il futuro. Difficilmente si possono superare le pregiudiziali burocratiche che tanto sono d'ostacolo per la mentalità americana se non si ha un organo adatto [...]. Prossimamente verrà riunito in Londra il Consiglio

²⁸ La citazione è tratta dalla lettera di Lodovico Montini a Giuseppe Spataro del 7 giugno 1945 in Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (d'ora in poi ASILS), fondo «Giuseppe Spataro», scatola 16, fasc. 70, doc. n. 105.

²⁹ Cfr lettera di Lodovico Montini a Giuseppe Spataro dell'8 giugno 1945, in ASILS, fondo «Giuseppe Spataro», scatola 16, fasc. 70, doc. n. 107.

³⁰ Cfr Promemoria dell'8 luglio 1945 a firma di Lodovico Montini per Giuseppe Spataro, in poi ASILS, fondo «Giuseppe Spataro», scatola 19, fasc. 78, doc. n. 28.

³¹ *Ibidem*.

generale dell'UNRRA e proprio in questa sessione si dovrà discutere la estensione dei rapporti con l'Italia. Tali rapporti dovrebbero infatti accrescere la collaborazione con l'UNRRA [...]. D'altronde si sta studiando la possibilità che l'Italia non considerata più come Stato ex vinto possa in qualche modo far parte dell'UNRRA stessa. A Londra potrà forse partecipare come *observer*. Tutto ciò consiglia che venga mantenuta l'attuale posizione della Delegazione, conferendole, se del caso, ulteriore estensione e conservandone il prestigio come rappresentanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri³².

Montini era sembrato uscire momentaneamente rafforzato dallo scontro che si era consumato se, nella seduta del 12 luglio 1945, il Consiglio dei Ministri aveva deciso di svincolare formalmente le attività della Delegazione da quella del neo Ministero dell'assistenza post-bellica³³. D'altra parte, le settimane immediatamente successive avrebbero ulteriormente accreditato la sua posizione in seno alla compagine governativa. In occasione della partecipazione alla Conferenza dell'UNRRA, svoltasi a Londra dal 7 al 24 agosto 1945, aveva riscosso a nome dell'Italia il plauso dei rappresentanti inglesi e statunitensi per la linea seguita sino ad allora dal paese, inducendo lo stesso Parri a fargli sapere di aspettarsi quanto prima una serie di proposte per riordinare e rendere più efficace l'attività dell'UNRRA in Italia³⁴. Si spiega in tal senso la nettezza con cui, in data 20 settembre, aveva scritto a Spataro³⁵ e, qualche giorno più tardi, si era rivolto allo stesso Presidente del Consiglio:

Il ritardo da parte del Congresso americano nel votare i fondi per l'UNRRA pare abbia indotto alcuni ambienti italiani a considerare con un certo scetticismo la possibilità dell'UNRRA stessa. Si attende perciò a prendere qualsiasi iniziativa aspettando tale voto. È invece della massima importanza farsi in qualche modo parte diligente nei confronti dell'opinione pubblica. Ogni sensazione che il governo italiano dia di scetticismo o di freddezza nel dubbio dei soccorsi Unrra, minaccia direttamente la probabilità del voto favorevole ed è in ogni caso contraria alla mentalità del paese americano che ci deve aiutare³⁶.

Nella prospettiva di Montini non si trattava solo di sfruttare l'opportunità offerta dagli aiuti internazionali, ma di cogliere il senso del disegno politico a cui gli sembrava ispirarsi il progetto dell'UNRRA e quella cultura della Carta Atlantica che più volte aveva menzionato nei suoi interventi di questi anni. Al riguardo appare indicativo il discorso che aveva tenuto nel settembre 1945 per tratteggiare gli obiettivi della DC di fronte alla Costituente: «A guardare a fondo – aveva affermato – due grandi tendenze politiche sono oggi presenti nel paese: quella social-comunista e la democrazia cristiana. Il partito libera-

³² *Ibidem*.

³³ Parri affermava infatti che il nuovo Ministero avrebbe dovuto andare ad inglobare molti "organismi già esistenti a cui si vuol dare una diversa attività". Egli tuttavia riteneva che nei riguardi dell'UNRRA e dell'ENDSI il Dicastero avrebbe potuto "svolgere solo attività di coordinamento". Cfr Verbale del Consiglio dei Ministri del 12 luglio 1945, *Verbali del Consiglio dei Ministri, Governo Parri*, a cura di A.G. Ricci, cit., pp. 93-94.

³⁴ Lettera di Giovanni Mira, capo della Segreteria particolare del Presidente del Consiglio dei Ministri a Lodovico Montini del 27 agosto 1945, in ACS, Ministero dell'Interno, AAI, Presidenza e segreteria generale, b. 181.

³⁵ Lettera di Lodovico Montini a Giuseppe Spataro del 20 settembre 1945, in ASILS, «Fondo Spataro», scatola 9, fasc. 43, doc. n. 653.

³⁶ Lettera di Lodovico Montini a Giovanni Mira del 26 ottobre 1945, in ACS, Segreteria De Gasperi, f. 67.

le proprio in questi giorni nel suo convegno di Roma si proclama come partito di centro [...]. Noi partito democratico cristiano ci rifiutiamo di definirci come centro se questa parola vuol dire quel che di meccanico ad essa si vuol attribuire [...]. Più che *partito* noi ci proclamiamo movimento [...], tendiamo infatti alla *democrazia politica* e alla *democrazia economica* non come sistema di equilibrio fra destra e sinistra ma come indirizzo vitale e perenne»³⁷. Nella sua prospettiva i cattolici impegnati in politica avrebbero dovuto lavorare per superare il vecchio *status quo* per riformare radicalmente le strutture sociali ed economiche liberali. Da qui la convinzione che l'esperimento dell'UNRRA fosse parte di una più coraggiosa visione riformista in senso sociale tesa a ridisegnare gli stessi rapporti internazionali attraverso una politica in grado di intuire come, ormai, «l'assistenza [fosse] il grande campo dove la solidarietà [declinava] il suo paradigma nello Stato moderno»³⁸.

I mesi successivi avrebbero rivelato i limiti del progetto dell'UNRRA. In data 19 gennaio 1946 era stato siglato un accordo supplementare tra il governo italiano e l'UNRRA. Il Decreto legislativo luogotenenziale (DLL), del 1° febbraio 1946 n. 21, riconfermava la centralità del presidente della Delegazione (art. 3)³⁹. Solo pochi giorni dopo, però, in data 1° febbraio 1946, un apposito DDL aveva integrato la composizione della Delegazione con un rappresentante del CIR. Il Capo Gabinetto della Presidenza del Consiglio aveva informato Montini che il provvedimento era stato assunto «per motivi tecnici nonché per ragioni di uniformità»⁴⁰. Non è irrealistico supporre che De Gasperi volesse evitare di liquidare anzitempo l'esperienza della Delegazione e lo stesso Montini a cui era legato da amicizia personale e vicinanza politica all'interno della Democrazia Cristiana. A giudizio del Presidente del Consiglio, però, doveva essere probabilmente evidente l'imminente esaurimento della fase legata all'UNRRA e, di conseguenza, la necessità di attivarsi per ottenere dal futuro alleato americano le garanzie per un prestito vero o proprio. Montini non sembrava tuttavia condividere simili giudizi. Ne era testimonianza il promemoria che avrebbe steso per il Presidente del Consiglio a margine del Consiglio dell'UNRRA, in programma a Ginevra dal 5 al 16 agosto 1946, a cui aveva partecipato a nome del governo italiano. Montini non aveva esitato a ribadire come la eventuale cessazione degli aiuti internazionali si legasse al repentino sviluppo del sistema internazionale in termini bipolare, affrettandosi a rilevare che da parte anglosassone il funzionamento dell'UNRRA era ormai considerato «un impaccio nel muovere un organismo assembleare di Stati nel quale i paesi riceventi, prevalentemente legati alla Russia, possono interferire, votare, discutere». Da qui la convinzione che «l'Italia [potesse] sperare di avere aiuti direttamente dall'Inghilterra e dagli USA dopo e oltre l'UNRRA». Il suo giudizio sul modello assistenziale rappresentato dall'UNRRA non sembrava però mutare. Si era quindi

³⁷ Cfr L. MONTINI, *Verso la Costituente. Relazione dell'avv. Lodovico Montini al Congresso DC di Brescia del 30 settembre 1945*, Morcelliana, Brescia 1946.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Cfr Verbale del Consiglio dei Ministri del 25 gennaio 1946, in *Verballi del Consiglio dei Ministri, Governo De Gasperi*, a cura di A.G. Ricci, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1995, pp. 224-225.

⁴⁰ Cfr lettera del 31 gennaio 1946 del Capo di gabinetto del Presidente De Gasperi al Presidente della Delegazione avv. Lodovico Montini, in ACS, PCM, Atti 1944-1947, b. 19/14, fasc. 13073; ora in A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione*, cit., p. 296, n. 81.

affrettato a rilevare come «tanto i paesi contribuenti quanto quelli ricevitori» avessero convenuto:

a) nell'auspicare la continuazione sul piano internazionale di alcune attività che attualmente fanno capo all'UNRRA;

b) nell'indirizzare le varie attività dell'UNRRA verso organismi che ne possano raccogliere l'eredità, sia favorendo lo sviluppo di istituzioni esistenti (FAO) sia creandone di nuove (esempio, per assistenza ai bambini) in modo da assicurare funzionalità autonome, tutte più o meno entro l'orbita della Organizzazione delle Nazioni Unite;

c) nel preparare il trasferimento di documenti, di archivi, di personale ed eventuali fondi residui dell'UNRRA a suddetti organismi;

d) nel fare il possibile per evitare una brusca interruzione dell'attività dell'UNRRA, prorogandone lo svolgimento fino al giorno in cui i nuovi organismi saranno in grado di funzionare⁴¹.

Le parole di Montini sembravano presagire con estrema lucidità la nascita, da lì a poco, dell'UNICEF. In effetti, il cattolico bresciano rivelava di scorgere con estremo realismo le prime avvisaglie della guerra fredda, ma non pareva recedere dalla convinzione che «l'attività assistenziale» iniziata dall'UNRRA potesse «continuare su un indirizzo ben più ampio di quello dell'anteguerra» e che, in una prospettiva storica di lungo periodo, «[fosse destinata] a costituire la premessa essenziale della politica economica di ogni paese»⁴². Nella visione montiniana, anche se i presupposti della collaborazione internazionale, e con essi il sogno di un rinnovato *new deal* mondiale, per il momento erano falliti, il modello propugnato dall'UNRRA avrebbe potuto offrire una indicazione per la ricostruzione. Nei mesi successivi avrebbe ribadito simili convincimenti dalle pagine del quotidiano democristiano, affrettandosi a rilevare come «[sarebbe stato] necessario sollecitare la continuazione degli aiuti assistenziali» e «[coordinare] tutta questa attività perché essa [potenziasse] la vita delle istituzioni» in modo da fissare «le direttive della *democrazia politica*, portando il paese in contatto con i problemi economici in relazione al piano internazionale»⁴³.

UNA «PAGINA DI STORIA NUOVISSIMA»

Come anticipato, la nuova amministrazione Truman aveva dato segnali di guardare con sempre maggiore diffidenza all'intermediazione dell'UNRRA e di volere gestire direttamente, per ragioni economiche e politiche, gli aiuti ai paesi europei. Non a caso, la creazione di una specifica agenzia delle Nazioni Unite dedicata alla tutela dell'infanzia era stata inizialmente vista con un certo sospetto da parte del governo statunitense. I trasversali consensi riscossi dal progetto nelle élites americane, ad iniziare da Eleanor Roosevelt, avrebbero però indotto il governo di Washington a schierarsi a favore del progetto che

⁴¹ Cfr *Rapporto sulla partecipazione della rappresentanza del governo italiano alla V sessione del Consiglio dell'UNRRA, Ginevra 5-16 agosto 1946*, in ACS, Ministero dell'Interno, AAI, Presidenza e segreteria generale, b. 206 e b. 181.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Cfr L. MONTINI, *Direttive di una politica economica*, in «Il Popolo», 23 giugno 1946.

aveva ottenuto un primo avallo in coincidenza della decisione assunta dall'Assemblea dell'ONU, in data 11 dicembre 1946, con cui si creava il Fondo interazionale di emergenza delle Nazioni Unite per l'infanzia in grado di offrire beni e servizi ai bambini dei paesi appena usciti dalla guerra senza distinzioni di razza, religione, nazionalità e orientamento politico. I paesi europei sino ad allora destinatari della missione UNRRA ne sarebbero risultati i primi beneficiari.

Nonostante il significativo numero di aiuti giunti nei mesi precedenti, infatti, le principali nazioni europee non erano uscite dalla fase emergenziale. Lo stesso De Gasperi in data 13 marzo 1947 aveva ritenuto di dovere rivolgere un appello al Comitato centrale dell'UNRRA per chiedere di estendere anche all'Italia il piano di aiuti assistenziali pianificato per il primo trimestre dell'anno. Nel maggio successivo il Congresso degli Stati Uniti avrebbe approvato un nuovo programma di aiuti, denominato *Aid United States of America* (AUSA), indirizzato ai paesi che versavano ancora in una situazione economica precaria e avrebbero potuto registrare un incremento delle tensioni sociali con il conseguente rischio di una deriva a favore dei partiti comunisti. Alla sola Italia sarebbero stati assegnati 117 milioni di dollari in derrate alimentari e di carbone per superare i mesi successivi. La prima nave di aiuti sarebbe giunta a Genova il 27 agosto 1947. Solo poche settimane prima il Segretario di Stato americano, George Marshall, aveva annunciato, in un discorso tenuto il 5 giugno 1947 presso l'Università di Harvard, un ponderoso piano di aiuti per la ricostruzione dell'Europa (European Recovery Program). In attesa dell'avvio vero e proprio del nuovo piano di aiuti, tuttavia, nel dicembre 1947 l'amministrazione statunitense avrebbe deciso di erogare un ulteriore prolungamento dell'AUSA, chiamato *Interim Aid*, di cui si sarebbe avvalsa anche l'Italia per un totale di 181 milioni di dollari⁴⁴.

Le prospettive delineate da Montini, in occasione del rapporto steso a margine del Consiglio dell'UNRRA nell'agosto 1946, erano destinate a venire deluse di fronte alla scelta assunta dal governo italiano di non indirizzare i nuovi aiuti primariamente all'assistenza e alla promozione di un moderno *welfare*, ma di privilegiare lo sviluppo economico nella convinzione di doversi affidare alle regole del mercato anziché alle logiche assistenziali che rimanevano marginalizzate alle mere necessità primarie. In questo contesto Montini doveva verosimilmente giudicare l'avvio della missione UNICEF, verso la metà del 1947, come un'occasione per continuare i programmi assistenziali che la prossima fine dell'UNRRA e il nuovo contesto politico gli sembravano compromettere sempre più esplicitamente. D'altra parte, non è irrealistico supporre che lo rassicurasse la stessa provenienza di molti funzionari della nuova agenzia dalle fila di un'organizzazione come l'UNRRA di cui, nei mesi precedenti, aveva sperimentato il sincero anelito internazionalista. Non sembravano meno chiari i benefici prettamente materiali che, rispetto alla visione di più lungo respiro ancora coltivata da Montini, il governo doveva proporsi di ottenere in questa fase dall'UNICEF. A dispetto delle diverse prospettive con cui l'esecutivo e la Delegazione presieduta da Montini erano parse accostare il progetto dell'UNICEF, le fonti sembrano inizialmente rivelare una certa sinergia nell'approccio italiano ai rappresentanti del Fondo. Ne

⁴⁴ Cfr A. VILLANI, *Dalla parte dei bambini*, cit., p. 30.

era testimonianza, probabilmente, il ruolo avuto dallo stesso Montini in occasione dei primi contatti con i funzionari dell'agenzia giunti nella penisola, verso la metà del maggio 1947, per reperire le informazioni necessarie alla stesura di un progetto complessivo di aiuti ai paesi europei che sarebbe stato varato nel giugno successivo⁴⁵. A una più attenta lettura, non era difficile intuire, tuttavia, la discrepanza fra la nettezza con cui l'UNICEF, all'unisono con Montini, doveva legare la concessione di aiuti a riforme tese a costruire un moderno *welfare* a sostegno dell'infanzia e la visione minimalista del governo italiano. Nello specifico i funzionari del Fondo avevano chiarito di vincolare gli eventuali aiuti alla realizzazione, da parte delle autorità italiane, di piani dettagliati e alla puntuale individuazione dei bisogni prioritari, alla disponibilità a retribuire il personale addetto e a rendere operativi i servizi locali.

In ogni caso, nelle settimane successive il governo italiano aveva inoltrato formale richiesta di assistenza all'UNICEF, affidando ancora una volta alla Delegazione presieduta da Montini il compito di redigere un dettagliato elenco degli obiettivi da sottoporre ai funzionari del Fondo. Nello specifico la Delegazione aveva scelto di indirizzare i primi aiuti alimentari giunti nella penisola alle strutture che ospitavano categorie in condizioni particolarmente gravi come gli asili infantili, i refettori materni e gli orfanotrofi, puntando tuttavia a estendere l'assistenza a circa 360.000 soggetti a scapito di ridurre gli standard nutrizionali preventivamente stabiliti dal Fondo⁴⁶. Non a caso, il progetto sarebbe stato inizialmente respinto e la Delegazione avrebbe dovuto rivederne i parametri per attenersi alle direttive previste⁴⁷. Si sarebbe dovuto aspettare il 6 novembre per la firma dell'accordo ufficiale fra l'UNICEF e l'Italia in cui, tra l'altro, si stabiliva che il Fondo avrebbe erogato gli aiuti alle autorità governative e, insieme a esse, si sarebbe impegnato a controllarne il corretto utilizzo⁴⁸. La loro gestione materiale avrebbe dovuto competere, però, alle istituzioni del paese ricevente che, quindi, era invitato a predisporre una adeguata struttura organizzativa. Solo poche settimane prima, in data 19 settembre, la Delegazione aveva assunto il nome di Amministrazione per gli aiuti internazionali (AAI) e le era stato formalmente assegnato il compito di coordinare, sotto la diretta dipendenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri, gli aspetti assistenziali relativi agli aiuti internazionali. Per Montini si trattava di un successo personale e politico che, nei fatti, gli consentiva di salvare l'eredità e le competenze maturate all'interno della Delegazione e, al tempo stesso, gli offriva la possibilità di continuare a giocare una partita, sia pure non facile, all'interno delle istituzioni per la salvaguardia delle istanze sociali di cui si era fatto assertore nei mesi precedenti. Era eloquente la missiva che aveva inviato in data 21 marzo 1947 al Presidente del consiglio per suggerire di non disperdere il patrimonio di competenze accumulato all'interno della Delegazione nel corso dell'esperienza dell'UNRRA, evitando di «suddividere sui singoli organi normali dello Stato cose che [erano state] legate per due anni e distruggere una espe-

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 39-40.

⁴⁶ Il documento a cura della Delegazione del Governo italiano per i rapporti con l'UNRRA, recante la data del 1° agosto 1947, è citato in *ibidem*, p. 51, n. 7.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 52-53.

⁴⁸ In realtà, all'articolo 9 si retrodatava l'entrata in vigore dell'accordo al 1° settembre 1947. *Ibidem*, p. 55, n. 22.

rienza che [avrebbe potuto] essere utile». Dal suo punto di vista, «il problema assistenziale [avrebbe meritato] questo tentativo»⁴⁹.

La momentanea vittoria di Montini era destinata a scontrarsi con gli equilibri ormai inaugurati dai «fatti nuovi» verificatisi sulla scena nazionale e internazionale. Ne indica il susseguirsi Andrea Ciampani con estrema puntualità: «Il viaggio del Presidente del Consiglio negli USA, la costituzione del suo terzo gabinetto e il profondo cambiamento politico avvenuto con l'esclusione alla fine di maggio dei comunisti dal quarto esecutivo guidato da De Gasperi, nonché la svolta impressa alla politica economica del governo, con la sostituzione di Campilli con Einaudi (poi De Vecchio e Pella) al Tesoro e alle Finanze, di Morandi con Togni all'Industria, di Vanoni con Merzagora al Commercio estero»⁵⁰. Il vero scontro, però, si sarebbe consumato nei mesi successivi in coincidenza con la decisione assunta dal governo di versare i saldi residui dei Fondi AUSA, in scadenza il 30 giugno 1948, sul fondo dell'*European Recovery Program* e destinandoli alle attività produttive. Da parte sua Montini non aveva mancato di presentare una mozione alla Camera dei deputati in data 16 giugno 1948 per impegnare il governo a non «lasciar cadere i programmi assistenziali attualmente in corso» e invitandolo, quindi, «a collegare i provvedimenti comunque relativi al Piano Marshall, all'ERP ed in genere agli aiuti internazionali con la continuazione e lo sviluppo delle attuali attività assistenziali»⁵¹. Si era speso, inoltre, per fare conoscere all'opinione pubblica i risultati conseguiti in ambito assistenziale e suscitare un più ampio dibattito sull'argomento in seno alla Democrazia Cristiana⁵². Non sono meno significativi i tentativi che aveva messi in campo per sensibilizzare gli stessi funzionari americani presenti in Italia sull'urgenza di scindere fra attività meramente caritatevoli e politiche di più ampio respiro tese a dotare il paese di un moderno sistema assistenziale⁵³. Gli sforzi di Montini sarebbero stati momentaneamente ripagati, in primo luogo, con la concessione all'AAI di proseguire i programmi iniziati sino alla fine del 1949 con i fondi AUSA e, secondariamente, con lo stanziamento governativo al bilancio dell'UNICEF per un totale di 500.000 dollari a cui si sarebbero aggiunti, per l'anno successivo, 5 miliardi a favore delle attività assistenziali dell'AAI⁵⁴.

In una prospettiva di più lungo respiro non possono certamente sfuggire le difficoltà con cui si era dovuto scontrare Montini e le opposizioni incontrate dalla sua proposta di legare la ricostruzione a una riforma più complessiva del *welfare*. D'altra parte, non sarebbe generoso sottovalutare il contributo apportato dai suoi interventi in questa fase per garantire una stabilità al percorso dell'UNICEF in Italia. Il riconoscimento per gli sforzi di Montini sarebbe giunto solo pochi mesi più tardi in coincidenza con il dibattito che si era aperto anche nella penisola sulla possibilità di una ammissione formale dell'Italia

⁴⁹ Cfr lettera di Lodovico Montini ad Alcide De Gasperi del 21 marzo 1947, in ACS, Segreteria particolare del Presidente del Consiglio De Gasperi, busta 10, faldone 60, f. 67.

⁵⁰ Cfr A. CIAMPANI, *La costituzione dell'AAI*, cit., pp. 123, 124-125.

⁵¹ Cfr CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari. Dibattito sulle comunicazioni del Governo*, 16 giugno 1948, *mozione Lodovico Montini*, pp. 451-452.

⁵² L. MONTINI, *Necessità assistenziali dell'infanzia*, in «Giornale di Brescia», 18 luglio 1948; Id., *Offensiva generale contro la tubercolosi*, in «Il Popolo. Quotidiano dell'alta Italia», 26 novembre 1948.

⁵³ Cfr A. VILLANI, *Dalla parte dei bambini*, cit., p. 84.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 87.

all'UNICEF. Si sarebbe trattato, evidentemente, di un importante traguardo che avrebbe potuto preludere a un ingresso del paese nelle Nazioni Unite e riabilitare, anche simbolicamente, il governo di Roma a distanza di pochi anni dalla fine della seconda guerra mondiale. In realtà, il Consiglio dei Ministri aveva incaricato Montini di attivarsi per capire i reali margini di azione sin dal novembre del 1948⁵⁵. Non a caso, in occasione della relazione pronunciata nel febbraio successivo a nome della Commissione per i rapporti con l'estero in merito all'ammissione dell'Italia all'Organizzazione internazionale dei profughi, aveva rilevato come l'adesione del paese ai nuovi organismi assistenziali nati nell'ambito delle Nazioni Unite «[rappresentasse] un passo ulteriore verso la completa partecipazione alle nuove forme di vita internazionale che [sarebbe stata raggiunta]» allorché il governo di Roma fosse stato invitato «a far parte dell'ONU»⁵⁶. In occasione della discussione sull'adesione dell'Italia alla Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), nel maggio 1947, Montini aveva già espresso simili valutazioni sul ruolo delle Nazioni Unite⁵⁷. I primi indizi della guerra fredda lo avevano spinto, però, a interrogarsi sulle cause del repentino deteriorarsi della stagione caratterizzata dalla collaborazione internazionale in cui aveva preso avvio anche l'esperienza dell'UNRRA. Solo poche settimane prima non aveva esitato a ricordare come i rapporti internazionali, «dopo la posizione presa dalla Russia a Yalta e a Potsdam», si fossero avviati verso una situazione di stallo che, da lì a poco, aveva portato al fallimento della «politica universale, concepita nello spirito della Carta Atlantica»⁵⁸. In occasione di una conferenza tenuta a Brescia nel marzo successivo era sembrato riprendere simili osservazioni per invitare a guardare con realismo alla nuova situazione internazionale e a lavorare per favorire una netta «discontinuità» con i provvedimenti a carattere prettamente emergenziale dell'immediato dopoguerra. Dal suo punto di vista, urgeva impostare la politica estera del paese «su tre linee», riassunte negli sforzi dispiegati sino ad allora per «concludere i trattati di amicizia e di traffico con i paesi esteri», nella scelta di «partecipare alla formazione della vita europea, dell'O-ECE e dell'ERP» e, infine, nel «tendere per quanto possibile»⁵⁹ a fare parte della grande famiglia delle Nazioni Unite come esito di un percorso storico a cui la nuova Italia era chiamata. Non era difficile scorgere nelle parole di Montini il tentativo di rispondere alle perplessità che, in questa fase, attraversavano il

⁵⁵ *Ibidem*, p. 111.

⁵⁶ Cfr CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari. Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Relazione della II Commissione permanente sul Disegno di Legge sull'Ammissione dell'Italia all'Organizzazione internazionale dei profughi (IRO)*, n. 245 A, presentata alla Presidenza il 9 febbraio 1949, Relatore Lodovico Montini, pp. 4-5.

⁵⁷ Il passo merita particolare attenzione: «La costituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura – la FAO – è un ulteriore passo verso l'articolazione della vita internazionale la quale è rappresentata nel suo complesso dall'ONU, sebbene l'ONU sia venuta nel tempo dopo la FAO, giacché questa venne istituita a Quebec fino dal 1945. Noi siamo di massima favorevoli a queste varie organizzazioni che vanno sorgendo, come siamo in principio favorevoli a tutta l'organizzazione internazionale della pace, che si compone appunto di vari elementi di collaborazione concreta fra le nazioni». Cfr Assemblea Costituente, *Seduta antimeridiana di lunedì 12 maggio 1947, CXXI, Approvazione dell'Accordo internazionale per la costituzione della Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, concluso a Quebec il 16 ottobre 1945*, Relatore Lodovico Montini, pp. 3875-3876.

⁵⁸ Cfr L. MONTINI, *La politica degli aiuti internazionali*, in «Realtà Nuova», XIV (1949), 1, pp. 20-29.

⁵⁹ Cfr *Prospettive di politica estera. L'on. Montini all'Istituto di cultura di Brescia*, in «Il Giornale di Brescia», 29 marzo 1949.

mondo cattolico italiano rispetto alla linea euro-atlantica sostenuta dalla maggioranza degasperiana in seno alla Democrazia Cristiana e all'ipotesi di aderire allo stesso Patto Atlantico⁶⁰. Si spiega in tal senso il valore attribuito, nella prospettiva montiana, a una eventuale adesione del paese all'UNICEF come testimonianza della determinazione a lavorare, nonostante tutto, per superare la logica bipolare nel quadro di un disegno europeista⁶¹ che, però, non rinunciassero a inserirsi in un contesto più ampio garantito dalle nazioni Unite.

In questa sede appare degna di nota la determinazione con cui, nella relazione presentata in Commissione esteri per auspicare l'ammissione dell'Italia nella FAO, Montini non si era limitato a dare prova di scorgervi un'occasione per compiere un passo verso l'adesione del paese alle Nazioni Unite, ma si era spinto a rimarcare la stretta contiguità con l'UNICEF. Il deputato bresciano si era affrettato a sottolineare, infatti, come «per quanto [riguardava] la relazione ministeriale del disegno di legge [...] non [fosse] esatto che l'IRO [rappresentasse] l'unica fra le Organizzazioni dell'ONU la quale [svolgesse] compiti operativi». Da qui la prontezza con cui aveva rimarcato come «anche l'UNICEF (Fondo Internazionale di Emergenza per l'Infanzia delle Nazioni Unite) [svolgesse] programmi di assistenza di notevole importanza e con grandi benefici per l'Italia». Il suo auspicio era, quindi, che «a questo proposito» il parlamento si rendesse conto dell'«opportunità che il nostro paese [diventasse] membro anche di questa altra organizzazione delle Nazioni Unite». Le parole di Montini non avrebbero potuto essere più esplicite: «Che se si guarda con giusto compiacimento alla numerosa serie delle Organizzazioni Internazionali, menzionate nella Relazione Ministeriale, come articolazioni dell'ONU nelle quali abbiamo acquisito diritto di cittadinanza, ben è giusto che fra le maggiori si voglia considerare precisamente l'UNICEF, così come per l'IRO appare doveroso e necessario»⁶². Montini aveva fatto cenno nuovamente all'UNICEF durante la discussione in assemblea, ricordando come negli ultimi anni fosse sorta «una quantità di organismi assistenziali con carattere internazionale, la cui vita anche se parve provvisoria, [stava] invece diventando definitiva». Ne erano testimonianza l'Organizzazione mondiale per la sanità (WHO), l'Organizzazione per l'alimentazione (FAO) e, ovviamente, la stessa UNICEF, in cui non esitava a scorgere «le articolazioni di tutto un mondo nuovo, di solidarietà e di vitalità internazionale non certo destinata ad inaridirsi»⁶³.

⁶⁰ Sull'argomento si vedano, fra l'altro, A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano 1982; G. FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna 1996.

⁶¹ Proseguiva: «Tali principi si attueranno oppure no, in tutto o in parte; ma sono quanto di meglio si possa prospettare nel campo di una cooperazione internazionale, dopo il fallimento della Società delle Nazioni. E i principi stavolta sono sostenuti e sospinti da un nuovo fatto: dagli aiuti. Essi in questa nuova prospettiva di politica economica diventano un mezzo per stimolare un comune sforzo europeo; ne sono anzi la base materiale (...). D'altronde nello stato attuale dell'Europa le alternative sono semplici. O si va per questa strada, ossia verso la collaborazione anche a costo di sacrifici, arrivando ad una unione occidentale politico-economica, la quale di per sé non sarebbe che un surrogato della più ideale collaborazione internazionale, ma rappresenta intanto un sano utilizzo degli aiuti internazionali, oppure, abbandonati dall'America, la unione ci potrà grado grado essere imposta dal sistema sovietico». Cfr. L. MONTINI, *La politica degli aiuti internazionali*, cit., p. 29.

⁶² Cfr CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari. Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Relazione della II Commissione permanente sul Disegno di Legge sull'Ammissione dell'Italia all'Organizzazione internazionale dei profughi (IRO)*, n. 245 A, p. 4.

⁶³ Cfr CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari. Discussioni. Seduta del 15 Febbraio 1949*, p. 6329.

Nei mesi successivi non avrebbe mancato di spendersi in prima persona per intrattenere i rapporti con i funzionari del Fondo. Come anticipato, la questione si legava alla partita sicuramente più complessa relativa all'ammissione dell'Italia nelle Nazioni Unite. Nel caso dell'UNICEF si sarebbe seguito lo stesso percorso già previsto per le altre agenzie specializzate dell'ONU che prevedeva un iniziale versamento da parte italiana di 500.000 dollari da cui dovevano essere detratte, però, le spese affrontate dal paese per realizzare i progetti concordati. In cambio il governo di Roma avrebbe ottenuto, oltre gli specifici benefici materiali derivanti dagli aiuti erogati, anche la possibilità di influenzare le decisioni del Fondo. L'accenno di Montini nella relazione per la Commissione Esteri della Camera deve essere collocato cronologicamente in questa fase dei colloqui. Nel frattempo non aveva mancato di interessare della questione anche la Segreteria di Stato vaticana nella speranza che l'UNICEF non trascurasse gli auspici formulati dalla Santa Sede, a cui pure si era spesso rivolta per reperire fondi in America latina, affinché l'Italia fosse ammessa nella famiglia delle Nazioni Unite. La decisione sarebbe giunta nel dicembre 1950.

Come noto, il processo che aveva portato all'ammissione ufficiale dell'Italia aveva avuto esito positivo in coincidenza di un importante cambio di passo nella politica dell'UNICEF verso i paesi europei. L'Assemblea generale, con risoluzione 417 adottata in data 1° dicembre 1950, aveva stabilito di accogliere le numerose richieste che giungevano dai paesi in via di sviluppo, decidendo conseguentemente di ridurre i fondi per l'assistenza immediata ai paesi europei ormai quasi completamente usciti dalla fase emergenziale a cui, invece, sarebbe stata offerta una assistenza tecnica di più lungo periodo. Da parte sua Montini non aveva esitato a rilevare immediatamente come la nuova strategia dell'UNICEF imponesse all'Italia di fare i conti con i minori aiuti che le sarebbero giunti e la maggiore responsabilità a cui, verosimilmente, sarebbe stata chiamata. Ne discendeva, a suo giudizio, l'esigenza di destinare all'assistenza parte dei fondi garantiti dal Piano Marshall⁶⁴. La richiesta non avrebbe avuto seguito, lasciando quindi inalterato per i prossimi anni il problema che si era posto in seguito ai nuovi orientamenti dell'UNICEF. D'altra parte, la modestia del contributo economico apportato dal governo italiano ai programmi del Fondo, fra il 1949 e il 1955, testimoniava le difficoltà del paese a uscire dalla crisi dell'immediato dopoguerra⁶⁵. Si spiega in questa prospettiva il sostanziale disinteresse con cui le classi dirigenti italiane erano sembrate guardare al dibattito di questi anni sulla riforma dell'ONU e ai tentativi sovietici per insinuarsi in Africa, nel sud est asiatico e in America del sud attraverso lo strumento offerto dagli aiuti economici⁶⁶. La circostanza non meraviglia se si considera la situazione ancora critica in cui versavano alcune regioni del paese. Si sarebbe dovuto aspettare la firma dell'accordo fra il governo italiano e l'amministrazione statunitense, avvenuta nel luglio 1955, per garantire una prosecuzione del programma di assistenza alimentare iniziato negli anni precedenti⁶⁷. Al

⁶⁴ Cfr L. MONTINI, *L'Unicef e l'assistenza all'infanzia in Italia*, in «Assistenza d'Oggi», II, 1951, 7, pp. 6-7.

⁶⁵ Cfr COMITATO ITALIANO UNICEF, *Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia*, Padova, Cedam 1957, p. 124.

⁶⁶ Cfr A. VILLANI, *Dalla parte dei bambini*, cit., pp. 149-153.

⁶⁷ Cfr *Accordo fra il governo italiano e il governo USA per il programma di assistenza alimentare AAI*, 7 luglio 1955, in ACS, Presid., b. 57, f. Programma surplus (cart. nr. 1/a). In proposito si veda A. VILLANI, *Dalla parte dei bambini*, cit., pp. 153-161.

riguardo appare eloquente la propensione manifestata in questa fase della rivista dell'AAI, «Assistenza d'Oggi», a soffermarsi sui modelli assistenziali che sembravano profilarsi al di là dell'Oceano, specialmente in ambito statunitense, senza dedicare particolare attenzione alle varie proposte elaborate in seno all'UNICEF sull'assistenza ai paesi in via di sviluppo. Si ricordi, ad esempio, la documentata rassegna *Vita dell'Unicef*, apparsa alla fine del 1953, nelle cui pagine era difficile trovare accenni che esulassero dal contesto italiano⁶⁸. Non a caso, la rivista avrebbe iniziato a interessarsi alle nuove politiche del Fondo solo in coincidenza dell'ammissione italiana nell'ONU. Era indicativa la correlazione timidamente istituita da Cao Pinna, nell'articolo apparso nel 1955 con il titolo *Al Consiglio dell'Unicef i problemi dell'assistenza*⁶⁹, fra le strategie del Fondo e le politiche delle Nazioni Unite.

L'ammissione dell'Italia nell'ONU, giunta nel dicembre 1955, avrebbe contribuito a suscitare un ampio dibattito, nella seconda metà degli anni Cinquanta e nei successivi anni Sessanta, sui problemi dell'assistenza in un contesto internazionale destinato a registrare il progressivo emergere dei nuovi problemi legati ai paesi in via di sviluppo. Se ne sarebbe fatta portavoce, su istanza dello stesso Montini, la rivista «Assistenza d'Oggi» che non avrebbe mancato di propugnare un modello di ricostruzione incentrato su un moderno *welfare* in grado di promuovere i diritti personali collettivi sanciti dalla Costituzione italiana. D'altra parte, questi anni avrebbero confermato i successi dell'UNICEF anche dal punto di vista della vita materiale come testimoniato, ad esempio, dal progressivo attestarsi dei tassi di mortalità infantile nella penisola sulla media dei paesi occidentali grazie al progressivo miglioramento conoscenze mediche, della maggiore disponibilità di medicinali, di attrezzature e di personale specializzato.

Sarebbe stato lo stesso Lodovico Montini, ad anni di distanza, a trarre un bilancio del percorso compiuto, ricordando come le origini dell'UNICEF si collocassero nella «pagina di storia nuovissima» che, riaspetto al passato, si era aperta nel secondo dopoguerra:

I vinti erano oggetto di rivalsa da parte del vincitore; il vincitore aveva sui vinti tutte le possibilità di trarre, quanto meno, quei vantaggi diretti e indiretti, immediati o riflessi, che venivano dalla vittoria. Questa guerra, invece, ha impegnato i vincitori ad essere assolutamente solidali con i vinti; non solo, ma a doverli assistere, a dover prendere in carico le zone devastate, le popolazioni colpite, le economie completamente abbattute. Si capovolge così una pagina storica. Dopo la guerra, infatti, al principio della ritorsione si è sostituito il principio della solidarietà. E non importa se ciò sia stato determinato dal cuore o dalle possibilità del popolo vincitore e ricco il quale poteva anche avere di mira i propri interessi. Sta di fatto che 52 nazioni, le quali si erano prima trovate alleate per vincere la guerra destinata a sconvolgere totalmente il mondo, si sono poi trovate impegnate ad assistere i vinti [...].

Il diritto dell'uomo non consiste nell'essere oggetto di qualche atto di beneficenza, di qualche intervento di assistenza: il bambino che è portatore di tutti i bisogni è oggetto di tutte le nostre cure, di tutte le nostre attenzioni. Bisogna rovesciare completamente la concezione di dire: non è qualcuno che riceve, è qualcuno che ha diritto di ricevere [...].

⁶⁸ Cfr *Vita dell'Unicef*, in «Assistenza d'Oggi», IV, 1953, 3, pp. 74-76.

⁶⁹ Cfr M. CAO PINNA, *Al Consiglio dell'Unicef i problemi dell'assistenza*, in «Assistenza d'Oggi», VI, 1955, 1-2, pp. 66-69.

Il bambino per noi ha rappresentato il modello di come si assiste, è diventato il nucleo fondamentale che ci indica che cosa si deve fare affinché l'assistenza venga compiuta senza umiliare l'assistito, senza domandar conto al povero se è povero, senza domandare conto al debole se debole, senza domandar conto al subnormale se subnormale, all'anziano se ha perduto la freschezza della gioventù. Insomma, senza chiedere conto a chiunque ha bisogno di servizi sociali del perché è in stato di bisogno; operando in base al principio per cui si avvera il diritto di ricevere come quello di dare. Muovendo da tale presupposto, il diritto-dovere all'assistenza diventa una funzione nuova che lega lo Stato ai cittadini. Ed ecco la Costituente; mentre facevamo questi lavori di assistenza, abbiamo anche partecipato ai lavori della Costituente, la costituzione che ne è scaturita è una delle più avanzate del mondo⁷⁰.

Le osservazioni di Montini sembrano confermare, sia pure da un punto di vista inevitabilmente di parte, le peculiarità e i limiti sin qui emersi sul contributo italiano alle origini dell'UNICEF. Non a caso, lo stesso Montini aveva proseguito, invitando a valutare i risultati conseguiti sulla base della duplice missione di cui il Fondo gli era sembrato volersi fare propugnatore: «quella dei bisogni materiali», attraverso la definizione di «una vera e propria metodologia assistenziale»⁷¹, e quella che mirava alla «globalità» di un «intervento» teso a «[partire] dall'assistenza [per arrivare] alla totalità, alla globalità della presenza socializzante per il bambino moderno»⁷².

LUCA BARBAINI

⁷⁰ Cfr L. MONTINI, *L'UNICEF per l'assistenza all'infanzia* (conferenza al Lions Club Roma Palatium – Roma, 3 luglio 1970), ora in *Giorno per giorno tra i protagonisti di un'epoca: scritti ed appunti, 1944-1970*, a cura di G. Mingoni e C. Del Vico, cit., pp. 169-182: 170-172.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 172-173.

⁷² *Ibidem*, p. 176.

«PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PAOLO VI»

1. *Paulus PP. VI. 1963-1968. Elenchus Bibliographicus*, collegit Pál Arató S.I., de-
nuo refudit, indicibus instruxit Paolo Vian, pp. XVI+624, € 25,83.
2. «*Ecclesiam Suam*». *Première lettre encyclique de Paul VI*, Colloque International
(Rome, 24-26 octobre 1980), pp. XVI+284, € 15,50.
3. *Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vati-
cano II. Preparazione e primo periodo*, Colloquio Internazionale di Studio (Milano,
23-25 settembre 1983), pp. XVI+448, € 24,79.
4. (1-2) Giovanni Battista Montini (Paolo VI), *Lettere ai familiari (1919-1943)*, a
cura di Nello Vian, premessa di Carlo Manziana, 2 volumi, pp. XXXII+1072, 160
tavole fuori testo, € 67,14.
5. *Le rôle de G.B. Montini-Paul VI dans la réforme liturgique*, Journée d'Études
(Louvain-la Neuve, 17 octobre 1984), pp. XII+88, € 7,75.
6. *Paul VI et les réformes institutionnelles dans l'Église*, Journée d'Études (Fribou-
rg, Suisse, 9 novembre 1985), pp. X+110, € 7,75.
7. *Paolo VI e i problemi ecclesiologici al Concilio*, Colloquio Internazionale di Stu-
dio (Brescia, 19-21 settembre 1986), pp. XX+720, € 46,49.
8. *Atto accademico per la presentazione di «Vaticano II. Bilancio e prospettive».*
Venticinque anni dopo (1962-1987) (Roma, 19 gennaio 1988), pp. 80, € 7,75.
9. *Paul VI et l'art*, Journée d'Études (Paris, 27 janvier 1988), pp. X+90, € 8,27.
10. *Il magistero di Paolo VI nell'enciclica «Populorum progressio»*, Giornata di
Studio (Milano, 16 marzo 1988), pp. X+170, € 12,92.
11. *Paolo VI e il rapporto Chiesa-mondo al Concilio*, Colloquio Internazionale di
Studio (Roma, 22-24 settembre 1989), pp. XIII+350, € 25,83.
12. *Paul VI et la vie internationale*, Journées d'Études (Aix-en-Provence, 18-19 mai
1989), pp. XII+228, € 18,08.
13. *Educazione, intellettuali e società in G.B. Montini-Paolo VI*, Giornate di Studio
(Milano, 16-17 novembre 1990), pp. XII+284, € 23,25.
14. *El sacerdocio en la obra y el pensamiento de Pablo VI*, Giornata di Studio (Sa-
lamanca, 8 novembre 1991), pp. 176, € 18,08.
15. *Paolo VI e la collegialità episcopale*, Colloquio Internazionale di Studio (Bre-
scia, 25-27 settembre 1992), pp. XVI+392, € 36,16.
16. *Religious Liberty: Paul VI and «Dignitatis Humanae»*, Simposio (Washington
3-5 June 1993), pp. VIII+208, € 20,66.
17. *Pablo VI y España*, Giornate di Studio (Madrid, 20-21 maggio 1994),
pp. XIV+274, € 25,83.
18. *Magistero e pietà mariana in Giovanni Battista Montini-Paolo VI*, Giornata di
Studio (Loreto, 6 maggio 1995), pp. 124, € 12,92
19. *L'esortazione apostolica di Paolo VI «Evangelii nuntiandi». Storia, contenu-
ti, ricezione*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 22-24 settembre 1995),
pp. X+334, € 30,99.
20. *Regesto dei documenti ufficiali promulgati da Paolo VI*, a cura di Umberto Mo-
rando, pp. X+232, € 20,66.

21. *El hombre moderno a la búsqueda de Dios, según el magisterio de Pablo VI*, Jornadas de Estudio (Pamplona, 2-3 de octubre 1999), pp. XII+238, € 18,00.
22. *Montini, Journal, Maritain: une famille d'esprit*, Journées d'Étude (Molsheim, 4-5 juin 1999), pp. XII+292, € 23,25.
23. *Paolo VI e l'ecumenismo*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 25-27 settembre 1998), pp. XII+432, € 38,73.
24. *Pablo VI y América Latina*, Jornadas de Estudio (Buenos Aires, 10-11 de octubre 2000), a cura di Renato Papetti, pp. X + 246, € 25,00.
25. *I viaggi apostolici di Paolo VI*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 21-23 settembre 2001), a cura di Rodolfo Rossi, pp. XII + 396, € 40,00.
26. *Paul VI et Maurice Roy: un itinéraire pour la justice et la paix*, Journées d'Étude (Québec, 1-3 avril 2004), coordination de Gilles Routhier, pp. XII + 280, € 35,00.
27. *Paul VI. und Deutschland*, Studientage (Bochum, 24-25 Oktober 2003), Hg. Von Hermann J. Pottmeyer, pp. XII + 278, € 35,00.
28. *Le dialogue possible: Paul VI et les cultures contemporaines*, Journée d'Étude (Paris, 13 décembre 2005), sous la direction de Gabriele Archetti, pp. XVIII + 76, € 15,00.
29. «*Dignitatis Humanae*». La libertà religiosa in Paolo VI, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 24-25-26 settembre 2004), a cura di Renato Papetti e Rodolfo Rossi, pp. X+346, € 40,00.
30. *La trasmissione della fede. L'impegno di Paolo VI*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 28-29-30 settembre 2007), a cura di Renato Papetti, pp. XII+268, € 30,00.
31. *Verso la civiltà dell'amore. Paolo VI e la costruzione della comunità umana*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia], 24-25-26 settembre 2010), a cura di Renato Papetti, pp. X+302, € 35,00.
32. *Paolo VI e la crisi postconciliare/Paul VI. Und die nachkonziliare Krise*. Giornate di studio/Studientage, Bressanone/Brixen, 25-26 Febbraio/Februar 2012, a cura di/herausgegeben von Jörg Ernesti, pp. XII+166, € 20,00.
33. *Paul VI and the Church in Africa/Paul VI et l'Église en Afrique*, Giornate di Studio (Nairobi [Kenya], 1st-2nd August 2012), pp. VIII+ 176, € 20,00.
34. *Paolo VI e Chiara Lubich. La profezia di una Chiesa che si fa dialogo*, Giornate di Studio (Castel Gandolfo [Roma], 7-8 Novembre 2014), a cura di Paolo Siniscalco e Xenio Toscani, pp. 224, € 22,00.
35. *Il Concilio e Paolo VI. A cinquant'anni dal Vaticano II*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia], 27, 28 e 29 settembre 2013), a cura di Enrica Rosanna, pp. XIV+434, € 35,00.
36. *Una Chiesa "esperta in umanità". Paolo VI interprete del Vaticano II*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 23, 24 e 25 settembre 2016), a cura di Angelo Maffeis, pp. X+344, € 36,00.
37. *Paolo VI e la pace. La missione della Chiesa nella comunità dei popoli*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 27, 28 e 29 settembre 2019), a cura di Jörg Ernesti, pp. X+382, € 36,00.
38. *La questione di Dio in un'epoca di crisi. G.B. Montini e la cultura religiosa tra le due guerre mondiali*, Colloquio Internazionale di Studio (Concesio [Brescia] 23, 24 e 25 settembre 2022), a cura di Angelo Maffeis, pp. X+470, € 36,00.

«QUADERNI DELL'ISTITUTO PAOLO VI»

1. Giovanni Battista Montini, *Colloqui religiosi. La preghiera dell'anima. Le idee di S. Paolo*, prefazione di Giovanni Battista Scaglia, pp. XX+96, € 5,17.
2. *Giovanni e Paolo. Due papi. Saggio di corrispondenza (1925-1962)*, a cura di Loris Francesco Capovilla, esaurito.
3. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Georges Cottier, pp. 240, € 6,20.
4. Paolo VI, *Discorsi e documenti sul Concilio (1963-1965)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Roger Aubert, pp. XXXII+392, € 19,37.
5. Paolo VI, *Insegnamenti sulla scienza e sulla tecnica*, a cura di Lina Nicoletti, prefazione di Carlos Chagas, introduzione di Enrico di Rovasenda o.p., pp. 208, € 7,75.
6. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Al mondo del lavoro. Discorsi e scritti (1954-1963)*, a cura di Giselda Adornato, presentazione di Giorgio Rumi, pp. VIII+368, € 19,37.
7. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Sulla Madonna. Discorsi e scritti (1955-1963)*, a cura di René Laurentin, pp. 228, € 15,50.
8. Card. Giovanni Colombo, *Ricordando G.B. Montini arcivescovo e papa*, pp. 212, € 12,92.
9. Giovanni Battista Montini-Mariano Rampolla del Tindaro, *Una rara amicizia. Carteggio 1922-1944*, a cura di Salvatore Garofalo, pp. 112, € 7,75.
10. Giovanni Battista Montini (arcivescovo di Milano), *Interventi nella Commissione Centrale Preparatoria del Concilio Ecumenico Vaticano II (gennaio-giugno 1962)*, a cura di Antonio Rimoldi, presentazione di Giuseppe Colombo, pp. XLIV+332, € 23,25.
11. Paolo VI, *Il Sinodo dei Vescovi. Interventi e documentazione*, a cura di Giovanni Caprile, presentazione del card. Joseph Cordeiro, pp. XII+328, € 23,25.
12. Giuseppe De Luca-Giovanni Battista Montini, *Carteggio 1930-1962*, a cura di Paolo Vian, pp. L+294, 54 tavole fuori testo, € 25,83.
13. Paolo VI, *Marialis cultus*. presentazione del card. Antonio M. Javierre, pp. 84, 20 tavole fuori testo a colori, € 10,33.
14. Paolo VI, *L'evangelizzazione. Discorsi e interventi*, introduzione di Giuseppe Colombo; in appendice il testo latino e italiano dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, pp. XXII+174, € 15,50.
15. Paolo VI, *Discorsi ai Vescovi italiani*, a cura di Carlo Ghidelli, pp. XVIII+354, € 25,83.
16. Paolo Caresana-Giovanni Battista Montini, *Lettere 1915-1973*, a cura di Xenio Toscani, prefazione di p. Antonio Cistellini d.O., pp. LIV+278, € 30,99.
17. *Paolo VI. Un Papa bresciano a Roma* (Roma, 19 febbraio 1998), pp. 48, € 5,17.
18. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, *L'Ottavario per l'unità dei cristiani. Documenti e discorsi (1955-1978)*, a cura di Giordano Monzio Compagnoni, prefazione di Eleuterio F. Fortino, pp. XLIV+164, € 18,08.
19. *Paolo VI pellegrino apostolico. Discorsi e messaggi*, a cura di Romeo Panciroli, pp. XX+460, € 38,73.

20. Giovanni Battista Montini-Andrea Trebeschi, *Corrispondenza (1914-1925)*, introduzione di Xenio Toscani, pp. LXII+282, € 24,00.
21. Giovanni Battista Montini, *San Paolo. Commento alle Lettere (1929-1933)*, a cura di Angelo Maffeis e Renato Papetti, pp. XXVI + 194 + 16 tav. f.t., € 20,00.
22. *Atti della commemorazione nel primo anniversario della morte di Nello Vian (Città del Vaticano, 19 gennaio 2001). Testimonianze e corrispondenza con Giovanni Battista Montini-Paolo VI (1932-1975)*, pp. VI+294, € 26,00.
23. *Il Premio Paolo VI. Cronaca delle prime cinque edizioni*, introduzione di Enzo Giammancheri, pp. VI + 82, € 10,00.
24. Giovanni Battista Montini, *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di Massimo Marcocchi, pp. LXX + 734, € 70,00.
25. *Il magistero di Paolo VI e di Giovanni Paolo II*. Università Jagellonica – Cracovia 9 novembre 2004 / Nauka Pawła VI i Jana Pawła II. Uniwersytet Jagielloński-Kraków 9 listopada 2004, presentazione di Giovanni Sciola, pp. 128, € 12,00.
26. Paolo VI, «Nel cono di luce del Concilio». Discorsi e documenti (1965-1978), a cura di Marco Vergottini, pp. XXIV+480, € 40,00.
27. Carlo Maria Martini, *Paolo VI «uomo spirituale». Discorsi e scritti (1983-2008)*, a cura di Marco Vergottini, pp. XII+200, € 25,00.
28. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, *La pedagogia della coscienza cristiana. Discorsi e scritti sull'educazione (1955-1978)*, a cura di Angelo Maffeis, pp. XXXVI+236, € 25,00.
29. *L'Istituto Paolo VI. Cenni storici (1979-2009)*, prefazione del card. Paul Poupard, pp. VIII+140, € 15,00.
30. Giorgio Montini-Giovanni Battista Montini, *Affetti familiari, spiritualità e politica. Carteggio 1900-1942*, a cura di Luciano Pazzaglia, pp. 690, € 50,00.
31. Giovanni Battista Montini, *Scritti liturgici. Riflessioni, appunti, saggi (1930-1939)*, a cura di Inos Biffi, pp. 304, € 35,00.
32. Angelo Giuseppe Roncalli-Giovanni Battista Montini, *Lettere di fede e amicizia (1925-1963)*, a cura di Loris Francesco Capovilla e Marco Roncalli, pp. XL+316, € 25,00.
33. Giuseppe Colombo, *Paolo VI e il Concilio Vaticano II. Per un incontro fra teologia e pastorale*, a cura di Marco Vergottini, pp. XII+412, € 36,00.
34. Giorgio La Pira-Giovanni Battista Montini, «*Scrivo all'amico*». *Carteggio (1930-1963)*, a cura di Maria Chiara Rioli e Giuseppe Emilano Bonura, prefazione di Giorgio Campanini, pp. XLIV + 308, € 36,00.
35. Giovanni Battista Montini, *Pensieri giovanili (1919-1921)*, a cura di Angelo Maffeis, pp. 144, € 18,00.

«SAGGI»

1. Fabio Finotti, *Critica stilistica e linguaggio religioso in Giovanni Battista Montini*, pp. 128, € 7,75.
2. Anne Cornet-Michel Dumoulin-Yves Stelandre, *Extra muros. Les réactions de la presse belge à trois voyages de Paul VI (Jérusalem, ONU, BIT), 1964-1969*, pp. 144, € 10,33.
3. Philippe Chenaux, *Paul VI et Maritain. Les rapports du «montinianisme» et du «maritainisme»*, pp. 128, € 12,92.

4. Franco Lanza, *Paolo VI e gli scrittori*, pp. 184, € 14,47.

5. Dario Busolini, *Il laico cristiano nel magistero di Paolo VI all'Azione Cattolica Italiana*, pp. 280, € 15,50.

FUORI COLLANA

Paul VI et la modernité dans l'Église, Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 2-4 juin 1983) publiés avec le concours de l'Istituto Paolo VI de Brescia, pp. XXXII+888, € 43,90.

Paolo VI, *Pensiero alla morte. Testamento. Omelia nel XV anniversario dell'incoronazione*, commento di Enzo Giammancheri, pp. 84, con 11 riproduzioni di opere d'arte, € 12,92.

Paolo VI, *Meditazioni inedite*, commento di Pasquale Macchi, pp. 96, con 10 riproduzioni di opere d'arte, € 12,92.

Giovanni Battista Montini (Arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, prefazione del card. Carlo Maria Martini, introduzione di Giuseppe Colombo, a cura di Xenio Toscani, 3 voll. (pp. XL+5492); *Appendici e Indici*, (1 vol., pp. 296), € 413,18.

Paolo VI, I. *Ecclesiam Suam, Lettera Enciclica – 6 agosto 1964*, prefazione di S.S. Giovanni Paolo II. Riproduzione dell'autografo di Paolo VI; edizione critica a cura di Rodolfo Rossi. Appendice: riflessioni di S.E. mons. Carol Wojtyła sull'enciclica, 1965-1966, pp. 160. II. *Concilio Ecumenico Vaticano II. Disegni di Lello Scorzelli*, prefazione del card. Paul Poupard, presentazione di Pasquale Macchi, pp. 192, € 103,30.

Paolo VI, *Su l'arte e agli artisti. Discorsi, messaggi e scritti (1963-1978)*, prefazione di Gianfranco Ravasi, introduzione di Pier Virgilio Begni Redona, pp. XXVIII+320, € 51,65.

Paolo VI dono d'amore alla Chiesa, prefazione del card. Ersilio Tonini, testi di Giorgio Basadonna, pp. 288; 300 fotografie in bianco e nero e colori, € 72,31.

Giselda Adornato, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano. 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, prefazione di Giuseppe Colombo, pp. LXXII+1176; 64 fotografie; con CD-ROM, € 85,00.

Pensieri sul Natale. Venticinque anni di auguri dell'Istituto Paolo VI, pp. 120, € 40,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, I: 1914-1923*, a cura di Xenio Toscani, 2 tomi, pp. CXLII+1702, € 150,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo primo: 1924-1925, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. CXCII+800, € 100,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo secondo: 1926-1927, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. VIII + 1128, € 100,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo terzo: 1928-1929, a cura di Xenio Toscani, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. VIII + 1196, € 100,00.

G.B. Montini-Paolo VI, *Carteggio, II: 1924-1933*, tomo quarto: 1930, a cura di Xenio Toscani, Simona Negruzzo, Cesare Repossi, Maria Pia Sacchi, pp. X + 1142, € 100,00.

Paolo VI. Una biografia, a cura di Xenio Toscani, pp. 568, € 26,00.

Paolo VI. Un ritratto spirituale, introduzione del card. Gianfranco Ravasi, a cura di Claudio Stercal, pp. 416, € 28,00.

Montini Arcivescovo di Milano, a cura di Luca Bressan e Angelo Maffeis, pp. 560, € 38,00.

INVITO AD ADERIRE AGLI “AMICI DELL’ISTITUTO PAOLO VI”

Il sottoscritto (persona fisica/Ente).....
nato il.....a.....
residente a.....via.....
qualifica.....
indirizzo mail.....

comunica di voler aderire agli “**Amici dell’Istituto Paolo VI**” e dichiara la propria disponibilità a sostenerne le attività con il contributo spontaneo per il corrente anno di Euro.....versato – con causale “Amici dell’Istituto Paolo VI anno 2025” – a favore dell’Opera per l’Educazione Cristiana con:

- Bonifico bancario Banca Intesa Sanpaolo:
IBAN IT21C0306909606100000181982
- Bonifico Banco Poste: IBAN IT34P0760111200001052066881
- Carta di credito/Paypal: www.istitutopaolovi.it

consapevole che gli “Amici dell’Istituto Paolo VI”:

1. riceveranno con cadenza semestrale il “Notiziario dell’Istituto Paolo VI”;
2. riceveranno con cadenza periodica una newsletter con informazioni su iniziative dedicate a Paolo VI e testi e documenti relativi alla Sua figura;
3. potranno acquistare a condizioni vantaggiose le pubblicazioni dell’Istituto Paolo VI, edite in collaborazione con Edizioni Studium di Roma.

Ogni contributo destinato all’attività dell’Istituto Paolo VI è raccolto dall’Opera per l’Educazione Cristiana.

La presente è inviata all’indirizzo email: amici@istitutopaolovi.it

Luogo e data

(firma)

INFORMATIVA PRIVACY

Il trattamento riguarda le persone fisiche (e giuridiche) che hanno deciso di contribuire alle attività dell'Istituto Paolo VI, il contributo può essere erogato come bonifico bancario, versamento su conto corrente postale, assegno bancario, carta di credito. I dati compresi nel trattamento sono o possono essere: nome, cognome del donatore e/o denominazione ente, dati anagrafici, codice fiscale, somma devoluta, data della donazione, causale, indirizzo mail, codice Iban, indirizzo postale.

Il titolare del trattamento è: Opera per l'Educazione Cristiana, c.f. 80019950171, Via Guglielmo Marconi 15 – 25062 Concesio (BS), tel. 030/2186037, e La informa che i Suoi dati personali acquisiti formano oggetto del trattamento il quale è conforme al Regolamento Europeo per la protezione dei dati personali 679/2016. L'interessato potrà visionare ulteriori informazioni riguardanti le finalità e le modalità del trattamento sul sito: <http://www.istitutopaolovi.it/> o in ogni caso potrà sempre esercitare i propri diritti in rif. agli articoli 15 e seguenti presenti nel Regolamento Europeo contattando il titolare del trattamento tramite i seguenti mezzi:

- e-mail: info@istitutopaolovi.it
- tel: 030/2186037
- raccomandata all'indirizzo:
Via Guglielmo Marconi 15 – 25062 Concesio (BS)

CONSENSO AI SENSI DELL'ART. 7 DEL REGOLAMENTO UE 2016/679

In ossequio a quanto disposto dall'art. 7 del Regolamento UE,

io sottoscritto.....

Acconsento Non Acconsento

al trattamento dei miei dati personali per la finalità di donazione con riferimento al sostenimento dell'attività proposta dall'Istituto Paolo VI e

Acconsento Non Acconsento

al trattamento dei miei dati personali per la finalità di invio da parte della stessa di informazioni inerenti le attività della medesima tramite email/newsletter.



Notiziario dell'Istituto Paolo VI
Via Guglielmo Marconi, 15 - 25062 Concesio (Brescia) - Tel. 030 2186037-2753994
Internet: www.istitutopaolovi.it E-mail: info@istitutopaolovi.it
Spedizione in abbonamento postale 70%; Filiale di Brescia
Numero 89 - giugno 2025
In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio P.T. di Brescia - C.M.P. detentore
del conto per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.